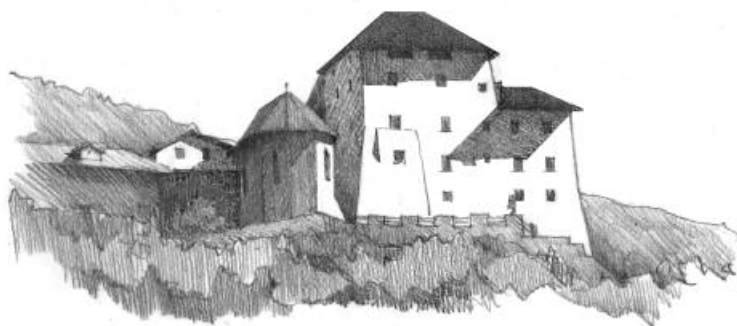
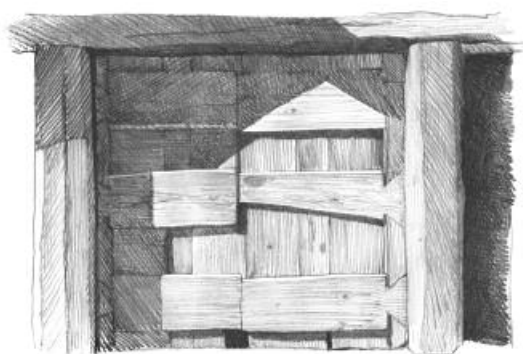


Guido Moretti

Val di Sole

taccuino di viaggio



tipoarte

Edizioni Tipoarte Bologna



TERRITORIO E AMBIENTE

Guido Moretti

Val di Sole

taccuino di viaggio



Edizioni Tipoarte Bologna

Per il contributo alla pubblicazione si ringraziano:

Cassa Rurale dell'Alta Val di Sole e Peio
Cassa Rurale di Rabbi e Caldes
Centro Studi per la Val di Sole
Comune di Ossana (Tn)
Comune di Pellizzano (Tn)
Comune di Rabbi (Tn)
Consorzio Comuni BIM Adige Trento
Emmepi Costruzioni SpA, Bologna
Fortunato Turrini
Libreria Pini Antonia e Bruna, Malè
Parco Nazionale dello Stelvio, Settore Trentino
Poliedil, Bologna
Provincia Autonoma di Trento, Assessorato alla Cultura
Università di Bologna, DAPT, Fondi RFO, Responsabile prof.sa Anna Barozzi

© 2009 Tipoarte Industrie grafiche - Ozzano Emilia (Bologna)
Pre stampa: Belle Arti - Quarto Inferiore (Bologna)
Direzione editoriale: Guido Moretti
Progetto grafico: Guido Moretti

Tutti i disegni sono di Guido Moretti

Contatti:
tel. 39 (0)51 799363
sito: www.tipoarte.it
e-mail: info@tipoarte.it
e-mail: gmoretti@gmail.it

a Francesco



nulla dies sine linea
Plinio il Vecchio

nessun giorno senza una linea

Un territorio - una valle, un comprensorio, una provincia - è il risultato di una costante e lenta stratificazione di interventi umani, che nel corso dei secoli hanno via via modellato il paesaggio, arricchito uno scorcio, modificato una forma, valorizzato e ammorbidito un panorama.

Non è più possibile, oggi, “leggere” l’ambiente senza ricordare le testimonianze “umane” che questo ambiente hanno plasmato e adattato ad esigenze sempre nuove e diverse.

Ecco perché è bello sfogliare il libro che Guido Moretti ha dedicato alla Val di Sole e sentirsi avvolti da un mondo schizzato e pennellato, da una galleria di schizzi e di disegni che costituiscono un vero e proprio “diario di viaggio per immagini”. Perché, in un mondo in cui, grazie alla tecnica digitale ognuno può ormai fermare nella memoria di una macchina fotografica le migliaia di immagini legate alle migliaia di passi di una semplice escursione, ci accorgiamo quanto sia bello ed emozionante il semplice disegno realizzato a matita e poi sottolineato e ombreggiato a carboncino o a china.

Se dovessi definire con un solo aggettivo la fatica di Moretti, definirei le pagine del suo libro “commoventi”: di quella commozione, però, che nasce dalla consapevolezza che il bello esiste, che il bello - un capitello e una croce, una chiesa dal campanile aguzzo e un castello pieno di chiaroscuri, una semplice staccionata a bordo via e un portone antico... - è ancora capace di provocare stupore e anche conoscenza.

È la nostra gratitudine per questo modo “antico” di vedere le cose della realtà, la vera ricompensa alle fatiche dell’Autore: gratitudine per la sua attenzione, per la sua curiosità di intellettuale attento alle “piccole” cose, per la pulizia del disegno e del tratto, per la dovizie di particolari che ci aiutano a

vedere quel che c’è “dietro” alla cortecchia superficiale degli oggetti anche i più semplici... un cappello, una culla, un quadretto devozionale, una formella, una serratura, un segnamento...

Qui tocchiamo con mano la bellezza di quel che l’Uomo ha creato nel corso della sua storia: edifici e utensili, stùe e fontane, porticati e inferriate: è la vera “arte” solandra, quella che vien fuori da queste pagine, un’arte popolare diffusa nella valle intera, con le sue caratteristiche identitarie che la differenziano e la diversificano da paese a paese, da maso a maso.

In chiusura, vorrei ricordare che questa fatica di Guido Moretti - “solandro” di adozione - si inserisce in un novero di altre pregevoli pubblicazioni tutte dedicate al patrimonio di arte domestica di questa valle, che l’Autore ha scritto e curato nel corso di questi anni e che hanno contribuito a portare il nome della Val di Sole in tutta Italia, facendone conoscere ed apprezzare un patrimonio di “arte popolare” che vogliamo conservare e valorizzare degnamente.

Arte popolare come cultura profondamente genuina, che Guido Moretti ci invita a far nostra con un pizzico anche di sana e positiva nostalgia.

Franco Panizza

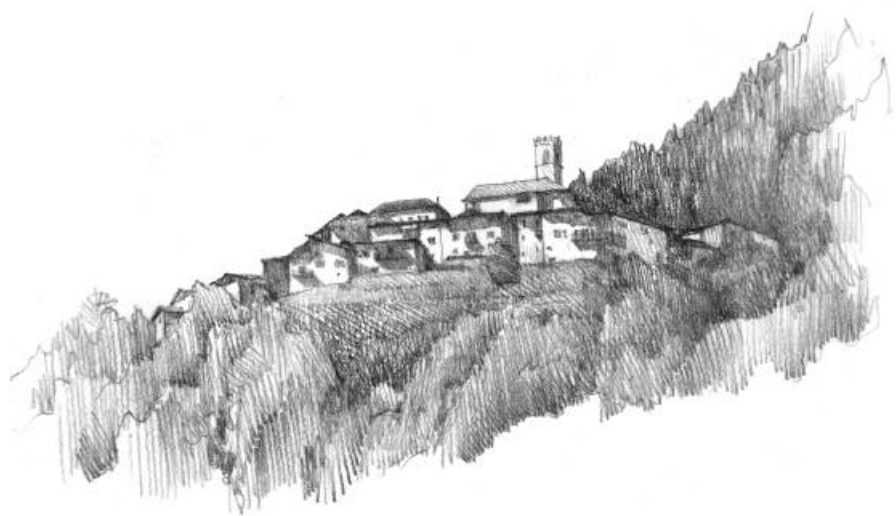
Assessore alla cultura, Rapporti europei e Cooperazione della Provincia autonoma di Trento

Come Albrecht Dürer, con lo stesso piglio visionario, con la grinta del prestigioso incisore: ma con una carica immensa di simpatia. Così vedo Guido Moretti che “disegna” la Val di Sole nell’umiltà degli oggetti e delle abitazioni, dei ponti e dei fieneri, degli angoli nascosti, degli strumenti d’un tempo. L’enciclopedia della vita d’ogni giorno, del territorio e dei suoi particolari è filtrata da occhi attenti e premurosi; poi viene affidata al disegno che gioca sul bianco e nero.

La Val di Sole sembra ritratta all’alba o al crepuscolo, quando i colori non si distinguono ancora, mentre le linee ora nette ora sfumate fanno emergere dalla penombra cose e scene familiari, squarci di natura ritagliati dalla sensibilità d’una matita esperta e appassionata.

Il “Taccuino” del viaggiatore-illustratore deve essere visto e rivisto, con la curiosità mai sazia di chi ama. Attraverso il tratto scarno e sintetico, e tuttavia chiaramente esaustivo, è dato modo di risalire alla realtà, non trasfigurata da un cuore romantico, ma forte e decisa come la traccia d’un sentiero di montagna, che ti porta a scoprire l’anima – o le molte anime – di una vallata alpina indimenticabile, e non solo per quanti ci abitano da sempre.

Fortunato Turrini



Nota dell'autore

Val di Sole, taccuino di viaggio. In questo album ho voluto riportare le impressioni di un viaggio condotto attraverso la Valle, alla maniera di un viandante curioso che annota, documenta e traccia schizzi per richiamare alla memoria, più tardi, i momenti salienti del suo peregrinare. Oppure come uno degli invidiati artisti che, al seguito delle spedizioni di esplorazione, ne riportavano fedele illustrazione anche se espressa attraverso la visione personale e la propria capacità di rappresentazione. Nel mio viaggio ho però volutamente limitato il campo dei soggetti ai soli manufatti realizzati dall'uomo, trascurando invece quegli aspetti esclusivamente naturali e paesaggistici, che pure costituiscono tanta parte della unicità di questi luoghi. Mi limito a citare, per essi, la splendida e poetica sintesi di Quirino Bezzi: "Valle di Sole, verdissimo solco tracciato dalla natura tra imponenti montagne, quelle bianche del Cevedale e della Presanella e quelle rosate delle ultime Dolomiti di Brenta. Il verde tenero dei prati vi si sposa ovunque a quello della ampie selve dei larici e degli abeti".

Disegnatore per passione e progettista di professione, io ho mirato a temi forse meno elevati rispetto all'opera irripetibile della natura, ma ugualmente importanti nel formare la scena del paesaggio e della cultura di un luogo: ho guardato, con occhio interessato e amorevole, alle opere degli uomini.

Non ho trascurato i piccoli e piccolissimi interventi per rendere l'ambiente fruibile e protetto, mi sono lasciato affascinare dai manufatti della devozione che presidiano il percorso dell'uomo, ho cercato di descrivere chiese e palazzi, case notabili e masi sparsi, tecniche costruttive ed elementi di corredo alla costruzione. E poi gli interni, con i loro oggetti e gli attrezzi destinati alla fatica della vita quotidiana insieme a quelli rivolti a richiedere la divina protezione. Tutto questo con una naturale disposizione

verso la riscoperta di quei "saperi smarriti" che oggi ci aiuterebbero a meglio affrontare tanti nodi irrisolti della nostra modernità.

Un lungo viaggio, impegnativo ma affascinante nel lavoro di restituzione di quanto andavo ritrovando e che mettevo via via in sequenza, praticamente così come usciva dalla mia matita. Quindi non è rintracciabile una logica, né territoriale né di contenuti, nel modo con cui è organizzato il materiale, se non quella interna ad ogni pagina, che in generale vorrebbe dare conto di un piccolo universo, incompleto naturalmente, ma ricco di richiami alle molteplici tematiche trattate nel taccuino.

Credo appaia anche a un lettore non specialista una certa, lieve modifica di stile dalle prime alle ultime pagine del lavoro: forse l'idea di terminare i disegni ha portato la mano a soffermarsi maggiormente sull'elaborato e i suoi particolari, quasi a voler prolungare il viaggio...

Apri il volume, anticipando la sezione dei disegni, un'ampia rassegna di testi, tratti dai "classici" sulla Val di Sole, a partire da una pergamena datata 1446 fino ai nostri giorni. Non mancano dunque le firme più prestigiose che hanno scritto sulla Valle, dal Bezzi appunto al Gorfer, dal Ciccolini al Turrini, comprendendo anche le descrizioni dal sapore ormai antico delle "Guide ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia" del Touring Club degli anni '50.

Ecco il mio viaggio, non fantastico ma tra luoghi e oggetti reali. Se il risultato appare un poco edulcorato nel restituirci una Valle omogenea nelle sue espressioni più autentiche rispetto a una realtà invece assai composita, questo è solo frutto di ricerca, conoscenza e selezione. Insomma un piccolo viaggio che tutti possiamo fare, semplicemente guardandoci attorno.

Guido Moretti

Dalla pergamena n. 412 del 19 novembre 1446
Archivio Parrocchiale di Pellizzano

“... A questo punto il predetto Carlo [Magno] attraversò il Monte Tonale e arrivò a un territorio che è chiamato Plezan (Pellizzano) e lì uccise un gran numero di pagani e di ebrei. E là il predetto vescovo Turpino piantò il vessillo. Quando uscirono dalla chiesa, trovarono che l'asta del vessillo era fiorita... Poi il predetto Carlo attraversò una certa valle detta Valiana ... e arrivò in Rendena”.



Nuova comparsa d'una saluberrima fonte di acidule nella valle di Rabbi del territorio tridentino

G. G. Parisi

Trento 1671, traduzione dal latino di S. Antaci

Istruzione al lettore inesperto della posizione, della distanza e delle opportunità della val di Rabbi.

Non c'è dubbio che molti, allettati dalle esimie virtù della acidule della val di Rabbi, anche abitanti in parti remote della regione, arderanno d'un grandissimo desiderio di berle; ma forse spaventerà la supposta distanza del luogo, o il nome esotico della valle, sì da pensare che si trovi dalle parti dell'Arabia cioè che da quella è ben lontano (a meno che qualcuno la voglia chiamare col soprannome di Araba felice, per il mirabile dono delle acidule, del quale è adornata dall'infinita clemenza di Dio). Infatti la val di Rabbi è situata nella val di Sole del territorio tridentino, rivolta a settentrione; dalla città alla sorgente dell'acidula sono interposte soltanto trentasei miglia italiane, che nella stagione estiva si possono percorrere in un giorno, e da Bolzano dista circa 45 miglia italiane. La valle nella parte bassa presenta una parte pianeggiante abbastanza angusta, ma verso la cima sul fianco destro è notevole per la bellezza dei campi e dei prati; a due ore d'orologio dalla fonte vi sono degli alberghi, e molte altre case abitabili abbastanza comodamente d'estate; ivi sorge pure una chiesa consacrata di recente, e un sacerdote risiede sempre lì vicino, sicché si possono ricevere i sacramenti ogni giorno, poiché dista dall'anzidetta fonte soltanto un'ora d'orologio. E poiché la valle stessa anche d'estate è ricchissima di vitelli, di capre e di altri animali da latte, e nutre in quantità anche volatili silvestri, non occorre che il forestiero si preoccupi molto di procurarsi il cibo; e qualora abbia con sé cavalli o altri giumenti, li potrà facilmente nutrire sul posto a prezzo modico.

Trento con il Sacro Concilio et altri notabili

M. Mariani

Augusto 1673

Dal Monte di Cles mi richiamerai il Monte Tonal' in capo a Val di Sole, e mi farai voglia di salirvi, se non altro, per di là vagheggiar un tratto di Gallia Cisalpina, e notar il Passo, che fa per le Valli, Camonica, e Tellina: ma perche ha fama questo Monte di servir ad un gran numero di Streghe, e Ncgromanti, per farvi li lor diabolici tripudij, e circoli, non debbo hazardarmi di porvi piede: quando non havessi più, che armata la mano d'essorcismi, anca di buon Legno per isgombrarne que' tanto iniqui, e perfidi Prestigiatori: se ben' io non credo di tal Monte tante cose.

Anzi vengo d'intendere da chi ha visto, come nella sommità di Tonal, dove s'apre una vasta, e bella Prateria, sorge nel mezzo piantata solennemente, anni sono, la Santa Croce: Segno manifesto, che sgombrate del tutto le Parti Avverse, e a forza di quel nuovo Trino disfatto ogni circolo d'Incantesimo, non più v'annida, o sibila l'antico Serpe.

A Monte Tonal va unita la Val di Sole: Valle notabile per il sito, che ha grande, ne meno fertile di Grano buona parte: ma senza Vino con quantità di Fieni, e Legnami. Il Tratto, che va dal Borgo di Caldes fin' alla Terra di Malè, forma, come un ampio Teatro di Pianura, e d'amenità in faccia del Meridiano. E questa parte porta degnamente nome di Val di Sole. Il resto, che s'interna nelle Montagne, acquista sempre più dell'angusto, e dell'opaco. Ha questa Valle varij Castelli, e Villaggi in molto numero con due Pievi una più grande dell'altra, che sono quella di Ossana, e quella di Malè. In capo a Val di Sole verso Ponente stanno vicino a Pei l'Acque Acidule, e vi nasce il Fiume Nosio, o Nauno, bagnata questa, e Val di Nonn, si va scaricar nell'Adice, portando, come fa Trutelle, e Capitoni. In Val di Sole si trovano belle Caccie di Selvaggi sì volatili, come terrestri, e v'annidano frequenti Orsi.

Serve in oltre Val di Sole, per allevare ne' Monti gran copia d'Armenti anca forastieri, che ogn'anno in Estate vi si riducono; e solo in Val di Rabi, che fa un Seno di Val di Sole, si troveran da dieci milla Capi. In Val di Rabi presso al Fiume Rabies, che o dà, o riceve il Nome, stanno parimente Acque Acidule.

Chiamasi Val di Sole o perche fa il giro del Sole, o per esservi adorato il Sole anticamente: non valendo però il nome di Val di Sole, per essimerla dal freddo, e dalle Nevi, che vi vengon'alte, e di durata, riservando alcuni siti li più aprici. Gli Habitanti di Val di Sole sono di natura industri, e attivi in far fortuna, e riescono scaltri. Le Persone agresti sono in voga principalmente nel metter a coltura li Campi sterili; e buona parte di Solandri vanno fuor di Paese, il più a Venetia. Da Val di Sole son'usciti Huomini di vaglia, e segnalati in Armi, Lettere, e Religione.



Periodi storici e topografici delle Valli di Non e di Sole

J. A. Maffei

Rovereto 1805

La Valle di Sole in latino *Vallis Solis*, ed in tedesco *Sulzberg*, forma il terzo quartiere confina a mattina colla Valle di Non, da cui è separata per mezzo del torrente Pescara. Pretendono questi popoli di essere menzionati nel citato trofeo di Augusto riferito da Plinio sotto il nome di Focunates; giacchè dicono esister tutt'ora, il residuo d'un Villaggio una volta grande, denominato Fucine; ed altresì in molti altri luoghi, come a Dimaro, Mezzana e Vermiglio, si rav-



visano le reliquie di antichi forni per colar il ferro, e delle fucine per lavorarlo. Il Cluverio nell'Italia antica colloca quì li Rigusi, popoli alpini nominati nel trofeo, e soggiogati sotto Augusto.

Resta incerto l'antico nome, ma non già il dominio romano sopra questa Valle, perchè situata tra li Camuni, ossia Val Camonica, e li Nauni, ed alle fauci delle alpi retiche, da' moderni col citato celebre geografo ora chiamate trentine.

La popolazione di questa Valle, se la si separa da quella della Valle di Non, viene calcolata a quattordicimila abitanti circa. Giace in buona parte in pianura; ma soggetta a frequenti inondazioni di rapidi torrenti: non produce grano al bisogno della popolazione; ma abbonda di pascoli. L'industria degli abitanti di partire nell'inverno, e passare nell'Italia, onde sostentarsi, produce l'effetto che circola più danaro; cagiona però qualche sconcerto nel sistema morale, e generalmente sono inclinati al metodo italiano.

Non cresce vino, che nella Pieve di Livo: alla gente di agricoltura conviene cibarsi molto di latte, che serve anche di bevanda, e le acquavite di corroborativo: sono assai attenti alla coltura de' prati per far allievi di bestiami d'ogni specie, ed economi nel vivere. Il clima è assai rigido, ma più nella Pieve d'Ossana, ove frequenti anni cade la neve in tanta quantità, che dal gelo rassodata, appena nelle pianure si squaglia alla metà di Aprile, senza parlare delle alte montagne, ed alpi, ove la vedretta è per così dire perenne. I torrenti producono pesci squisiti, che sono le trote, ma in poca quantità: la moltiplicazione di questa specie viene rovinata dalle frequenti inondazioni, e dall'avidità de' pescatori, che colle reti pigliano i pesci minuti. Nelle selve generansi li selvatici descritti nell'Introduzione. Legnami ve ne sono d'ogni sorta; ma faticosa, e difficile è la tradotta de' medesimi. Non mancano malghe, ove fassi un ottimo burro, che si spedisce a Trento, ed in Val di Non; non così perfetto è però il formaggio. Si fabbrica un'altra specie di formaggio col latte di pecora, e di capra detto Casati: quelli di pecora particolarmente vengono con avidità ricercati fuori del Paese.

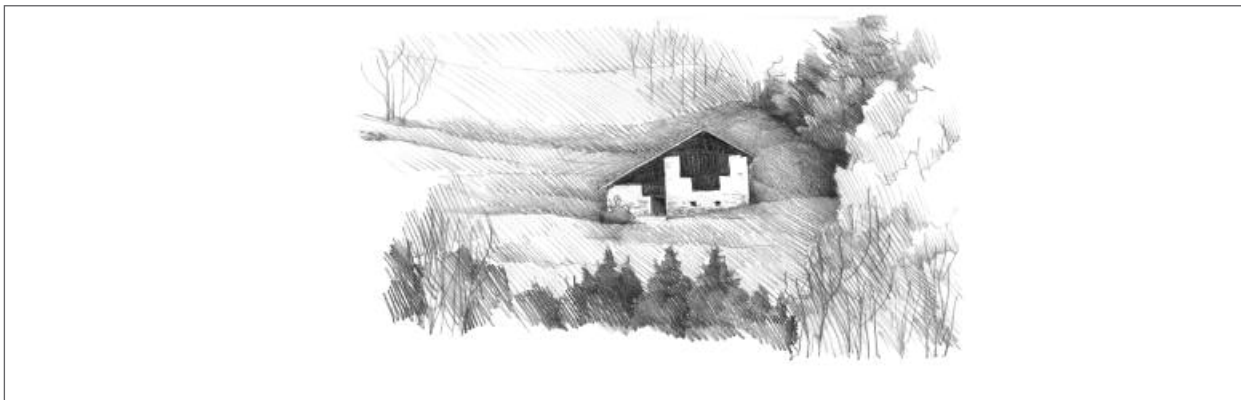
Manoscritto di inizio '800

“Clima - Il clima del Distretto di Malé che è tutto montuoso in generale è rigido, ma sensibilmente di più nella sua porzione superiore, o occidentale, poiché assai di rado conta esser il benefico influsso dei tiepidi venti del Sud. Invece è molto aperto alle fredde correnti occidentali, e settentrionali, le quali vengono esser ancor più gelide nel loro passaggio pelle perenni ghiacciaje di Pejo, di Presanella... Per questa circostanza, nonché pella somma sottigliezza dell'aria pel rapido cangiarsi delle stagioni opposte... sono assai frequenti le pleuritici. Del resto l'aria vi è salubre ed è il paese di conseguenza sanissimo. Attorno all'epoca approssimativa nella quale il suolo è sgombro dalla neve è duopo distinguere la parte più occidentale del Distretto dalla più meridionale, giacché dal confine del Distretto verso l'Anaunia sino a Mezzana il terreno viene a scoprirsi quasi una ventina di giorni prima che da Mezzana a Pejo, od Vermiglio. Sotto Rovina alla metà di marzo. In generale si può stabilire che il suolo coltivabile non si scopra che verso la metà di aprile, mentre che nel contiguo Distretto di Cles, o di Fondo, la neve sparisce ordinariamente in generale un mese prima... I venti spirano ordinariamente nella vallata da sera a mattina, o da 7.ne a mattina ed a mezzogiorno. Rare volte spirano da noi i venti da mezzogiorno o sirocali”.

Dati demografici di metà '800

Popolazione
Malé conta 1243 anime
S. Bernardo 1063
Ossana 509
Vermiglio 1303
Mezzana 634
Celedizzo 382
Pejo 723
Castello 230
Comasine 308
Celentino 603
Deggiano 164
Pelizzano 648
Termenago 492
Cogolo 368
Ortisé 302 Totale della Parocchia di Ossana 4139

Totale del Decanato 13663”



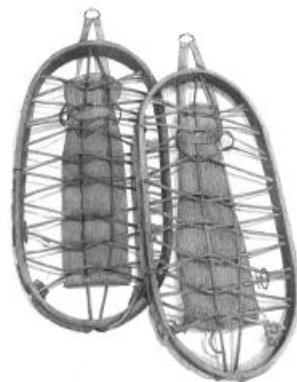
**La Val di Sole descritta da un medico
e poeta irlandese nel 1859**

Salvatore Ferrari

Il 30 giugno 1856 James Henry, medico e poeta irlandese, in compagnia della figlia Katharine, oltrepassò il Tonale e scese in Val di Sole. I due viaggiatori provenivano da Karlsruhe ed erano diretti, a piedi, a Bassano del Grappa. Dopo aver attraversato i Grigioni, soggiornando a Coira, avevano varcato le Alpi raggiungendo prima Tirano e poi Edolo e Ponte di Legno.

Dalla traduzione di F. Favaretti Camposampiero (2003)

“Passato il labirinto delle strette viuzze di Vermiglio e di Fraviano – sotto le case piuttosto che in mezzo ad esse – raggiungiamo alle sei le già famose officine di ferro battuto di Fucine e sulla destra l’ingresso ai bagni di Pejo, e la gorgogliante sorgente salata e ferruginosa. Salutiamo il Noce che vien giù attraverso la Val di Pejo dalla Valle del Monte e dalle nevi orientali del vasto Corno dei Tre Signori e per il giorno seguente ci prenotiamo la sua compagnia allorché scenderemo giù verso l’incantevole Val di Non e verso Cles. Essendo un po’ stanchi, avremmo



volentieri cenato e dormito a Fucine, così come avevamo fatto quattro anni or sono, quando in un solo lungo giorno da Edolo attraversammo questo stesso Tonale; però la locanda era chiusa e il proprietario trasferito a Pejo e troppa strada c’era sulla destra per la piana di Ossana, con la sua miniera di magnetite e il castello di Federico [sic!] un tempo superfortificato: così ci spingiamo direttamente a Pellizzano, procedendo ancora per circa un’ora, e presso il locandiere e fornaio Rosa ceniamo a base di vitello arrostito e insalata, beviamo vino tirolese e dormiamo saporitamente tra i nostri vecchi, fidati amici tirolesi. Il martedì 1° luglio, riprendiamo il nostro cammino da Pellizzano attraverso lo sterile tratto superiore della Val di Sole, stretta valle le cui uniche ricchezze sono stentata avena, orzo e magri bovini; tra crinali scoscesi di gneiss e granito – lungo la riva destra dello schiamazzante Noce, attraversiamo il torrente a Piano e poi, seguendo l’umore mutevole della strada, riattraversandolo a Dimaro, per attraversarlo di nuovo e andar a bere birra a Pressone”.

[...]

Campi maturi di dorato frumento, sotto Malé, orzo che per la prima volta oggi sente la falce, costoni di ligustro in fiore, ricco, lussureggiante, e alberi di gelso, già spogliati o con il contadino appollaiato tra i rami col sacco sospeso già pieno o velocemente riempito del suo prezioso tesoro: tutto ciò attesta che la valle è ora più fertile.

Attraversiamo il torrente che da Rabbi viene giù a incontrare il Noce, guardiamo in basso oltre il parapetto del ponte di legno dall’alta arcata e ammiriamo l’aperta torre campanaria di Caldès e la campana volteggiante in fuori senza paura verso il cielo azzurro; non ammiriamo tuttavia il cadente castello di Caldès del Conte Guido Baldo Thun, ridurre troppo piccolo per essere pittoresco ma abbastanza grande da nascondere il paesaggio. Passiamo sulla destra accanto alla chiesa di Bozzana e all’alta, squadrata torre campanaria con scala esterna, situate in alto sulla collina sopra il fiume”.

Ossana nelle sue memorie

G. Ciccolini

Malè 1913

La popolazione della pieve, raggruppata in piccoli centri, ammonta a circa 8800 abitanti; la sua parlata serba tracce del dialetto ladino, il quale, in seguito alle forti influenze lombarde e trentine, causate da emigrazioni ed immigrazioni secolari, va perdendo dell'antica impronta per lasciarci solo un tenue ricordo. Il sentimento religioso, schiettamente sincero e profondamente radicato nell'anima popolare, trova degna corrispondenza nelle bianche chiesette, così piene di canti nei dì di festa, intorno a cui si stringono i grigi casolari dei villaggi con le finestre fiorite. L'intelligenza pronta, l'espressione franca ed arguta, la parola spedita e l'accento dolce soprattutto, differenziano spiccatamente il solandro dell'Alta Valle da quello delle pievi di Malè e di Livo.

Questo popolo si dedica in gran maggioranza all'allevamento del bestiame bovino, da cui oggi gli viene un compenso più adeguato alle sue fatiche che non in passato; v'è chi attende alla piccola industria ed al traffico e tutti un po' si sentono tratti all'agricoltura, che in questa ragione è congiunta a un vero sacrificio, perchè poco rende, mentre costa sudori. Sovrabbondando per di più la popolazione e non bastando nemmeno alla metà di essa le risorse del paese, molti giovani e padri di famiglia sono costretti ad emigrare, abbandonando alle sorelle ed alle spose la cura dei vecchi genitori e dei bambini, le piccole faccende domestiche, il breve campicello ... o qualche armenta da sfamare.

Essi prendono solitamente la via del Tonale e scendono a esercitar la professione di ramai (paroloti) nelle città lombarde, nell'Emilia e nella Toscana, o per darvisi ai commerci ed all'agricoltura; alcuni si recano in Germania, nella Svizzera, in Francia od in America in qualità di giornalisti, artigiani, minatori e contadini. Non è raro incontrare anche delle gio-

vani o delle spose sulla via degli emigranti e vederle poi attendere, lontane dalla patria, ai servizi domestici o ai lavori campestri. E ben spesso sono famiglie intere che danno un addio al focolare degli avi, divenuto troppo avaro di un fuoco che arda e di una pentola che bolla..., per cercar in terre lontane un onesto lavoro ed un alare meno freddo e meno deserto.

Fino a cinquant'anni fa un discreto numero di persone si dedicava all'escavazione del ferro nei pressi di Comasine e l'industria ferriera teneva occupato un numero ancor maggiore di operai, i quali nel sec. XV crebbero talmente da costituirsi in una comunità detta Villa nova Fucinarum, le odierne Fucine; ma nell'ultimo mezzo secolo le cave furono abbandonate, disertate le officine, perchè non v'era più il tornaconto.

Una fonte ancor sempre viva di ricchezze per i solandri è rappresentata dalle selve, che si estendono dense ed imponenti specie sul pendio lento della montagna alla destra del Noce e nelle regioni occidentali. Il reddito medio annuo dei boschi nella nostra pieve importa 160 mila Corone, delle quali 98 mila vengono incassate dal comune di Vermiglio, quasi 8 mila dal comune di Ossana.



Un'altra risorsa dell'Alta Valle è rappresentata dal sempre crescente concorso di forestieri, attirati dalle bellezze naturali, dall'aria balsamica e dalle acque ferruginose. All'antica fonte di Peio, conosciuta già nel 1549, concorrono nel luglio e nell'agosto da ogni parte del Trentino e ancor più dalle limitrofe province lombarde, specie dal Bresciano e dal Bergamasco, quanti cercano salute, sollievo e frescura e insieme amano la vita dell'alta montagna.

La valle tutta offre un gradito soggiorno estivo e in seguito alla congiunzione tramviaria con Trento, alla crescente importanza delle stazioni climatiche della Mendola, di S. Maria di Campiglio, delle fonti di Rabbi, anch'essa si ripromette un risveglio economico di non lieve importanza. Le Fucine, ad esempio, a cui era serbata una fine ingloriosa dal di in cui non vi si intese più il battere del maglio, prendono nei mesi d'estate una vita insolita, gli alberghi rigurgitano di forestieri e una vita nuova riapre l'animo a liete speranze per il domani.

Ma la stagione estiva è assai breve nell'Alta Val di Sole e l'inverno vi regna a lungo con le sue brine e l'ampio manto di neve che ogni cosa seppellisce! Eppure nè gli interminabili inverni, nè le selve pau-



rose o i difficili valichi alpini, sbarrati gran parte dell'anno dalle nevi, guardati dagli orsi e dai lupi, nè altri ostacoli, che la civiltà e il progresso oggi hanno smossi, impedirono che in un'epoca assai rimota delle genti prendessero stanza in questo angolo appartato del nostro Trentino e lasciassero di sè anche un tenue ricordo. È un ricordo il quale, per quanto modesto e primitivo, pure ci invita a spingere lo sguardo fino nei tempi che precedono lo sviluppo storico dei popoli alpini e risalire al IV e fors'anche al V secolo avanti Cristo.

Le notizie in cui c'imbattiamo a lunghi intervalli, da questo primo periodo di vita fin verso il 1200 dell'era volgare, sono assai languide e rare e possiamo paragonarle a quello scialbo e improvviso bagliore che rischiarà per un attimo il sentiero al viandante, colto nel suo lungo cammino dalle tenebre fitte della notte, mentre incombe su essa il temporale.

E questa notte profonda e agitata, la quale per tanti secoli avvolse nell'ombra la storia delle popolazioni nostre antiche, cedette finalmente, nel tredicesimo secolo, alle pallide luci dell'alba ed a quelle rosee dell'aurora il contrastato dominio gettando d'improvviso fasci di luce raggianti sulle condizioni politiche, sociali ed economiche della nostra Valle. Ora se il concedere a certe manifestazioni isolate un significato, se il concatenare delle idee e delle memorie, che alla men peggio seppi e potei raggranellare, potrà dar luogo ad un ragionamento arido ed incerto, pure si sprigionerà da questo un filo di luce, che romperà almeno in piccola parte la caligine tanto tetra e silenziosa del nostro passato.

Nei periodi successivi a questo primo – così lungo se noi ne enumeriamo gli anni, così breve se ne contiamo le memorie – favoriti da una non indifferente scorta di documenti, già illustrati in gran parte dal lavoro fecondo di intelligenze approfondite nello studio e nel sapere, la fisionomia degli avvenimenti e delle condizioni della pieve d'Ossana riuscirà assai meglio delineata, più chiara ed espressiva, perchè le fonti a cui potei attingere non mi negarono il loro soccorso.

Villeggiature Montane

Touring Club Italiano, Milano 1953

La Val di Sole

La Val di Sole, bagnata dal corso superiore del Noce, ha inizio a Ponte di Mostizzolo, al termine della Val d Non, e di qui si dirige verso sud-ovest, insinuandosi tra le poderose propaggini settentrionali dei gruppi di Brenta e della Presanella e le propaggini meridionali del Gruppo del Cevedale, fino al Passo del Tonale, donde si discende in Val Camónica.

Il basso e medio corso della Val di Sole, dal Ponte di Mostizzolo fino a Fucine, è ampio e ridente fra pendici rivestite di prati e boschi, con fondovalle aperto e sfogato, sparso di pittoresche borgate e villaggi dalle tipiche case rustiche, con tetti di legno a larga gronda che coprono loggiati e fienili.

All'altezza di Malè confluisce da destra la selvaggia Valle di Rabbi, che sale incontro alla Cima Sternai; più avanti, all'altezza di Dimaro, sbocca sull'altro

versante la Valle del Melédrio, che scende dal Campo Carlomagno, mentre a Fucine si apre la boscosa Val di Peio. Il tronco principale, percorso dal torrente Vermigliana che dà il nome al bacino, giunge con le sue ramificazioni, rivestite di magnifiche selve di conifere, fino al Passo del Tonale, che si apre tra il Gruppo del Cevedale e il Gruppo della Presanella.

La grande bellezza e varietà dei paesaggi, la buona attrezzatura turistica di Malè, le stazioni idrominerali di Rabbi e di Peio, i rifugi alpini, basi di appoggio per escursioni e ascensioni che incoronano l'alto bacino, fanno della Val di Sole una zona turistica assai frequentata. Offre pregiati prodotti, burro, formaggio, miele e acquavite di genziana.

L'intera Val di Sole è percorsa dalla strada statale 42 (che prende il nome dai Passi de Tonale e della Mendola), di grande interesse panoramico e alpinistico, la quale mette in comunicazione l'alta Lombardia col Trentino e l'Alto Adige; da questa strada si dirama a Ponte di mostizzolo la statale 43, che allaccia direttamente la Val di Sole con Trento. La valle è in parte percorsa dalla tranvia elettrica Trento-Malè.



Fucine e Ossana

Sono due graziose borgate dell'alta Val di Sole: Fucine, chiara e pittoresca col suo vecchio castello, è posta (979) in bella posizione alla confluenza della Val di Péio, in una conca prativa attorniata da magnifiche pinete; Ossana, 1 Km a est di Fucine, è raggruppata attorno al suo alto campanile cuspidato, con le rovine della Rocca poste su un colle roccioso a dominio del Noce e una chiesetta barocca in una macchia di larici; stupenda vista sulla Val di Péio, con in fondo la candida cima del Cevedale. Tanto Fucine che Ossana offrono larghe possibilità di comode passeggiate nei dintorni e ascensioni nei gruppi della Presanella e del Cevedale.

Mezzana e Pellizzano

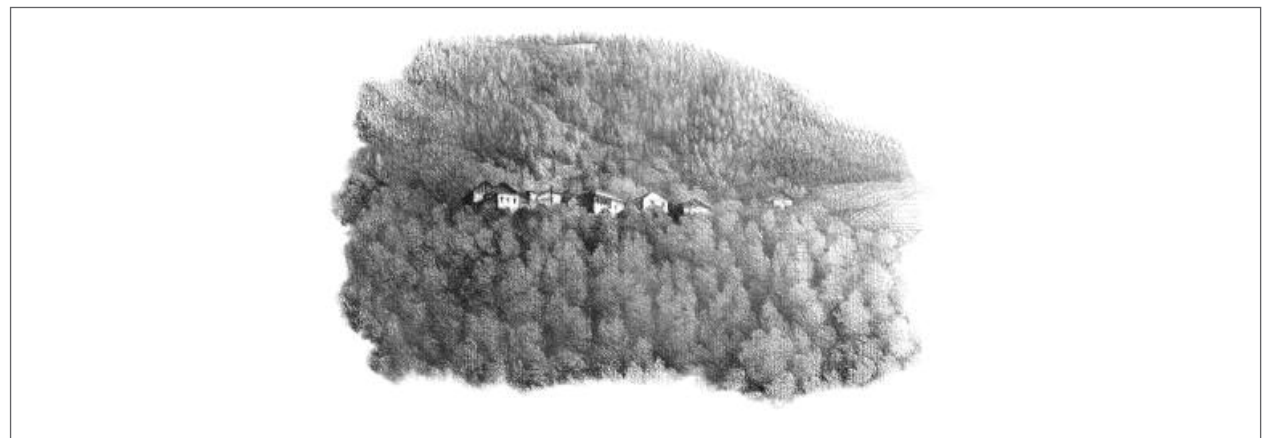
Sono due piccoli centri. Mezzana (m 940), raggruppato sulla destra del Noce, sta a ridosso di un'altura rocciosa sormontata dai resti dell'antico Castrum Semina, con vista sulla vallata e belle passeggiate lungo il Noce e nei boschi vicini. Pellizzano (m 925), a circa 5 Km da Mezzana, in posizione dominante tra praterie e boschi di conifere, conserva

una bella chiesa del sec. XVI e offre interessanti passeggiate nella Valletta di Fazzon; è buona base per la traversata a Madonna di Campiglio per il Passo di Val Gelata m 2519.

Malè

Malè, m 738, centro principale della Val di Sole, è una fiorente, popolosa borgata alla confluenza della Val di Rabbi. Posta in posizione soleggiata su un verde ripiano dominante la valle, è stazione climatica estiva gradevole non solo per la bellezza del paesaggio e la salubrità dell'aria, ma anche per la lindura dell'abitato, con vaste piazze adorne di fontane, case moderne e spaziose e luoghi di ritrovo. Vanta una bella chiesa romanico-gotica e una cappella quattrocentesca a forma di loggia sopraelevata, ora dedicata ai Caduti della valle. Piacevoli passeggiate nei ridenti dintorni, tra boschi e praterie, portano ai vicini paesetti sparsi sulle rive del Noce e nella confluyente Valle di Rabbi.

Malè è anche centro per gli sport invernali, con buoni impianti sportivi: una seggiovia collega il paese a Prade la Selva m 1475, di dove un altro tronco porta alle vaste distese pascolive del M. Peller (m 1883), ricche di rododendri, che offrono belle discese sciistiche.



Le valli del Trentino, scritti geografici - storico-turistici
A. Gorfer, Trento 1959

La Valle di Sole

Strade - Statale n. 42 del Tonale e della Mendola che attraversa tutta la Valle di Sole dal Passo del Tonale al ponte di Mostizzolo. Le valli laterali sono servite da buone strade provinciali: Fucine-Pejo; Malè-Rabbi; Dimàro-Campiglio.

Paesaggio - La Valle di Sole è bagnata dal fiume Noce ed è delimitata a Nord dalle Cime Sternai e dalle Mandrie; a Ovest dalle propaggini del Cevedale e da quelle del gruppo Adamello-Presanella; a Sud dalla Presanella e dalle pendici settentrionali del Gruppo dolomitico di Brenta.

Affluenti importanti di sinistra del Noce, sono il Rabbiès, che forma la convalle di Rabbi, ed il Barnés, che forma la convalle di Bresimo e del Mezzalone; di destra, la Vermigliana (Val Vermiglio) ed il Melédrio (Val Melédrio). L'alto corso del Noce, i cui due rami, quella della Val del Monte e quello della Val de La Mare (Noce Bianco) si incontrano a Cògolo, forma la Valle di Pejo.

La Valle di Sole è stata definita da Antonio Stoppani, che ebbe occasione di percorrerla nel 1888 e nel 1889, "una delle più belle vallate delle Alpi". Il noto

sacerdote-geologo ci ha poi dato una pittoresca quanto efficace descrizione delle chiese della valle e dei suoi slanciati campanili che sono "acutissimi, a forma di dardo, in quel loro stile che non è né greco, né latino, né gotico, né romano, né lombardo o toscano, ma per non dire uno sproposito, stile alpino, stile della Val di Sole, stile di buon gusto".

Turismo - La Valle di Sole è una valle prettamente alpina: la coltura e il clima sono quelli delle alte valli alpine. Turisticamente dunque è molto importante, tanto più che è attraversata da una strada di grande traffico, la statale n. 42 del Tonale e della Mendola, che mette in comunicazione le province lombarde e la Svizzera con il Trentino, e da una strada provinciale (la Dimàro-Campiglio-Tione), panoramica.

L'orientamento della valle, con le sue laterali valli di Pjo e di Rabbi e la sua posizione al centro di un ampio anfiteatro formato dal Gruppo Ortler-Cevedale, dall'Adamello e dal Gruppo di Brenta, favoriscono un clima particolarmente temperato sia nella stagione estiva che in quella invernale per un soggiorno veramente ideale. Le attrezzature turistiche in continuo sviluppo, quelle ricettive che si compendiano in 64 esercizi alberghieri di varie categorie ed in varie centinaia di alloggi privati, completano quanto la natura ha prodigamente concesso a questa zona coperta di folti boschi, dove scorrono le acque dei suoi nume-



rosi torrenti, e dove non mancano sorgenti minerali di alto valore curativo, rendendola consigliabile ad un riposante e ritemprante soggiorno.

Nel 1956 è stata istituita l'Azienda Autonoma di Cura e soggiorno delle Valli di Sole, Pejo e Rabbi con sede in Malè per un maggiore coordinamento delle attività e dello sviluppo turistico delle località di tutte e tre le Valli.

Economia - L'economia della valle è quella delle alte valli alpine e si basa sulla zootecnia, sull'industria del legname e sul turismo.

La zootecnia è uno dei più importanti pilastri di questa economia dove la vera agricoltura estensiva non esiste. Essa è particolarmente sviluppata ed attentamente curata nell'allevamento di bestiame selezionato di razza, quella bruno-alpina, di gran pregio, e pertanto ricercatissima al piano per la riproduzione.

Né meno importante è l'industria del legname che trova il suo naturale "habitat" per l'estensione di boschi di alto valore e che per questo ha potuto svilupparsi nelle numerose segherie sparse per le tre valli, dal lavoro delle quali, moltissime famiglie traggono i mezzi di sostentamento, là dove l'agricoltura non è sufficiente. Altre industrie, sia pure limitate a particolari settori non per questo meno importanti, sono quelle dei laterizi e quella delle acque minerali di Pejo

e di Rabbi che danno il pane a centinaia di famiglie. A queste due basilari branche dell'economia della zona si deve aggiungere quella prodotta dall'industria turistica che, sempre considerata per il passato, si è andata maggiormente sviluppando e potrà raggiungere quel livello necessario a rendere completamente perfetto il sistema economico.

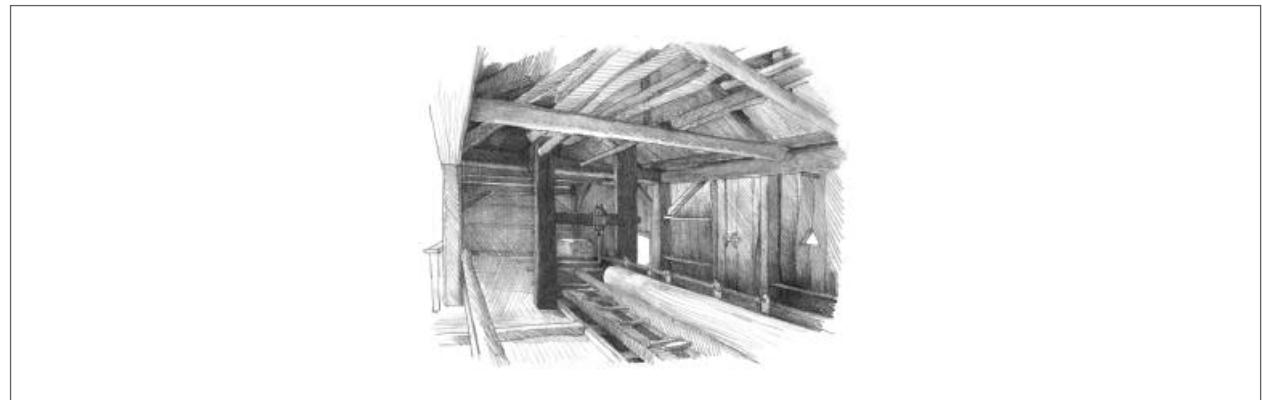
Molto diffuso era in passato il fenomeno dell'emigrazione: i montanari si recavano nelle province italiane come calderai, detti "ciapèr". Essi al pari dei rendenesi avevano un gergo speciale, detto "taròn" o "gain". Il dialetto è trentino a sfondo ladino con chiari influssi lombardi, specialmente nell'alta valle (Pieve di Ossana).

Storia - "Donde venga alla valle il nome – scrive il Brentari – di Val di Sole (tradotto dai tedeschi Sulzburg) non si sa. Chi mise davanti l'ipotesi d'un antico culto al sole; chi pensò invece al dominio di molte ore che, per la direzione della valle, vi ha il sole".

La Valle di Pejo

Strada - Provinciale di Pejo, km. 10,5. Parte in prossimità di Cusiano e raggiunge le Fonti di Pejo. È strada di grande importanza turistica.

Paesaggio - Prettamente alpino. Verdi quanto ripidi prati, interrotti da brevi terrazzi su cui si adagiano i



bianchi paesini con tetti coperti di scandole, scendono dai monti vicini. Nel fondo valle scorre il Noce. Il tutto è dominato dai bianchi ghiacci del Cevedale.

La Valle di Pejo è delimitata ad est dal sottogruppo della Vegaia (m. 2890) e Cima Grande (m. 2901); a Ovest da quello di Cima Boai (m. 2684); a Nord dal Cevedale.

Nei pressi di Cògolo, il Noce che scende da Val del Monte, si unisce con il Noce Bianco, che scende da Val de la Mare.

La valle è una fra le più interessanti turisticamente del Trentino ed è nota per le sue acque minerali e le sue miniere di ferro che negli ultimi anni sono state riaperte per sondaggi.

Già i Romani sfruttavano queste miniere e i documenti affermano che nel febbraio del 1398 il principe vescovo di Trento Giorgio I concedeva il diritto di cercare e di scavare metalli in Val di Sole, a Pretelino di Caldes. Prima le miniere di Comasine erano state utilizzate dalla famiglia dei Sant'Hippolito. Successivamente, nel 1464, i Tono iniziarono lo sfruttamento in grande stile: a Fucine (il nome stesso è strettamente collegato alla lavorazione del ferro), sorsero alti forni ed il crescente lavoro richiamò nella valle una forte corrente migratoria in special modo dalla Valcamonica e dalla Valtellina. L'immigrazione fu di tale portata che ebbe una no-

tevole influenza sulle condizioni economico-sociali ed anche glottologiche dell'alta Valle di Sole

Numerose leggende sono nate attorno alla presenza di minatori nella valle, leggende del resto comuni alle altre antiche zone minerarie trentine.

A Pegaja si sentivano misteriosi canti accompagnati dal suono dell'organo; così pure a Mase, sotto Strombiano, deserta località non molto distante da Celenino, luogo di aggressioni e dove si udivano a mezzanotte, colpi, tonfi profondi e canti prolungati. Le strade dei "canopi" congiungevano Garzenè (zona mineraria) con Cògolo e col Forno delle Fucine.

Le miniere ebbero varie vicende e nel 1850 erano sfruttate dalla ditta Pietro Antonio Ferrari di Sacco, che occupò 200 persone. Importanti sono pure gli impianti idroelettrici lungo il Noce.

Turismo - La Valle di Pejo ha notevoli attrezzature turistiche tra le quali una funivia che da Cògolo sale a Pejo paese. È luogo di soggiorno alpino, ha una fonte minerale ed è base per ascensioni e traversate nel gruppo del Cevedale.

Comunicazioni - Autocorriere giornaliero. D'estate pullman di gran turismo con le principali città dell'Italia del Nord.



La Valle di Rabbi

Strada - Dal bivio di Malè a Rabbi Terme, km. 12.

Paesaggio - Forse il più alpestre delle valli Trentine. Chine di monti ricoperte di foreste di abeti e di larici, vasti pascoli, paesini appollaiati su brevi spianate, torrenti che scendono tra valli selvagge, il tutto sullo sfondo di solenni gioaie e di ghiacciai. La strada è in corso di rettifica e di sistemazione; diverrà senza dubbio una tra le più interessanti del Trentino. Così Antonio Stoppani, sacerdote e geologo, il celebre autore de “Il bel paese”, che a Rabbi salì nel luglio 1888 per cercare una cura al male che lo tormentava, ci tratteggia la valle, nelle “Lettere da Rabbi” al nipote Angelo Maria Cornelio: “La valle va ora assumendo il carattere alpino, coll suo torrente che mugge in mezzo agli scogli, colle sue sponde avvicinate e cupe, da cui discendono orride le frane, composte di neri massi, onde emergono come da orrida coltre, le sponde medesime; rizzando sovente in forma di vortuose pareti, che terminano con denti, guglie, piramidi ancora sparsi di nevi, disegnando una fascia di cielo tutta frastagliata, tutta bigia e tutta nubi vortuose”.

La Valle di Rabbi è attraversata dal torrente Rabbiés, che nasce dalla Cima Sternai. È caratterizzata da molte selvagge convalli, quali quelle di Maleda, incisa dal torrente Raggiola, la Val Cércena, formata

dal torrente Tremenesca, la Valle di Valorz, fra il monte Polinar (m. 2600) e il Gamberài (m. 2422), con pittoresche cascate, la Val di Saleci, fra il Monte Gamberai (m. 2422) e il Monte Camucina (m. 2287). Sulla riva sinistra del Rabbiés, la Val di Lago Corvo, bellissima, la Val Cavallina e altre. Il sottogruppo della Tremenesca e della Vegaia, divide la Valle di Rabbi dalla Valle di Sole e dalla Valle di Pejo, le Mandrie dalla Valle di Bresimo, il sottogruppo del Saént (Cevedale) dalla Valle di Martello e dalla Valle d’Ultimo.

Nei boschi vivono caprioli, sui monti camosci, marmotte, l’aquila e altri uccelli caratteristici dell’alta montagna; nei torrenti e nei laghi alpini, trote e salmerini.

La Valle di Rabbi dipendeva dalla giurisdizione di Samoclevo-Caldés e, pare, sia stata abitata nel medioevo da pastori: Ancor oggi l’economia si basa in gran parte sull’allevamento del bestiame. Buona l’industria del legname.

Molte e tipiche sono le tradizioni conservate dai montanari di questa appartata valle alpina. La festa dell’alpeggio, ad esempio, oppure i tre scalini della porta dei masi, per tenere lontane le “streghe”. Nei tempi andati erano state aperte delle miniere di ferro, come in Val di Pejo. Ma la notorietà alla valle, oltre che dai suoi superbi paesaggi, è data dalle acque acidule, studiate da Antonio Stoppani, un entusiasta della zona.



Da "La Val di Sole" di Q. Bezzi
Centro Studi pr la Val di Sole, Malè 1974

Storia della Val di Sole, T. V. Bottea, 1891

«I Solandri (e sotto questo nome vengono dinotati precipuamente i parrocchiani di Ossana e di Malè) ci compariscono, già in base agli antichi documenti, distinti per singolare cultura intellettuale e per civile educazione a preferenza di altre vallate del Trentino.

Effetto fu poi questo non tanto della usuale emigrazione in terre estranee, quanto della istruzione religiosa di cui godevano in patria; poiché è un fatto notabilissimo, il vedere erette in questa valle già prima di quattro o cinque secoli varie stazioni di Cura d'anime, a comodo dei più discosti dal centro parrocchiale.

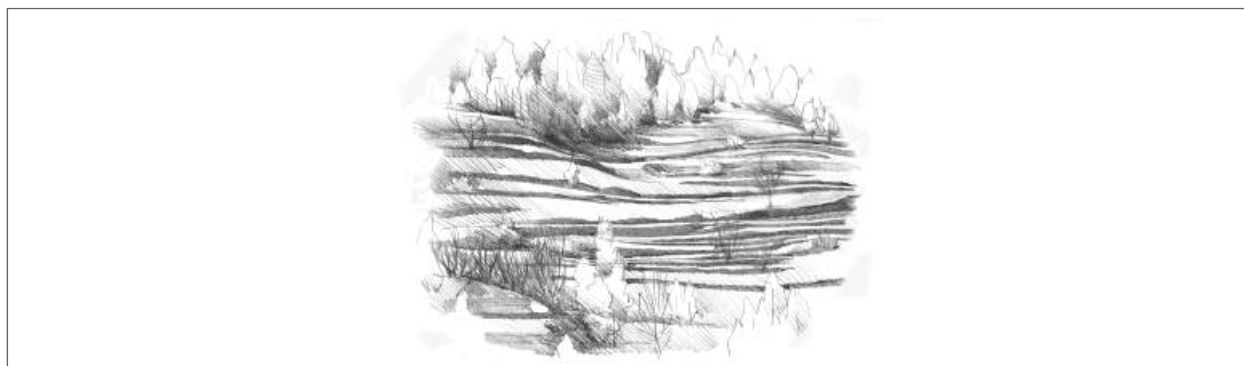
Amici del lavoro e del risparmio trovarono modo di sopperire alle domestiche necessità non solo, ma anche di migliorare la propria condizione sociale; semplici e onesti nel costume, miti e pacifici per indole, ma bramosi di indipendenza, quindi tenaci delle patrie consuetudini, intolleranti dell'altrui capriccio, e gelosi del proprio onore.

“Son solandro!” e ciò valeva: “Son galantuomo”.

La Valle di Sole vista da Antonio Stoppani, 1889

“La Val di Sole è indubbiamente una delle più belle vallate delle Alpi. Il fiume Noce, che la percorre talora piano e trasparente, talora con lievi rapide spumeggianti, talora dicotomizzandosi e reticolandosi in canali fra le congerie di massi che ne ricoprono il fondo, ha trovato di sbizzarrirsi facilmente da secoli con quell'enorme sfasciume di terreno morenico, che in illo tempore colmava, fino a grande altezza, quella conca di rupi in mezzo alle Alpi.

Il terreno glaciale rimase naturalmente diviso in due grandi scanni a destra e a sinistra del fiume che l'ha roso e inciso profondamente: ma, com'è costume di tutti i fiumi delle regioni già occupate dagli antichi ghiacciai, anche il Noce, rozza congerie di alpino sfacelo rodendo, accarezzando, livellando, facendo insomma le sue cose a modo, l'ha foggiate in vaghi terrazzi, in maestose gradinate, che pare aspettino soltanto un palazzo, una chiesa, un monumento per aver ragione di essere. Ma che dico sembrano aspettarli? Le case, i villaggi, la chiese non fanno difetto, e sorgono precisamente su quei maestosi gradini verdi e fioriti; e in mancanza d'altri monumenti, ci sono sempre le rupi sui lati e talora nel mezzo della valle, le quali come la gran Sfinge d'Egitto, come il profetico colosso del Nabucco dalla statura sublime e dallo sguardo terribile, si rizzano su quelle ampie basi veramente monumentali.



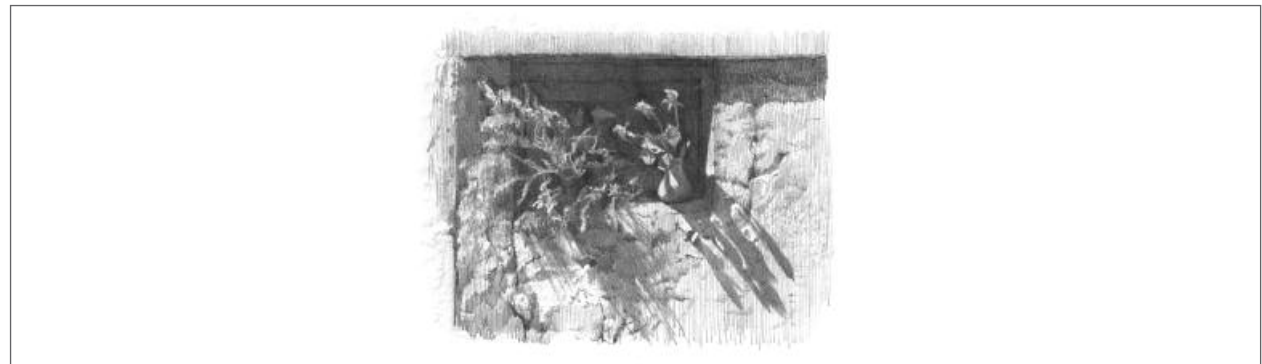
Il largo della Val di Sole, che s'apre a Malè, è meravigliosamente tipico per questo fenomeno geologico del terrazzamento delle morene e delle alluvioni antiche. I terrazzi sono regolarissimi, spianati a diversi livelli, e formano delle vere gradinate, che si direbbero tagliate ad arte da un agronomo, allo scopo di meglio utilizzare il terreno da coltivarsi col dargli forme più regolari e più opportuna esposizione. Del resto tutta è così quella pianura ascendente, vaga e ridente come un giardino, spartita a campi e praterie e macchie boscoso e tutta sparsa di casupole, case e palazzetti, villaggi e abbastanza grosse borgate, che spirano ovunque pulizia, agiatezza e benessere. Le case veramente paesane (prescindendo cioè dalle molte nuove d'aspetto civile) col fabbricato di legno, per la massima parte, colle pareti di tronchi di larice sovrapposti orizzontalmente gli uni agli altri, coi comignoli acuti e pioventi ripidissimi, colle tegole a larghe gronde e terrazzi di legno, arieggiano le svizzere. Molte sono fiancheggiate o circondate da orti; le più civili da giardini ricchi di fiori. Fiori del resto dappertutto. Ho notato anche qui, come dovunque nell'alto Tirolo Italiano e Tedesco, un gusto spiegateggiato per i fiori, di cui nella bella stagione, compariscono gremiti, ombreggiati, soffocanti, ostrutti i veroni, le finestre, le logge, tanto che talvolta, percorrendo le vie anguste di quegli alpini villaggi, pare che si passi per un paese infiorato a festa, pel giorno di una processione che porti in devoto trionfo qualche simulacro di Madonna o Santo. Che

colori vivi, smaglianti hanno quelle rose, quei gerani, quelle viole, onore e delizia della nostra vecchia flora, dipinti da un sole non costretto a cedere, come quaggiù al basso, alle brume a all'uggioso pulviscolo dell'atmosfera, tanta arte dei suoi coloranti!

Anche le chiese, torreggianti d'ordinario sulle pareti più elevate del pianerottolo su cui è posto il rispettivo villaggio, con certi campanili d'ordinario acutissimi a forma di dardo, sono molto piacevoli a vedersi, in quel loro stile che non è greco, né romano, né gotico, né toscano, né lombardo, ma per non dire uno sproposito, stile alpino, stile di Val di Sole, ma stile di buon gusto, troppo più di buon gusto che non siano al piano e al monte le nostre chiese vecchie e nuove, ordinariamente sciatte e sgraziate, della Lombardia”.

La Val di Sole vista da Aldo Bonacossa, 1925

«Entrambe le valli (Val di Non e di Sole), già conosciute dai Romani colla denominazione di Anaunia, sono percorse dal torrente Noce per 50 chilometri circa; ora strette fra gole, or larghe, la prima ha ancora il carattere della media montagna, colle catene ai fianchi debolmente inclinati, sì che la coltivazione s'innalza talora fino alle sommità delle alture, mentre la Val di Sole, la perle delle valli alpine del Trentino, ha forme molto più variate e spesso porta l'impronta dell'alta montagna in tutta la sua selvaggia magnificenza”.»



Da "La Val di Sole" di Q. Bezzi
Centro Studi pr la Val di Sole, Malè 1974

La vita nei secoli scorsi

Se un uomo anche di soli cent'anni fa ritornasse su questa terra, resterebbe sbalordito per le tante ingegnose invenzioni che hanno trasformato in questi ultimi anni la vita della società. Se poi quest'uomo fosse uno di quei montanari vissuti nelle remote valli del nostro Trentino la meraviglia sarebbe ancora maggiore, perché troverebbe in esse addirittura sconvolte da capo a piedi tutte quelle che erano le particolari abitudini della sua casa. Uno studio completo meriterebbe tutto questo cambiamento d'usanze e costumi, uno studio che ci porterebbe a rivivere in pieno Novecento la quiete laboriosa delle genti della nostra montagna. Io farò solo un cenno alla vita che si conduceva più d'un secolo fa nella solitaria Valle di Sole, vita che era simile a quella delle altre valli trentine e di quasi tutte le valli del nostro versante alpino.

La casa e il rustico

La popolazione residente in valle non era numerosa come oggi. Infatti nel 1350 le famiglie obbligate a pagare colletta erano 340 corrispondenti a circa 1700 anime. Aggiungendovi quelle che non pagavano tributi si arriverà a un 2000 abitanti. Loro occupazione principale era la pastorizia (allevamento del bestiame - prodotti caseari) e la magra agricoltura alpina. Con la fine del sec. XIV lo scavo del ferro richiamò a Comasine in valle numerose genti delle vicine valli dell'Oglio e dell'Adda (se ne riscontra traccia nel dialetto di Comasine, Cusiano, Ossana, Fucine e Pellizzano), ma l'occupazione principale della gente rimase sempre quella del contadino allevatore.

Alle esigenze di questa occupazione si adattò l'edilizia paesana. La casa d'abitazione era per lo più addossata al rustico e le case sorgevano raggruppate e spesso attaccate le une alle altre. In solida muratura,

a piano terra avevano il cortile (la cort) e le cantine (i vòlti). Servivano per depositarvi attrezzi e cibarie. Al piano superiore (generalmente abbiamo due o tre piani oltre il terreno) la cucina e le stanze. Centro della casa e della vita familiare erano la cucina e la stanza da letto. La prima aveva l'ampio focolare aperto e rialzato dal pavimento, sormontato dalla cappa che conduceva il fumo a l'ampio camino. Da questa pendeva la catena (segòsta) che serviva a sostenere al fuoco le pentole di bronzo (lavegi) alcuni dei quali erano in pietra ollare, importati dalla Val Malenco. Sui lati del focolare due panche di legno con alti schienali (bancàl) permettevano agli abitanti d'asciugarsi e riposarsi al fuoco. Il pavimento era di calcestruzzo (màstech). Le pareti nere di fumo portavano appesi a cavicchi o chiodi i vari arnesi da cucina. L'acqua si prendeva alla fontana del paese e la si portava, dalle donne, in secchi di rame (sedei o caucedrei), tenuti in bilancia sulla spalla da un legno ricurvo (bagi-lón). Solo nelle famiglie più agiate brillavano sulle pareti i rami ed i peltri. L'acquaio, se c'era, lasciava scorrere le immondizie lungo l'esterno del muro.



La stanza da letto, pavimentata in legno e con le pareti pure foderate in legno di larice, abete o cirno, era riscaldata d'inverno dalla grande stufa di cotto (fornel de oIe). Era dominata dall'alto letto matrimoniale sotto il quale si riponeva un lettino per i bambini (la cariöla) che veniva estratto solo la notte. Prossima al letto la culla (cuna, anticamente intagliata e posta sulla lavorata cassapanca che conteneva la dote della sposa) coi suoi dondoli che servivano a cullare il neonato ed il suo arco intagliato per stendervi il velo protettivo. Più tardi la vecchia e tipica cassapanca venne sostituita dal cassettoni con ribaltino. Sulle pareti di legno grezzo facevano bella mostra immagini di santi, qualche olio, rosari con avemarie grosse come nocchie, le pilette dell'acqua santa, mensolette varie ed il Crocifisso col ramo d'ulivo benedetto. Il davanzale della finestra (balcòn) era spesso abbellito con vasi di fiori (gerani) e la finestra era protetta, specialmente se bassa, da più o meno belle inferriate. Generalmente le finestre erano di piccole dimensioni protette da imposte (scuri) di legno e poiché spesso alle case si facevano aggiunte di locali, qualche vano era quasi privo di luce.



Il rustico (mas) è annesso all'abitazione. In muratura al piano terra e nei cantoni del primo piano, ha tutto il resto in legno. In esso si nota "l'aia o tabià" dove s'entra col carro agricolo (bròz), la "quarta o cass" dove si tiene il fieno e al pianterreno una o due stalle. Sopra l'aia un piano o due (splèoze o sprèise) dove si stende l'erba a seccare o si ripone la paglia dei cereali. Qualche volta i rustici eran raggruppati fuori paese. Davano allora origine ai nomi locali di Stavél, Stablo, Stablasòl, Tablà. I masi più antichi erano fatti di tronchi di larice squadrati da due lati e incastrati agli angoli. In questi masi isolati c'era il focolare formato da quattro pietre infisse nel terreno da dove il fumo si spandeva liberamente invadendo tutto. Fuori della porta l'immancabile letamaio (pozza della grassa). Il tetto sia dei rustici che delle case era sempre di assicelle di larice (scàndole) confezionate con l'apposita scure (fer de le scandole).

Cibo e vestito

I cibi erano pochi e rustici quanto la casa. Non si conosceva la pasta ed il riso. Il pane era fatto nei forni casalinghi con farina di segale o d'orzo macinata nei mulini che l'acqua azionava in ogni paese. Il pane di frumento era quasi che ignoto e solo riservato agli ammalati molto gravi. Dal latte si otteneva l'usuale companatico: il formaggio (casolèt) e la ricotta (poina). La minestra tipica era quella d'orzo, di lenticchie, di fagioli. Per gli ammalati la «panada». Comune la "mosa", la minestra di granoturco (spoti o brodin) dopo che questo fu coltivato in zone vicine, la polenta, e le patate (dalla fine del 1700). La torta di patate (smasì) si cuoceva sotto la cenere, come pure la torta di farina di segale o orzo (tot). I più poveri usavano anche la torta di crusche e pane di crusca (cruschèl). Sotto la cenere si custodiva anche il fuoco da sera a mattina (nella poza de la cendro) per non dover ricorrere all'acciarino. Il condimento era dato dal burro o dai grassi animali, l'olio dalle noci e dal lino. Le carni di maiale, vitello, capretto, agnello venivano conservate salandole e affumicandole, o mettendole in concia (salamoia).

Il vestito era confezionato con panni filati e tessuti in casa (mezolàn, di stoffa di lino e lana) e tutta la biancheria era di lino, pure filato e tessuto dalle frequenti tessitrici (tessàdre). Il panno era ruvido e duraturo. Le donne portavano la camicia bianca a maniche lunghe uscenti dal corsetto (corpèt) più oscuro. La festa usavano lo scialle a fiorami e negli altri giorni il fazzoletto che spesso veniva incrociato sul petto. Esse calzavano grosse calze di lana colorate o nere ed a Pejo la festa portavano nei capelli spadine d'argento all'usanza lombarda. La calzatura comune era colla suola di legno (cosp) o confezionata in casa con panno (scafòni). Fino al 1850 i più benestanti usavano calze celesti, scarpe basse allacciate con fibbia d'argento e calzoni chiusi al ginocchio pure con fibbie d'argento, cappello di feltro nero.

I mezzi di sostentamento

Erano dati dai prodotti agricoli, dal bestiame e dal bosco. Dal sec. XVII in poi i nostri dovettero darsi all'emigrazione, che in primo tempo fu stagionale (inverno) e più tardi si fece permanente.

Le strade che congiungevano la valle colle vicine erano assai scomode e possiamo figurarcele come mulattiere; peggiori le viottole che congiungevano i paesi alle campagne. Le principali e più frequentate erano: quella di Val di Non, attraverso la Rocchetta e Ponte Stori, quelle di Campiglio e del Tonale, passaggi resi anche accessibili dalla costruzione sui passi di ospizi precursori degli odierni rifugi e alberghi alpini. Su queste vie passava tutto il materiale importato: cuoi, vino, frumento, sale, olio; tutto il bestiame che si portava alle note fiere di S. Matteo a Malè e di S. Michele a Fucine.

L'artigianato locale era esclusivamente formato dai muratori, falegnami, mugnai, tessitori, fabbri, broccai, bottai, ruotai, sarti e calzolai. Questi ultimi si recavano ad opra di casa in casa, per le spese e per un piccolo compenso, spesso pagato in natura. Altra gente si dedicava al taglio ed alla segagione del legname (segantini - boràri).

Religiosità e usanze

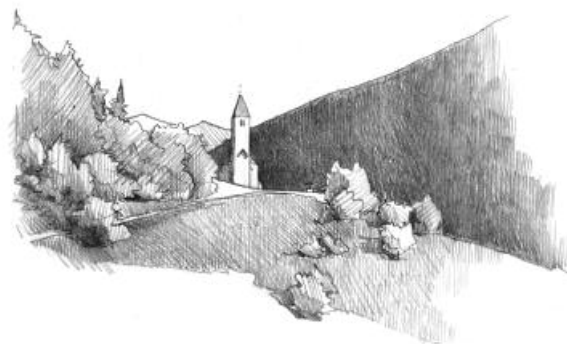
La religiosità delle genti di montagna si manifestava assai più che ai nostri giorni. Non mancava mai la recita in comune del Rosario prima dei lunghi filò nelle basse stalle illuminate da un lume ad olio agganciato alla trave centrale. A quel lume le donne filavano il lino e la lana col fuso o col mulinello (röda); gli uomini raccontavano avventure e storie favolose, come quella del Basilisco, del Drago delle sette teste, del Perolin Pipeta; qualcuno recitava squarci di classici, perfino di Dante, Tasso ed Ariosto, o riassumeva le storie dei Reali di Francia o di Pia de' Tolomei. Cosa questa che fa meraviglia, ma che si spiega col grado d'istruzione che molti dei nostri acquistavano colla permanenza in città nelle periodiche emigrazioni e dopo il 1750 colla frequenza scolastica.

Prima dei pasti il capofamiglia benediceva il cibo. Prima del lavoro nel campo o nel prato o nel bosco padrone e operai (òpere) si facevano il Segno di croce; prima d'andar a letto si baciava la terra. Diffuso era il culto della Madonna, di S. Antonio e di S. Vigilio.



S. Antonio abate godeva pure larga popolarità e nel suo giorno venivan benedetti gli animali nelle stalle. Il bestiame veniva pure benedetto pubblicamente prima della monticazione. Centro della religiosità era la Pieve e ad essa convenivano le genti per le funzioni religiose da ogni paese della valle, fino a quando vennero a crearsi in ogni centro le cappellanie che diedero origine alle odierne parrocchie. Di notte per evitare il pericolo di ladri o di incendi, vegliava la guardia notturna (a Pejo armata d'alabarda, la "lombarda"). Essa, in caso d'allarmi, correva al campanile sempre aperto, a suonare campana a martello. La vita era tutta raccolta negli avvenimenti locali; l'istruzione era impartita dai sacerdoti; la superstizione delle streghe e dei medicinali miracolosi assai diffusa; la potestà del padre rispettata come la canizie dei vecchi.

Vita patriarcale di cui oggi, purtroppo, va perdendosi perfino il ricordo. Fra gli antichi canti il più noto è quello degli antichi minatori: "E la mia mamma sempre me lo diceva – di star lontano dalla miniera, – ma io testardo sempre ci sono andato –



fin che la mina mi ha rovinato!" canto riesumato dal coro della S. A. T. per cura dei fratelli Pedrotti. Ma molti altri erano i canti popolari, le filastrocche, le conte, le nenie oggi quasi del tutto scomparse dal repertorio del popolo, sostituite da quanto radio e televisione van divulgando.

Nascite, morti, matrimoni

La nascita ed il battesimo non hanno in valle particolari usanze, le hanno invece le morti. Il cadavere vien sempre messo coi piedi rivolti verso la porta. Si fa la veglia funebre in casa, con continua recita del Rosario "tenuto su" (diretto) da una donna pagata allo scopo.

Fino a qualche anno fa, prima del funerale veniva fatta la carità di sale o di pane a chi lo seguiva, con ragione doppia ai parenti del defunto. Usanza questa che si perde nel tempo, perché troviamo già nel 1300 - 1400 lasciti di pranzi, di pane e vino a quanti avrebbero partecipato alle esequie.

Il matrimonio viene celebrato dopo un fidanzamento più o meno lungo. Le pubblicazioni vengono fatte in chiesa ed i promessi non assistono mai alla messa in cui vengono lette le loro promesse di matrimonio.

Spesso all'uscita degli sposi dalla chiesa viene ancor fatta la "strpuaia", antichissima usanza che ha origine da quando il marito per condur via la moglie doveva pagare un contributo alla famiglia. Invece dei confetti ad amici e parenti si usavano donare una o due ciambelle col buco (i bracedèi, così detti perché un tempo erano grandi e si portavano infilati nel braccio sinistro, mentre col destro si mesceva da bere).

Musica sgangherata con bandoni e campanacci se un vedovo sposa una vedova.

Tramontata invece quasi del tutto l'usanza del "tratto marzo", in cui venivano manifestati i fidanzamenti dell'annata.

Giochi particolari erano la "pòrcola" (una specie di golf rusticano) che si svolgeva nei prati dopo la terza fienagione, il nascondino (*a la tana*), il padre Girolamo, i colori della Madonna, le balote, ecc.

Popolazione presente
nei comuni della Val di Sole
ai censimenti ISTAT
1951 - 1961 - 1971

Comune	Censimento 1951	Censimento 1961	Censimento 1971
Caldès	1.344	1.106	994
Cavizzana	286	252	211
Commezzadura	908	822	821
Croviana	409	395	438
Dimaro	784	731	865
Malè	1.850	1.764	1.994
Mezzana	1.129	944	867
Monclassico	916	838	661
Ossana	801	765	754
Peio	2.074	1.892	1.899
Pellizzano	957	860	775
Rabbi	2.188	1.847	1.724
Terzolàs	599	390	510
Vermiglio	2.046	1.182	1.700
TOTALE	16.291	14.618	14.243



Valle di Sole

Q. Bezzi, I. Covi, A. Scaglia

Trento 1983, pp. 96-98

Alla ricerca dell'anima solandra

L'anima solandra si comprende solamente vivendola dal di dentro. E per tentarne di capirne un senso e qualche spunto non secondario ci si deve cimentare qualcuno che l'ha accettata venendo da fuori.

Se si leggono le vicende storiche della gente della Valle di Sole, così unitarie e così differenziate, si incontrano di continuo e costantemente fatti di tribolazione ed esce da ogni scorrere di decennio la durezza della vita con la quale le popolazioni hanno dovuto confrontarsi.

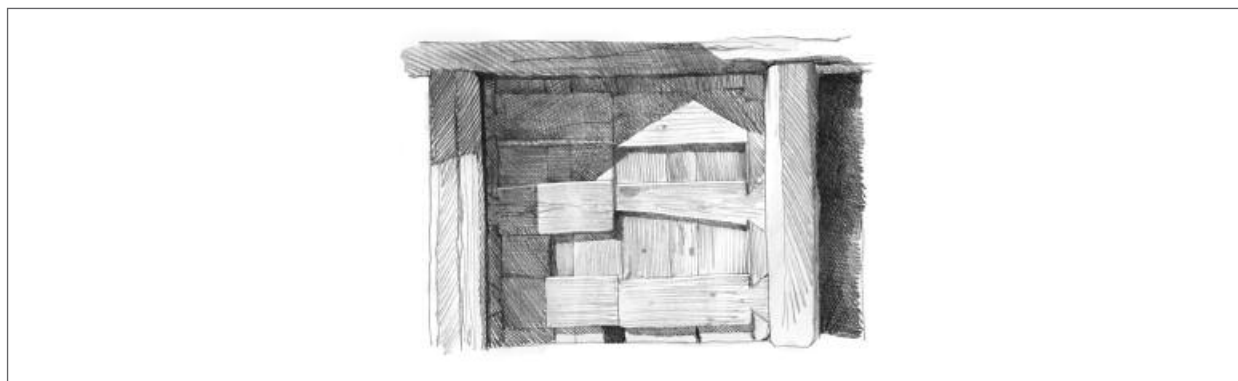
Ma non per questo è una storia disperata. È al contrario una rinnovata affermazione di speranze, di modalità con le quali far fronte alla vita, cercando le risposte per l'abitare, il cibo, il vestire, in tutte quelle forme che noi oggi chiamiamo la cultura delle genti della Valle di Sole. Sono i monumenti e le case, i paesi, i sentieri e le strade, i prati strappati al bosco e protetti dalle acque, i boschi ricresciuti dopo la violenza della valanghe, le baite testimoni del lavoro di transumanza che di anno in anno trasformava le genti in migranti.

La transumanza

Si passavano pochi mesi nella casa e nella stalla del paese per riprendere il cammino, bestie e uomini, verso le baite o i fienili, per giungere, con la stagione estiva, alle malghe: finita la stagione calda, si scendeva di nuovo ai fienili, a consumare il fieno falciato con il primo e il secondo taglio, per poi ritornare al paese con l'inverno, l'unica vera stagione stanziale, a consumare il fieno di fondovalle e con il fieno si consumavano i prodotti dei campi. I paesi hanno case vere, chiesa, scuola, negozi e una vita sociale più complessa. Il paese è un insieme di famiglie, legate da parentele, suddivise per unità di vicinato, spesso altrettanto forte quanto la parentela, dove la solidarietà è una regola morale inviolabile, quanto sono profondi spesso gli odi e i conflitti.

L'emigrazione

Quando le stagioni sono avverse e quando esse si accaniscono per anni di seguito contro le famiglie, i vicinati e i paesi, gli uomini prendono la via dell'emigrazione, con gli occhi che si fanno duri per non piangere ed il cuore, dentro, che sembra morire lasciando il paese e con esso il peregrinare di ogni anno, dai campi ai fienili, alle malghe; e con tutto questo gli affetti della famiglia e di un mondo che appare l'unico ambiente nel quale valga la pena di vi-



vere ed al quale si vuole ritornare, dopo aver fatto un po' di fortuna. L'anima solandra ha trasformato questa sensibilità e questa emotività in attaccamento al paese ed alla valle ed ha prodotto nella gente un generale atteggiamento difficile a descrivere e che il pregiudizio diffuso tra i trentini chiama "furbizia e sospetto". È un atteggiamento che proviene da una lunga e continua lotta contro difficoltà più grandi degli uomini, difficoltà incombenti come il potere di imporre tributi più grandi delle capacità di un raccolto già al di sotto dei bisogni della famiglia, o difficoltà più grandi della forza delle foreste e dei terreni che non resistono alle forze della natura.

Sospettosi e furbi

Se il solandro vi sembra, ed è, sospettoso e furbo, lo è perché porta con sé, per eredità, una consegna: che è necessario stare sempre all'erta, non lasciarsi mai andare, nemmeno ad un'amicizia che sembra troppo facile, nemmeno ad una mano che si tende troppo facilmente. Nello stesso modo con cui non si cammina imprudentemente sul ghiaccio o sulla neve, non si guarda un torrente senza fare bene attenzione o non ci si fa mallevadori di un debito senza pensare come mettere al sicuro la propria famiglia dai fallimenti altrui.

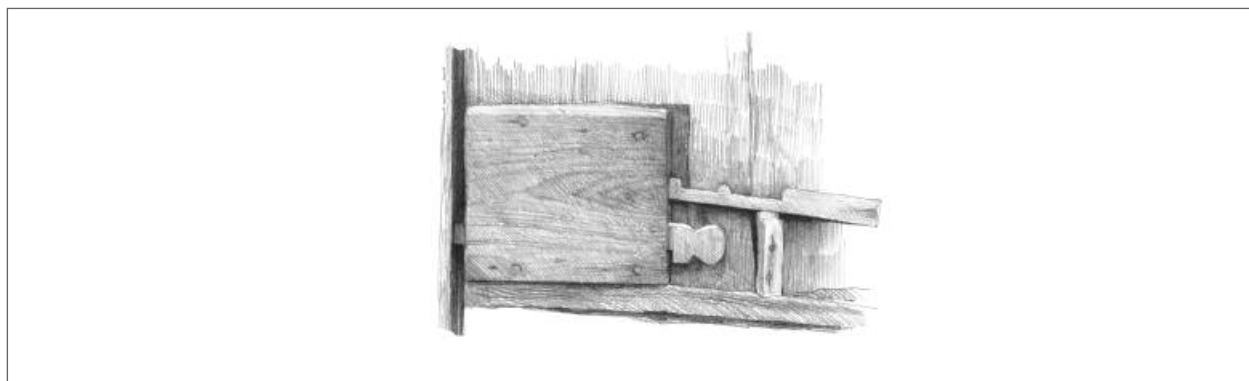
È per questo che, una volta entrati nell'amicizia, il solandro diventa poi amico in modo quasi totale,

con un grado di emotività e di dedizione che quasi non ha limiti. Ma deve essere una cosa ben ponderata e provata questa amicizia: tanto dura è la vita e tanto rischioso è togliere le difese, che buona regola, mi diceva un solandro, è dubitare e non fidarsi mai nemmeno di sé stessi.

La prudenza (ed il legame di emozioni) vive anche nella famiglia, nella quale il vincolo di sangue non esime dal combattere e lavorare ogni giorno per far fronte alle dure necessità della vita: tanto meno ci si può esimere dalla prudenza nel linguaggio e nel comportamento nella parentela più estesa; o con i compaesani; e tanto meno con i forestieri.

Espressioni dialettali, modi di dire, abitudini di solidarietà e le stesse quotidiane forme di convivenza portano impresso il segno di questo atteggiamento di fondo, che non sembra essere sostanzialmente mutato nemmeno con il vasto mutamento socio-economico introdotto dal turismo e dalla diffusione di tutta una serie di attività economiche artigianali e terziarie che hanno determinato una stabilità nella produzione e nella distribuzione del reddito familiare.

In Val di Sole la reazione alle difficoltà della vita ha portato alla determinazione individuale di trovare una soluzione con il lavoro e spesso con il lavoro cercato anche fuori valle, spesso all'estero. Si può dire che questo impegno, vissuto come sofferenza emozionale, oltre che fisica, si è mantenuta prevalentemente sul piano degli individui.



Diversi dai nonesi

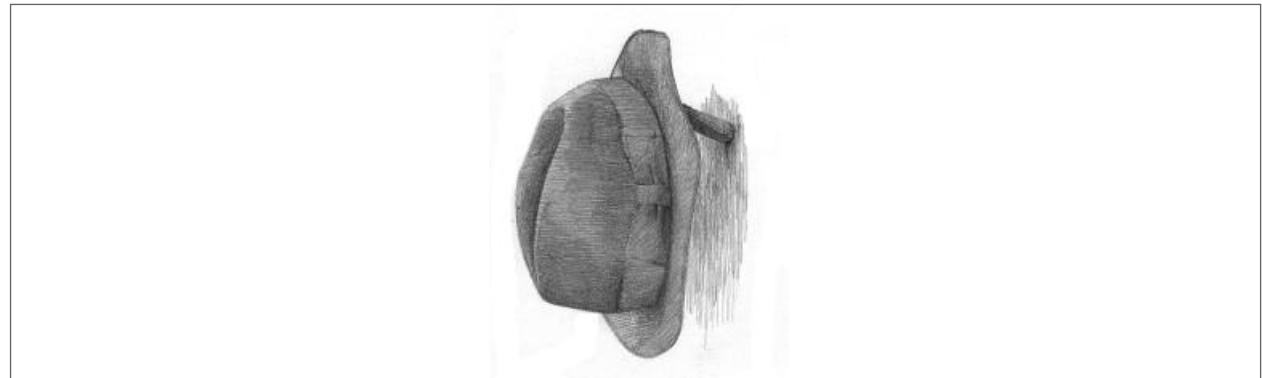
Nella vicina Valle di Non la lotta contro la miseria ha prodotto un fenomeno sostanzialmente diverso: ha cioè provocato una coalizione indefettibile dell'intero nucleo familiare, trasformandolo in un'azienda efficiente, in una falange economica tesa alla dimostrazione che la famiglia e non il singolo ha saputo e sa, quotidianamente, vincere la miseria. Sono due modelli culturali e sociali profondamente diversi. Per semplificare si può dire che il solandro lotta da solo anche per la sua famiglia, con la forza e la passione di chi pensa di non poter contare se non sulle sue forze, quasi con un atteggiamento romantico; mentre il noneso trova il suo riferimento, per la stessa lotta, nell'alleanza irrinunciabile con il nucleo familiare, dalle cui regole non è nemmeno pensabile allontanarsi. L'autorità, in questo quadro, in Val di Sole è attribuita a chi sa farsi apprezzare come buon esemplare delle regole del gioco, per abilità, intelligenza, sveltezza e rispettoso insieme delle tradizioni e dei rischi da affrontare: mai tuttavia dimenticando la prudenza, con tutte le sue articolazioni e sfaccettature.

L'autorità

Colui che ha autorità in Val di Sole si esprime con un linguaggio fatto di rispetto per tutti, ma che ri-

chiama con tanti accenni, fatti, persone, realtà, in una specie di arguto insieme di riferimenti che il solandro capisce e il solandro ben poco intende. Le conclusioni dei discorsi di chi ha autorità sono palesi ma giungono a realizzarsi soltanto dopo che le contrarietà e gli assensi sono stati espressi (anch'essi in modo prudente e parziale). L'abilità e la stessa connotazione della autorità è quella di capire e di incanalare le opinioni, i conflitti verbali alle volte virulenti ed alle volte sottili, verso conclusioni obbligate, incontrovertibili, mai tuttavia definitive o immutabili. La stabilità e la legittimazione dell'autorità sono basate su questa capacità di una dialettica continua e sottile, sulla disponibilità a ricercare, proporre e far riuscire la ragione attraverso il continuo scivolare fra le obiezioni frontali e le sottili controproposte, per giungere, se si vuole mantenere autorità, ad una conclusione che nessuno non può condividere. Penso che le genti solandre siano così da sempre. È per questo, forse, che l'impatto con un fenomeno turistico, come onda di piena della civiltà industriale, e le possibilità nuove di redditi e di consumo, abbiano solamente lambito le radici dell'anima solandra.

Essa rimane prudente, individuale ed emotiva, guardinga, quasi temesse che non si tratti forse soltanto di una stagione delle vacche grasse; pronta, questa gente, se necessario, a riprendere la dura lotta di ogni giorno per il pane, la casa, la famiglia.



Da “I masi delle Valli di Peio e Rabbi”

a cura di G. Moretti, 1997

La fisionomia del maso isolato

F. Turrini

Non esiste un “tipo” unico di maso, che possa fungere da paradigma per la costellazione di abitazioni rustiche della Val di Peio e della Val di Rabbi. Si riscontrano più varianti, che dipendono da fattori climatici, vicende economiche, soleggiamento, antichità. Si può comunque, rischiando di costruire un ibrido inesistente in realtà, ma sufficientemente esemplificativo, tentare di tratteggiare la fisionomia del maso isolato.

Le zone solandre di maggior concentrazione di masi sono come è noto Peio e Rabbi. Però quel genere di “casa” non manca nel resto della valle ed è frequente anche nelle aree rurali montane del Trentino sia occidentale che orientale. Un conoscitore dell’edilizia tradizionale solandra scriveva circa vent’anni or sono: “La più eloquente testimonianza del passato è costituita dai rustici sopravvissuti. Li chiamano impropriamente baite, ma sul posto sono chiamati masi. Non ne è stato fatto un inventario comune per comune e perciò non si sa con esattezza quanti ne restano in piedi e quanti di essi vengono demoliti giorno per giorno. Forse in tutta la Val di

Sole restano in piedi ancora 1000 o 1500 masi abbarbicati alle case o isolati o dispersi nei cunei di prati verdi verso il bosco patrimonio da difendere prima che sia troppo tardi” (P. Dalla Valle, Misteri e misteroti per ricordare la vita dei nostri vecchi, in: Centro Studi per la Val di Sole, Quaderno N. 2 - 1978, Trento 1978, p. 32).

Tecnicamente si devono sottoscrivere in pieno le acute osservazioni di Dematteis (op. cit., pagg. 24-27): “Possiamo dividere le costruzioni paesane trentine in tre tipi architettonici base: tendenzialmente aperte, tendenzialmente chiuse, a Blockbau. Tendenzialmente aperte sono le case con muri di pietra non del tutto scatolanti e con movimentate strutture lignee in vista... Tendenzialmente chiuse sono le case a muri massicci e scatolanti, pianta rettangolare o quadrata, balconi ridotti, scarso apparato ligneo in vista... Gli edifici a setti lignei con incastri angolari (Blockbau) sono oggi riservati per uso rustico (fienili e malghe) ma talvolta contengono ancora porzioni di abitazione” (op. cit.). Continua lo studioso: “Potrebbero essere stati i Celti ad aver introdotto per le loro costruzioni a Sud delle Alpi i metodi a Blockbau... soprattutto nelle valli laterali. [Per Blockbau si intende architettonicamente un] incastro angolare a mezzo legno, che rese le pareti solidali tra loro... Il metodo, in grado di fornire manufatti solidi e durevoli, esigeva l’uso della sola ascia, ma richiedeva tronchi diritti ed in grande



quantità quale soltanto l'ambiente della foresta di conifere era in grado di fornire”.

A proposito della tipologia “a Blockbau” va notato che edifici di questo genere sono discretamente numerosi, sia a Peio che a Rabbi; talvolta si può osservare anche una ibridazione fra riempimento ligneo a Blockbau (comunemente detto “a braghér”) e riempimento fatto con assi.

Una visione sommaria del complesso edilizio dei masi farebbe pensare alle costruzioni di Rabbi come più vicine al tipo chiamato “tendenzialmente aperto” (per l'abbondanza degli sporti e dei poggioli, che però non sono sconosciuti nemmeno a Peio). Nella Valletta (con questa denominazione si intende la Val di Peio) è più evidente la struttura in muro, che non porta sic et simpliciter ad una tipologia “chiusa” nel senso spiegato da Dematteis.

Ritengo, ma è un'ipotesi da approfondire, che i masi di Peio – più antichi – abbiano dato origine lungo i secoli ad un certo tipo di edifici con caratteri costruttivi (robusti cantonali in muratura, pochi ballatoi, presenza del locale di abitazione) assai somiglianti e ripetuti in tutta la valle, in parte per l'arcaicità del modello edificatorio, derivato forse dai Reti, in parte per fattori di altitudine e di clima. Per imitazione delle primitive costruzioni rustiche, dalla forma primitiva sarebbe derivata la tipologia propria della Valletta. A Rabbi – che fu colonizzato in tempi più recenti – vale lo stesso discorso: un tipo

antico di maso “aperto”, quasi un prototipo, importato da contadini-allevatori provenienti dalla bassa Val di Sole, in presenza di minori difficoltà climatiche e con una per allora enorme disponibilità di legname, fu capostipite dei masi attuali, con le caratteristiche già evidenziate (ballatoi, sporti, minore massa muraria). Fu, ipotizzo per la Val di Rabbi, più una questione di mimesi che di funzionalità e di dipendenza dai fattori d'ambiente, ad influenzare il tipo di costruzione successiva ai primi modelli, che meglio si adattavano alla situazione delle sette comunità della bassa valle (minore altitudine, buon soleggiamento).

Se la costruzione (il mas) è abbastanza simile sui pendii di tutta la valle, pur con le particolarità che si è tentato di mettere in luce, vi sono sostantivi diversi per definire nella parlata dialettale gli elementi di cui l'edificio si compone. Le differenze di tipo linguistico tra Peio e Rabbi sono evidenziate da due descrizioni che riporto. La prima, riguardante in modo particolare la Valletta ed in genere l'alta Val di Sole, è di Q. Bezzi (La Valle di Sole, Trento 1965, pag. 73): “Il rustico (mass) è annesso all'abitazione. In muratura al piano terra e nei cantoni del primo piano, ha tutto il resto in legno. In esso si nota “l'aia o tabià”, dove s'entra col carro agricolo (broz), “la quarta o cass” dove si tiene il fieno e al pianterreno una o due stalle. Sopra l'aia un piano o due (spléoze o spréise) dove si stende l'erba a seccare o si ripone



la paglia dei cereali. Qualche volta i rustici sono raggruppati fuori paese. Davano allora origine ai nomi locali di Stavèl, Stablo, Stablasòl, Tabla.

I masi più antichi sono fatti di tronchi di larice squadrati da due lati e incastrati agli angoli. In questi masi isolati c'era il focolare formato da quattro pietre infisse nel terreno da dove il fumo si spandeva liberamente invadendo tutto. Fuori della porta l'immane letamaio (pozza della grassa). Il tetto sia dei rustici che delle case era sempre di assicelle di larice (scandole) confezionate con l'apposita scure (fer de le scandole)".

La seconda descrizione è più specifica per la Val di Rabbi ed è dovuta ad A. Gorfer (Le valli del Trentino, Trentino occidentale, Calliano 1975, pag. 852): "Caratteristica è l'edilizia tradizionale. Caso unico nella Valle di Sole, gli insediamenti sono di tipo sparso. La tradizione afferma che le case sorsero su antiche "carbonare". Sono per lo più ricavate sulle chine prative del monte: perciò verso la valle hanno più piani, dal lato opposto il tetto, a due spioventi coperto di scandole, sfiora il suolo. Di molto interesse sono le baite, alcune di esse valorizzate per residenza estiva verso Somrabbi. La parte in basso è in muratura, quella superiore in legno. La prima ospita la stalla col perzef (mangiatoia), il pont (assito per dar ricovero alle bestie) e, all'esterno, la zochia (buca per il letame) e il brezn (abbeveratoio di

acqua corrente). La stalla sorregge il chiauril o stabel per la conservazione del fieno. Nelle assi si aprono delle curiose aperture dette bochiete o spirai che permettono all'aria di entrare per rinsecchire il foraggio. Il chiauril è decorato dai solari, ballatoi esposti al sole e dove si pone il fieno ad asciugare. Il tetto infine è coperto di scandole (sciandole) tenute ferme da grosse pietre".

Fra le due descrizioni si situa cronologicamente quanto scriveva nel 1921 Paul Scheuermeier (Il Trentino dei contadini, 1921-1931, Trento 1995). Egli frequentò per una sua ricerca linguistica sia Peio che Rabbi, a pochi giorni di distanza, nel giugno del 1921, lasciando sia immagini che nomenclatura riguardo ai masi nelle due valli. Per Peio, oltre a dare la planimetria, egli annotava: "Mas, maso, suddiviso in quattro parti per cause di eredità. Primo piano: stala. L'entrata, a sinistra, dà sulla corte, curt o mesaión, davanti alle porte delle stalle. Secondo piano, a sinistra, tablà; davanti il poggio, pontif; a destra, quarta, il fienile a due piani. Quarto piano: le spréuse. Quinto piano: i spreuséti, quèrt de scandole" (pag. 148). "La rampa, pilài, porta all'aia, aia, del terzo piano, dove si trebbia e si tengono grano, attrezzi e carri. Accanto, sulla sinistra, la quarta per il fieno occupa il secondo e il terzo piano. Sopra, le spréuse e i spreuséti per grano, paglia, strame, fieno ecc. Senza pareti, davanti e die-



tro, rimangono aperti. Il semplice pavimento di travi è coperto con tavole” (pag. 150). Dopo aver notato che a Rabbi “le case, i fienili e le stalle, al contrario di quanto visto a Peio, sono sparpagliati su tutto il fondovalle e sulla parte opposta al sole, secondo il modo di insediamento alla tedesca (nach Art germanischer Ansiedelungen)”, lo studioso descrive un maso tipico di Piazzola: “Vediamo: 1 - al di sotto una stalla in muratura. La porta è appena visibile. Sopra abbiamo: 2 - la porta aperta sull’ara basa, nella quale si trova un grande mucchio di stame di aghi d’abete, patüc’. Sopra ancora: 3 - l’ara àuta. A destra le scalette che conducono a una porta aperta. Accanto a questi è il fienile su tre piani, chjauril. Sotto il tetto è la spléusà, solaio. Sulla parte frontale, il poggiolo con la struttura per l’essiccazione del fieno e del grano, solàr” (pagg. 170-172).

Sulla scorta delle precedenti descrizioni, mi sia permessa qualche spiegazione sull’aspetto con cui il maso si presenta. Già si è detto riguardo alla forma del maso costruito fra le altre case del paese. Invece il maso classico, che è un edificio isolato o al più in compagnia di altri pochi fabbricati simili, ha una sua tipologia che incomincia dal luogo in cui è edificato. Non è costruito in una posizione qualsiasi: anzi, la località è scelta con cura, perché attorno al maso deve poter crescere erba sufficiente al mantenimento del bestiame. La Valletta, riguardo alla loca-

lizzazione delle costruzioni rurali, in un certo senso è più favorita di Rabbi, perché i suoi terreni sono di solito maggiormente esposti al sole. Viceversa, nelle aree meno soleggiate della Val di Rabbi, i contadini furono costretti a scelte obbligate per i loro masi, come ricorda il Gorfer riferendosi a Pracorno di Rabbi (ma l’osservazione si può estendere a tutta la valle, esclusa la “cista” solatia da Ceresé a Somrabbì): “Le piramidi della Camucina, del Gamberài, del Polinàr spuntano altissime dall’angusto taglio della valle. Per lunghi mesi sono gelati di neve. I loro versanti sono detti le còntre perché guardano a settentrione. Sono boscosi. Non sono abitati permanentemente tranne qualche maso del fondovalle. I versanti opposti, quelli delle Mandrie, sono solatii perché guardano a mezzogiorno. Perciò sono sparsi di masi fino a quote vicine ai 1600” (A. Gorfer, op. cit., p. 180).

Il maso dunque comprende una stalla, un fienile, talvolta una parte funzionalmente a sé stante, il bàit., adibito ad abitazione per i contadini e, all’esterno, il letamaio. Non lontano c’è l’abbeveratoio (“bui”) e tutto intorno si allarga il prato. I materiali solitamente usati per la costruzione sono quelli tradizionali: sassi, malta di calce e ghiaia, legname del posto. La sezione bassa dell’edificio, il piano terra (che in parte è interrato per garantire un maggior tepore nella stalla), è in muratura, ha finestre piccole,



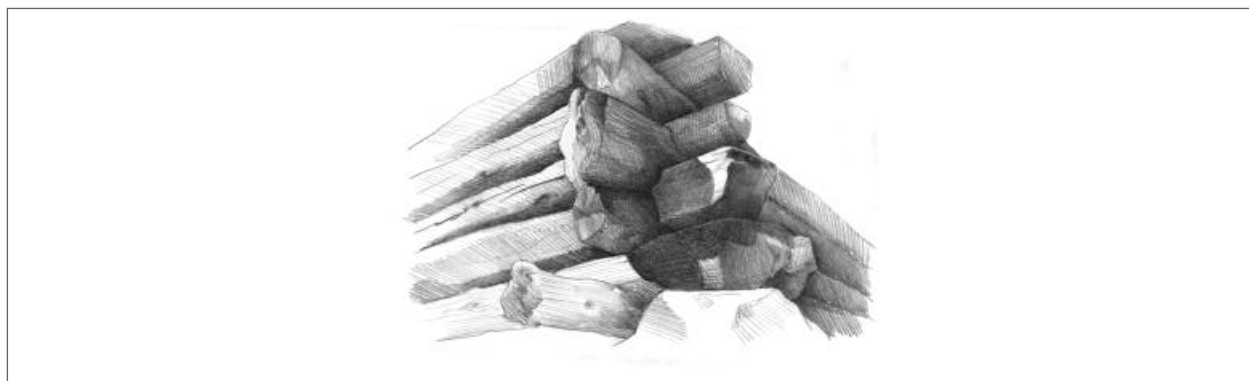
spesso munite di inferriata, una porta per la stalla ed una per il locale di abitazione.

La parte che serve all'uomo è pavimentata comunemente con piastroni irregolari di pietra; talvolta il suolo è sommariamente cementato; invece la stalla ha una doppia pavimentazione: il "pont" (la zona riservata alle bestie) è di legno, e termina con una "canà" messa perpendicolarmente al ripiano di assi, dove finiscono i liquami del letame; invece il centro della stalla è un acciottolato, separato dalla "canà" con una trave di larice. La parte superiore del maso ("tablà" o "àia"), in legno (con criteri costruttivi che si ripetono dalla Siberia alle zone montuose dell'Europa centrale nelle abitazioni contadine rustiche), ha la travatura poggiate direttamente sul muro ed a sua volta è accessibile da una larga porta a due battenti che si apre dove termina il "pilài". Il ripiano su cui si deposita il foraggio è in assi o in travetti ben accostati (chiamati "stradói"), ancorati al castello della travatura portante.

Come a Rabbi, anche a Peio vi sono nell'assito di rivestimento delle piccole feritoie di forma varia, spesso triangolare, per l'essiccamento del fieno (chiamati a Rabbi come ricordava il Gorfer "bochiète o spirài"). Esse vengono ricavate nell'involucro esterno del "tablà" anche per una precauzione fondata: durante la "bollitura" del foraggio – il passaggio da erba essiccata sommariamente a fieno – la temperatura della "quarta", cioè del mucchio com-

patto del foraggio, sale di molto e vi sono pericoli di autocombustione. L'aria che filtra dall'esterno evita l'accumulo eccessivo di calore ed insieme favorisce il ricambio dei gas nell'ambiente ristretto del deposito. Dal tetto, in travi ricoperte di scandole locali, in triplo strato ("in terza") nel migliore dei casi, spunta il comignolo che si rastrema verso l'alto.

"L'uso del legno quale materiale di copertura è antichissimo: probabilmente risale all'età del bronzo, quando l'uomo riuscì a procurarsi un'ascia per tagliare e spaccare i tronchi di resinose onde costruire le scandole... Per coprire 150 mq di tetto occorrono dalle 15 alle 20 piante di media grossezza, oltre ad un intero inverno di lavoro" (L. Dematteis, op. cit., pag. 29). Nella tipologia del maso di Rabbi si trovano assai di frequente i ballatoi, che corrono tutt'intorno all'aia e prendono il nome di "solàri" (il cui singolare è: "solàr"). Come si diceva, essi sono meno frequenti, ma non rari, a Peio, dove la struttura è detta "pontif" (al plurale: "pontivi"). Vi si accede talora direttamente dall'interno del maso, ma, più solitamente, da una scaletta di legno che poggia sul terreno e sale ripida fino ad una piccola porta sul lato soleggiato della costruzione. I poggioli sono stati aggiunti al fabbricato per assicurare l'essiccazione del foraggio e dei manelli (a Peio "le chiöf") di segala, orzo e frumento. Nel paesaggio, il maso acquista una dimensione



epica: ecco come ne parla, per una frazione di Rabbi, Aldo Gorfer: “I masi sono di pietra e di legno. Sono plurifamiliari. Hanno la sorgente, l’orto, il campo, il prato, il pascolo, il bosco... L’economia è poggiata sull’allevamento e la selvicoltura... I masi sono composti dall’abitazione, dalla stalla, dai depositi, dal fienile. Hanno sovrastrutture lignee poggiate su elementi murari detti mòrsole o a tronchi di larice incrociati, detti braghér... I masi sono piantati sulla ripa. Visti dal basso, il paesaggio ricorda la montagna sudtirolese. I masi hanno il tetto a due spioventi. Sembrano castelli di carta o tende militari che sporgono nel vuoto. D’inverno solide sovrastrutture di legno che chiazzano il bianco della neve. D’estate si confondono nel verde dominante” (op. cit., pp. 184-186).

Non è probabilmente corretto concludere un capitolo di riflessioni a carattere storico e di descrizione dei masi con un auspicio: è come adattare un computer ad una statua classica. Però anche la storia deve aprire sul futuro, magari solo per suggerire una speranza. La voglio formulare con le parole di Camillo Semenzato (Trentino La buona terra, Monti - Valli - Paesi, Calliano (TN) 1991, pagg. 130-135): “... uomini appassionati, dotati di intuizione, di intelligenza, di pazienza, sono riusciti a salvare [gli attrezzi del lavoro agricolo ed artigianale] dall’oblio e dalla distruzione... Ma il resto, le segherie, le baite,

i fienili, chi li avrebbe potuto salvare?... Abbiamo girato tutto il Trentino e ci siamo resi conto che sarebbe stato impossibile salvarli perché sono troppo numerosi. Ma bisognerebbe ugualmente salvarne il maggior numero possibile, e se poi se ne potessero salvare soltanto pochissimi, allora non avremmo dubbi su quali dovrebbero essere: vorremmo salvare ad ogni costo il complesso dei fienili [ndr. masi] di Peio... solenni, enormi, corrosi dal gelo e dal sole... Sono per lo più allineati l’uno accanto all’altro, e formano rientranze, angoli, riquadri di una forza architettonica, spaziale, di cui non riusciamo a trovare confronti se non risalendo alla più antica architettura medioevale, quella che sembra recare in ogni sua struttura il segno della fatica e della gloria dell’uomo. Percepriamo immediatamente che essi sono i maggiori monumenti architettonici del Trentino, belli come le navi vichinghe, come le case su palafitte della Polinesia, come le chiese lignee della Scandinavia. E sono anche i monumenti che meglio interpretano il carattere epico di queste montagne e di questa gente, con i loro interni vasti come l’inverno e come la notte, pieni di angoli e di segreti come una foresta. Non è tuttavia solo Peio a riservarci queste emozioni. Qui dalla Val di Sole c’è un’altra valle che si impone per il carattere ancora intatto dell’ambiente, ed è quella di Rabbi...”
Ristrutturare con intelligenza è anche salvare: questo domanda la storia, che è alle spalle di ogni maso.



Da “Case di Montagna. Le stùe e le stufe a óle
nelle Valli del Noce”

Guido Moretti, 2008

Parlano i testimoni

Le testimonianze originali, quasi sempre espresse in forma dialettale, sono state “adattate” dall’autore per migliore comprensibilità.

La stùa, era il posto piú bello che s’è avuto, che si andava a goderne il caldin de la camera.

I nonni era sempre dove che c’era il fornèl [la stufa a óle]. Che magari ce n’era anca due, camere col fornèl, quei che aveva le case un po’ grandi. Io mi ricordi che i miei ne avevano una e i popi [i piccolì] dormiva di fuori in una cameraccia, senza il fornèl. Nella stùa l’inverno se stava sempre lì finché i popi andavan poi a dormir. Chi doveva fare i compiti bisognava insegnarghe anca a far i compiti per modo.

Ne la stùa i portava quando che arrivava la sarta o il calzolaio o il casaro e gli dava da mangiar. Allora i andava nella camera ch’era la piú netta, la piú chiara e la piú caldina anca. Perché la cucina era nera, la ciamavan la cosinaccia, c’era il fumo e brutte, fredde e se preferiva ben de andare in camera, se se poteva.

Per i popi [piccini] c’era la carriola sotto al letto, la carriola se ciama, con le rotelline sotto. C’era il letto alto e ci metteva sotto sta carriola, se tirava fora e i piú piccoli andava lì a dormire. Anche nel cassetto del cassettono certuni, ma quello io non mi ricordo, le famiglie numerose, quando c’era tre o quattro popi piccini che non ci stava, li metteva nel cassetto. Spazio ce n’era, dentro non c’era mica la roba che c’è oggi, no, c’era appena il cambio.

La stùa l’era la camera dei genitori, nonni non ghe n’era, abitava in un’altra casa. Noi bambini dormiva un po’ a turno nella camera dei genitori. Perché

c’era il letto matrimoniale, che era poi una piazza e mezza diremo oggi, nell’angolo. Nell’angolo opposto c’era un altro letto dove dormiva i piccinini, ora con uno ora con l’altra, conforme. C’era anca chi dormiva nel cassetto del cassabanch [cassettono], in quello basso.

E lì l’era la camera che era la piú ampia della casa e anca la piú calda perché gh’era il fornèl a óle.

E lì se faceva un po’ tutto, sempre c’era il tavolo con la macchina da cucire e po’ filavamo la lana, filavamo il lino, facevamo le corde col telarin. Le corde di lino, se faceva l’orditura, no? e poi se faceva la tessitura, cordelle a mettere nei grombial [grembiuli] e magari per ligare i sacchi. Mentre lavoravamo c’era anche un po’ de filò. In casa mia l’avevamo già in casa perché eravamo ‘na fila, eravamo nove bambini e i genitori. Il papà c’era anca poco perché l’era sempre via a lavorare, faceva il casaro, faceva l’estate a l’estero.

La stùa nella mia famiglia era chiamata anche camera della nonna: io vi ho dormito fino a quasi 8 anni. Vi si riuniva tutta la famiglia, era quasi come un luogo sacro. Bisognava andarci puliti e sempre con gli scafoni, le pantofole di pezza che si usavano



a quei tempi e confezionate in casa. Di quella stùà serbo dei ricordi indelebili che nelle notti mi tengono compagnia anche se purtroppo sono più i tristi che quelli belli.

Prima la sera si doveva fare i compiti per la scuola, poi il Santo Rosario, che, per me era un sacrificio e i bambini dopo a letto, non c'era né radio né televisione. Per noi bambini il sabato e la domenica si giocava a tombola, a dama e gli anziani qualche volta a carte. Era bello ritrovarsi tutta la famiglia unita, le donne che filavano e i mariti raccontare le avventure della guerra o dove emigravano e quella intimità che non c'è più. Ho tanta nostalgia della stùà e i bei ricordi non si possono dimenticare mai. Purtroppo è tutto cambiato con la mania del moderno.

La recita della corona, sì, del rosario, tutte le sere d'inverno, 5 misteri più le litanie, lo recitava il nonno. Una mezz'oretta.

Il rosario sempre, tutte le sere, tutte le sere. Sopra al letto c'era sempre la Sacra Famiglia o il Cuore di Gesù e il Cuore di Maria se c'era due quadri. E il



crocefisso, i quadri dei nonni, e il cassabanch non mancava mai.

La cosinaccia aveva una finestrina che dava nella stùà, serviva da “passavivande” perché i vecchi non prendessero freddo a uscire dalla camera riscaldata.

La busòla [sportello con funzione di passavivande] che da la cucina mandava il prodotto, il mangiare ecco, e i stava lì praticamente tutto il giorno, il vecchio e la vecchia, le due persone più anziane o anche fosse stata una persona più giovane con problemi di bronchi perché l'inverno qua, la stalla, non la stalla, umidità, il freddo, il caldo...

Nella monega [telaio di legno per contenere lo scaldaletto] mettevano il scaldaletto con le braci per i vecchi alla sera, e per gli altri anca i sassi, si andava giù al Noce a prendere quei sassi neri e si faceva a gara a prendere i più lisci, che dopo si metteva nel forno e si manteneva bel caldo e attorno si metteva lo straccio anca perché non si riusciva a starci se no.

I ferri da stirare si tenevano sulla stufa perché erano già caldi per stirare.

La lampada col saliscendi per tirarla in basso quando si cuciva o per i lavori di fino. Più avanti, col ferro elettrico, si attaccava il filo a una presa speciale diretto nella lampada così l'avevi già pronta sul tavolo.

C'era la lampada su e giù, ce l'ho io ancora quella. Si abbassavano, tant'è vero che dopo giocando io e i miei fratelli, e qua, e là, e là, e spaccà el piatt.

La brocca col catino se uno è malato e si chiamava il medico.

Sul comodino il messale o il libro delle Massime Eterne, sul muro il Crocifisso, l'acquasanta e il Divino Cuore di Gesù con la cornice.

Il mio papà fumava nella stùà, allora i fumava dove i se trovava, perché non c'era le regole di oggi. Mio papà fumava il toscano anca, e lo mordeva anca

quando avanzava i pezzettini del toscano, lo metteva in bocca e me mama gli diceva: madonega, t'è 'n ciccon.

I popi nasceva ne la stùà, tutti lì. 'Na fila de panisei [pannolini] che girava atorno al fornèl, ossignor, non ti dico. Oggigiorno le sposine moderne, caro, non lo sa quel che 'l vol dir... E anca io sotoscrita, mai toccato un pannolino mi, coi miei popi.

Io l'adopero ancora, ce l'ho il mio santarellin [acquasantiera] sopra il letto. L'acqua benedetta se andava a torla in chiesa, dal santarel in chiesa o se portava a benedire da casa il dì de le Palme.

Nella casa c'era l'illuminazione elettrica più forte se le donne dovevano lavorare, la stalla era abbastanza un 10 watt, la stùà dove si faceva i compiti, loro lavoravano eccetera, ci voleva 40, 60 watt e di conseguenza era più illuminata, poi anca più pulita più ordinata. Poi venivano anca i giovanotti a cercare le signorine, si mettevano un po' appartati, bevevano qualche cosa perciò c'era un certo decoro.

La nonna ogni mattina dalla finestra della stùà, quando ero già per strada: hai detto le orazioni? Alla sera, ogni momento, se uscivi da una stanza anche per tornarci subito: hai smorzato la luce?

La Madonna sul muro in ricordo di un signore che l'è sta aggredì da l'orso. Quando me raccontava la storia me pareva una cosa... 'na storia... nonno, conté la storia de l'orso, me la raccontava cento volte, ne la stùà, la sera, dopo fatti i compiti e dopo detto il rosario. Quel rosario me dava un fastidio, non so il perché, quando si è popi se ha quelle idee...

Quando tornavamo da scuola i compiti li facevamo sempre nella stùà, nella stanza più calda, lì ci metteva i nonni, i chiacchierava sottovoce per lasciarci la possibilità de studiare e di fare i compiti, noi.

La posizione del letto doveva guardare sempre il sorgere del sole, la testa a nord.

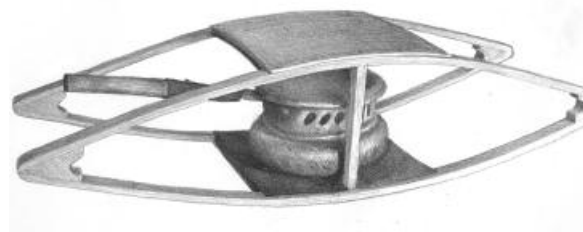
Dentro l'armadiot i candelabri quando venivano a portare l'olio santo, un crocefisso, poi i lumini a olio che quando uno moriva li accendevano.

La pulizia dei pavimenti, che l'eran quei pavimenti con quelle assi larghe, ch'era tutte delle crepe tra una e l'altra, con dei busi perché veniva su i gropi, i nodi, si adoperava la brusca, l'acqua un po' calda, sapone e giù lustrare.

Tante volte se adoperava anche la lisiva, fatta con la cenere, se la metteva un po' nell'acqua.

Si faceva anca il sapone in casa, con i resti e l'unto del maiale. Una volta a l'anno si puliva anca le assi, le fodere, d'inverno in genere, o d'autunno. Dopo, anca da Pasqua se faceva le pulizie, un po' più a fino diciamo.

Per i sacconi da dormire le donne li riempivano con la paglia dell'orzo o della segala, non del frumento che è più duro. La spiga dell'orzo viene più bassa e sottile, allora è più tenera. E se non c'era de quella, metteva anca di quella più dura. Dove ce n'era, anche coi cartocci delle pannocchie.

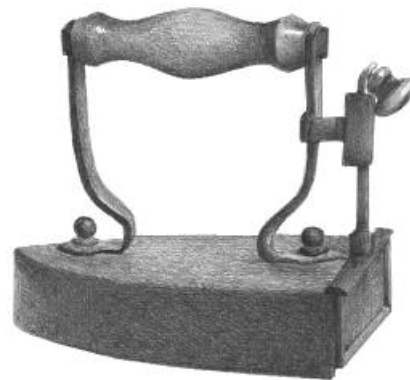


Si faceva ben come una specie de pantofole, gli scafoni, anca di resti de le braghe, quele braghe de fustagno un po' grosse, avevano i suoi stampi, le tagliava.

La mia dote la stava qua nel grombial [grembiule]. Perché me sono sposata c'aveva 18 anni da un mese e aveva 'na dote che la stava qui in questo grembiule. Propri ero poverina poverina, ci sarà stato dentro un paio di lenzuola, forse, un asciugamano o due, e poi due camice, non me ricordo, l'era una miseria. Fortuna che la me mama era stata un po' previdente e la teneva tutto, magari una pezza de stoffa, un po' de tela bianca.

La dote, in casa se faceva le lenzuola de lino, se le ricamava, lavorava un po' tutte, se faceva asciugamani, anche vestiti, non c'era mica l'abito bianco o che, coi lustrini.

Per i lenzuoli si metteva insieme due tessiture del telaio, perché ghe n'era alcuni qui in paese, telai, e i faceva la misura di un lenzuolo da una piazza, un metro e mezzo neanche, e i ne univa due de sti pezzi per fare il matrimoniale.



Guarda che le donne in casa le se faceva tutto, tutto, a cominciare anca le robe degli omini, da le mutande a le camicie. Me mama la faceva una camicia d'uomo dopo cena! Era bravissima da cucire, fuori che le asole. Ella la se metteva alla macchina dopo cena, la slungava giù un po' la luce, c'era quelle luci col peso, e faceva la camicia. Oh, le han fatte quelle vite a quei tempi quelle donne!

Per Natale le figurine le facevamo po' noi con la carta o col cartone, ma mia presepi come oggi, intendiamoci. Facevamo la pastella colla farina bianca, quella anca per aggiustare i libri. Era la colla, fatta in casa. E l'alberetto se adobava con le caramelline con quelle carte lucide...

Bambole, te raccomando, se gli racconto la storia de la mia prima bambola, lu 'l ride. Me nona aveva un cassetton de quei piani nella stù, sopra pieno de tutti santi madonne, Maria Teresa, Sant'Antoni... E una volta a giocare, sai quando s'è popi, tira, molla e Sant'Antonio è andà in terra e s'è rotto. Un finimondo. Avrò avuto sette anni, prenderle no, ma è venuto fora un finimondo. E per farla finita me nona la m'a fatto la prima bambola con la testa de Sant'Antonio.

Se un se malava, dormiva nella stù perché faceva più caldo e dopo la mama l'aveva sempre sotto l'occhio.

Negli anni '60, quando i genitori decisero che si cambiava l'arredamento della casa, con l'ascia a tirar giù la fodera di legno, e la stufa a mazzate.

I vecchi le stue le han viste ma i giovani le han trovate, e non capisce il valore.

Quanti ricordi! e quanta nostalgia!!! specie delle persone a noi care.

Scusate il mal scritto spero riusciate a decifrarlo perché oltre a vederci poco ho gli occhi velati di lacrime."

Da AA.VV. **Guida al Cammino Jacopeo d'Anaunia**
Trento 2009.

F. Turrini

“La Val di Sole è incuneata fra il Gruppo dell’Ortles-Cevedale a Nord Ovest – toccando i 3700 metri e oltre col M. Cevedale – ma superando nelle cime che gli fanno corona assai frequentemente i 3500 metri; a Sud la valle è chiusa dal gruppo della Presanella e dal Brenta. Ampie selle permettono un passaggio agevole con altre valli: il Tonale comunica con la Lombardia per Val Camonica; il Passo Campo Carlo Magno (nome inventato sul finire del 1800) mette in rapporto con Campiglio e la Rendena. Altri valichi servivano un tempo l’alta Val di Sole: il Montoz (per la valle dell’Oglio) e la Sforzolina (per la Valfurva). Senza retorica, la Val di Sole è un gioiello naturale: molto unitaria – seppur tagliata sul lato settentrionale dalle vallette di Rabbi e di Pejo – presenta alternativamente visioni d’alta montagna con picchi e ghiacciai, e selve estesissime di aghifoglie, popolate nel vero senso della parola da migliaia di animali selvatici (cervi, caprioli, camosci, marmotte, aquile: tanto per citare solo quelli

che si incontrano di frequente). Nel fondovalle, o appena più in alto, si notano circa 40 villaggi di maggior o minore consistenza, di solito stretti attorno ai vecchi campanili delle cinquanta chiesette solandre.

I paesi sono circondati dai prati e dai residui campicelli d’una volta, ora abbandonati, sostenuti da muretti a secco che ogni giorno più minacciano rovina. A Rabbi e Pejo si vedono ancora molti masi, le costruzioni rustiche in pietra e legname, con scandole di copertura, che costituiscono il patrimonio dell’edilizia tradizionale.

Non sono del tutto assenti i castelli: alcuni hanno mantenuto la loro fisionomia (il castello di Caldés, la Rocca di Samoclévo, il palazzo dei Malanotti a Terzolàs, detto la Torraccia, quello dei Pèzzen a Croviana, il castello di S. Michele a Ossana, la residenza dei Migazzi a Cogolo). Esistono case fortificate, come Casa Mazzi a Dimàro o il Dazio di Vermiglio. La mancanza di castelli in molti villaggi solandri è giustificata dal regime di libertà comunitaria, in cui i valligiani vissero fino ai primi del 1800. La gente era suddita diretta del Principe Vescovo di Trento, però non era soggetta immediatamente a nessun altro feudatario.



L'economia dell'alta valle del Noce – torrente che unisce in un unico destino le valli di Sole e di Non – è in prevalenza legata al turismo. In generale, più d'inverno che d'estate, le strade sono intasate dai vacanzieri che trovano ottime piste di sci e comodi impianti di risalita. Il flusso registra centinaia di migliaia di utenti, che trovano ospitalità in una moderna rete di alberghi e appartamenti. Il valore "turismo" nel modo odierno di sentire è nato un quarto di secolo fa soprattutto con la creazione spesso contestata dei due centri sciistici di Folgèrida e Marilléva.

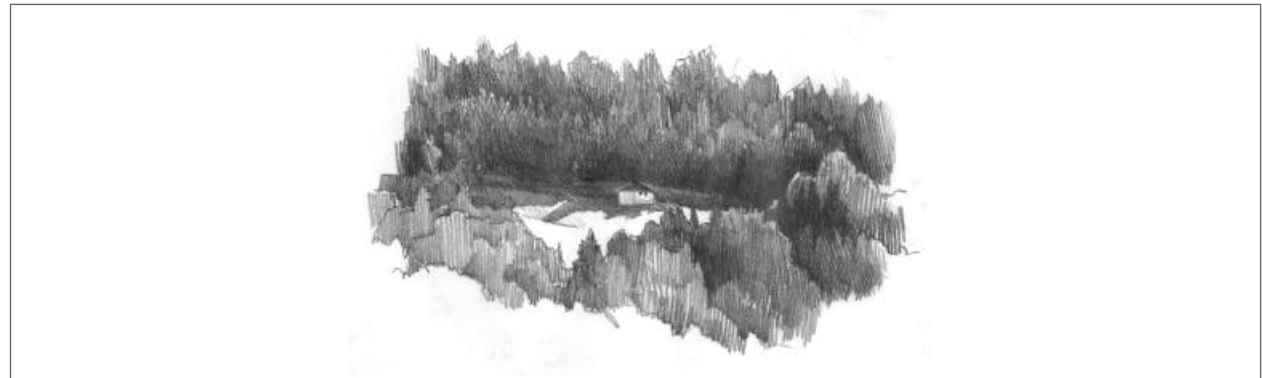
Prima di questa pingue fonte di occupazione e di guadagno l'economia era legata all'agricoltura, all'allevamento di bovini e ovini, e alla silvicoltura. Esse rimangono il primo cespite d'entrate per un certo numero di famiglie, ma in genere solo una piccola percentuale di giovani continua la tradizione. Se il trend attuale non si inverte, fra pochi decenni l'agricoltura in Val di Sole sarà solo un ricordo d'altri tempi.

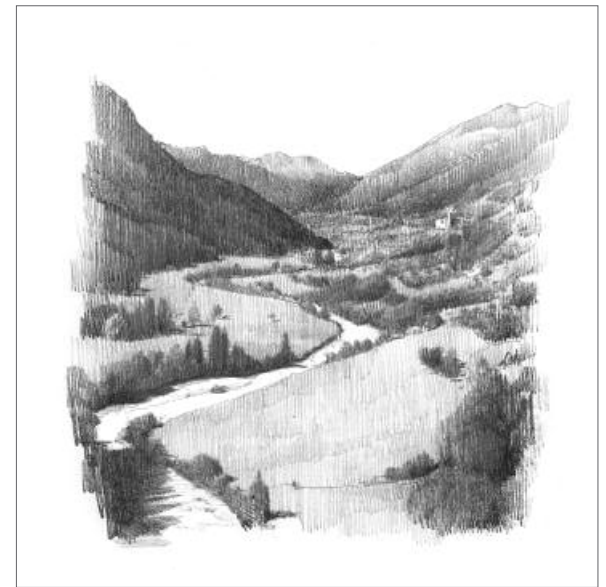
Molti uomini lavoravano in passato alla costruzione e alla manutenzione dei bacini idroelettrici, specie in Val di Pejo dove si trovano grandi centrali. Oggi

anche questo tipo di lavoro è aleatorio, perché la macchina computerizzata sta progressivamente sostituendo il fattore uomo.

Attorno al turismo fiorisce un adeguato e vivace artigianato, legato soprattutto alla disponibilità di legname e al consumo dei turisti. In realtà, però, le forze più fresche e intraprendenti sono occupate nella gestione degli alberghi, nel servizio agli impianti di risalita, nel settore commerciale e dell'ospitalità, oltre che nel variegato mondo delle esigenze turistiche (maestri di sci, addetti ai locali di svago e di ristoro).

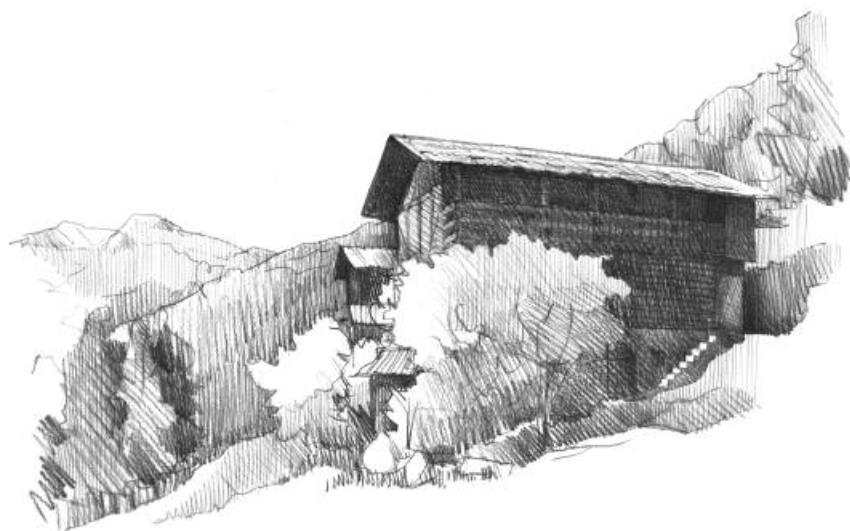
Alcuni insediamenti industriali faticano a sopravvivere, mentre al momento sembrano destare interesse e clienti le stazioni termali di Pejo e Rabbi di recente ammodernamento. La disoccupazione non è una piaga sociale, ma l'aver un lavoro sicuro purtroppo dipende da fattori le cui leve di decisione non sono generalmente in mano agli abitanti della valle. Un settore che potrebbe assicurare occupazione potrebbe essere il miglior utilizzo della parte solandra del Parco Nazionale dello Stelvio. Ma qui i problemi sono ancora seri e la mentalità ecologica di moda stenta a fruire di una ricchezza – come quella di un'area protetta – di eccezionale valore”.







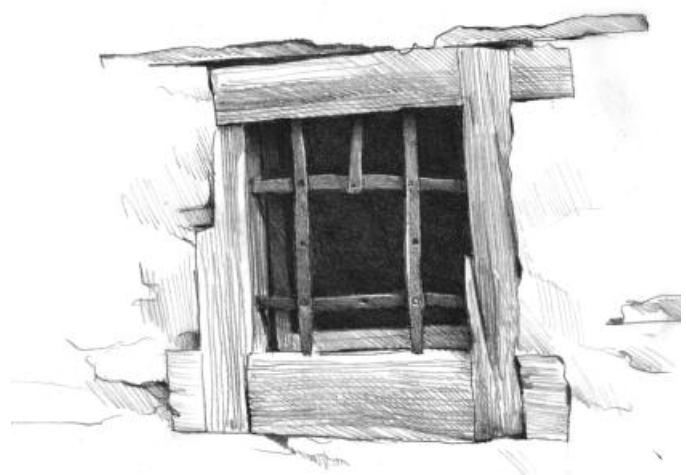
1 - gufo



2 - masi, Val di Peio



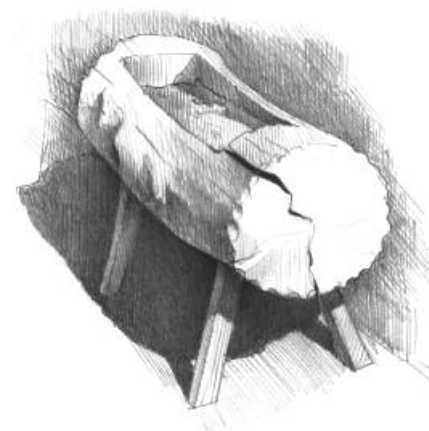
3 - "linzoi" o "cuerte"



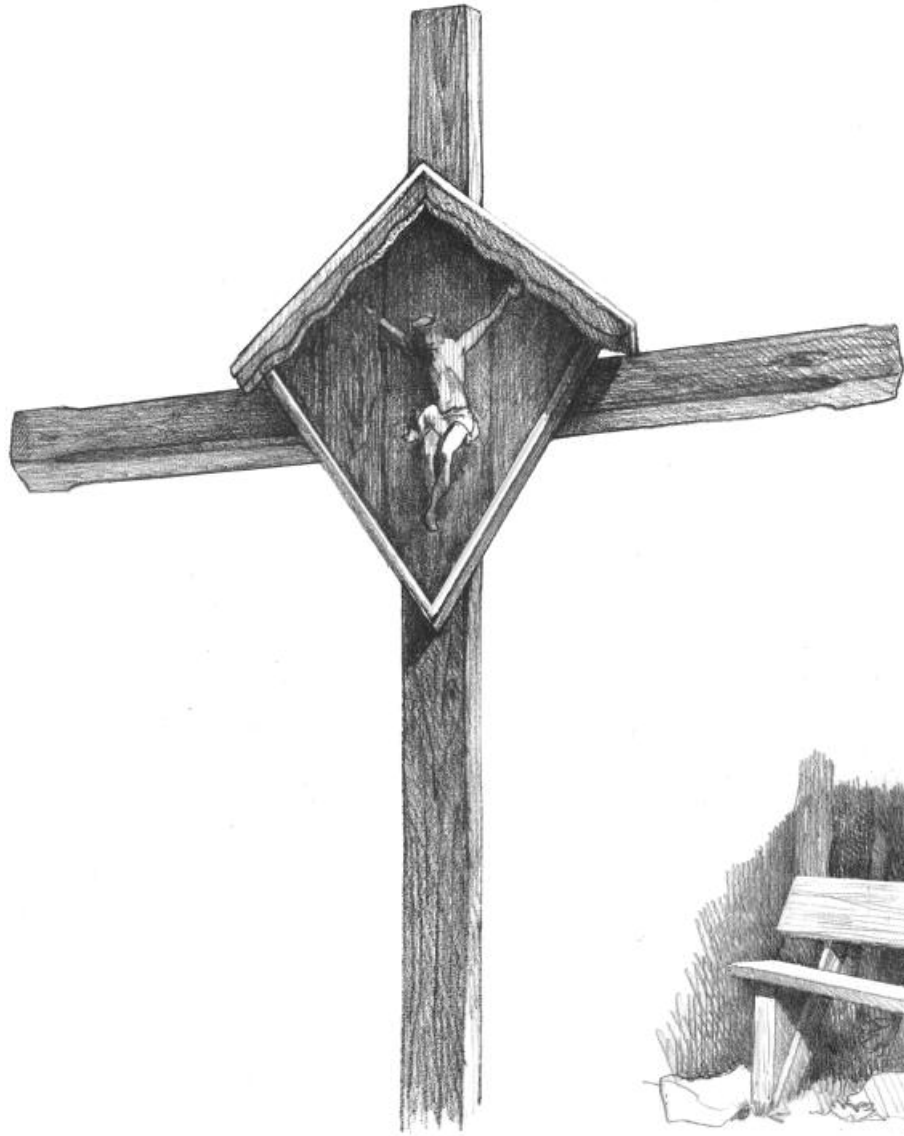
4 - finestrina



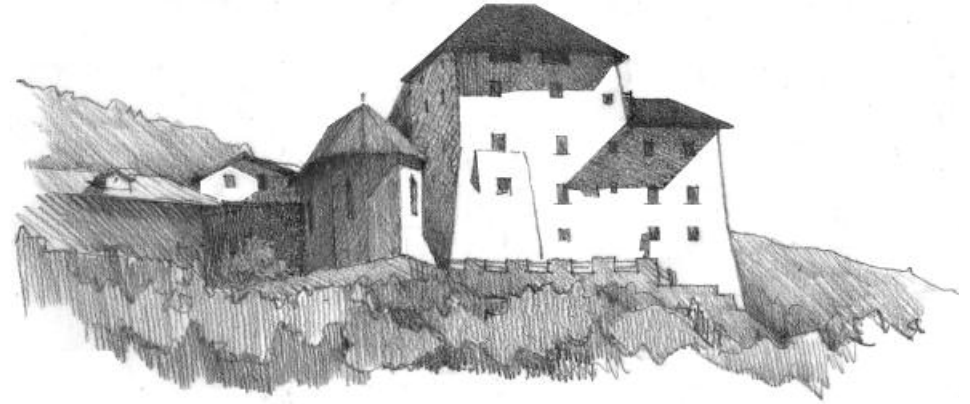
5 - chiesa a Vermiglio



6 - fioriera



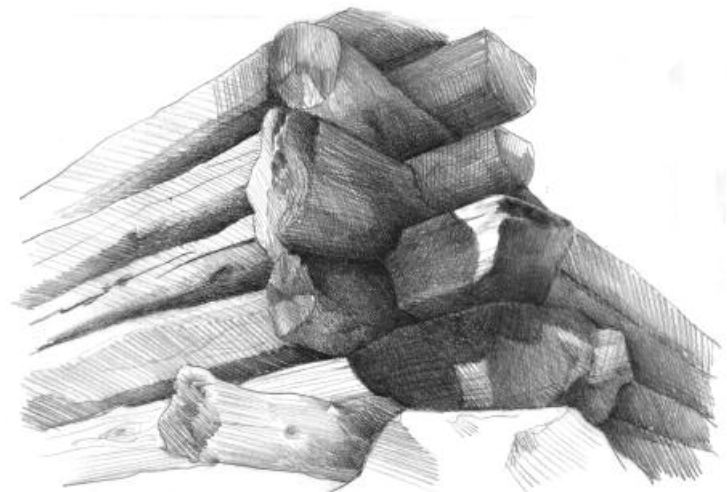
8 - Crocifisso



7 - Castel Caldes



9 - panchina



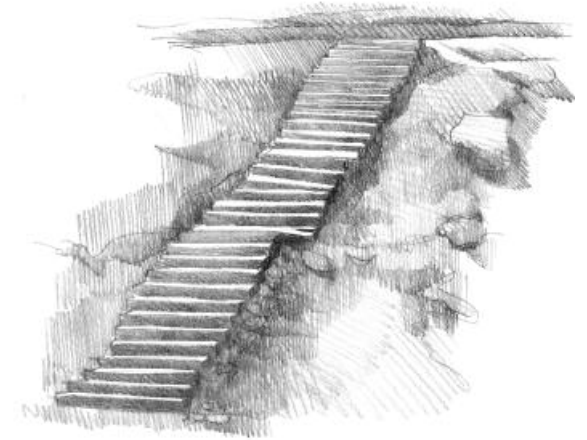
10 - struttura a Blockbau



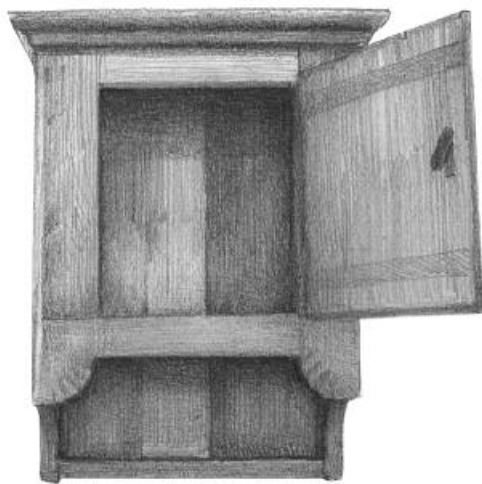
11 - lampada a olio



12 - catasta di tronchi



13 - scalinata



14 - armadietto pensile



15 - staccionata



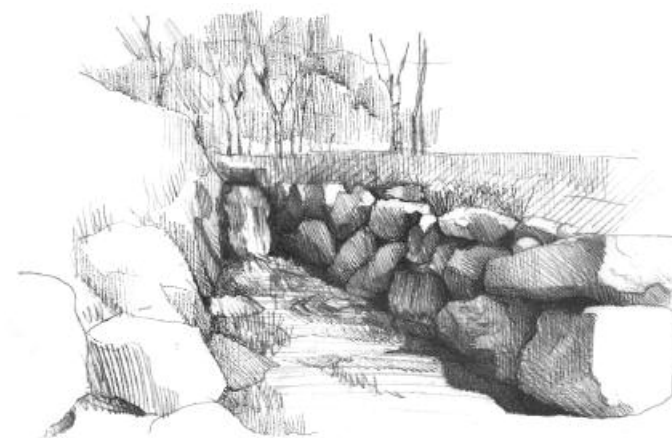
16 - staccionata



17 - muretti a secco



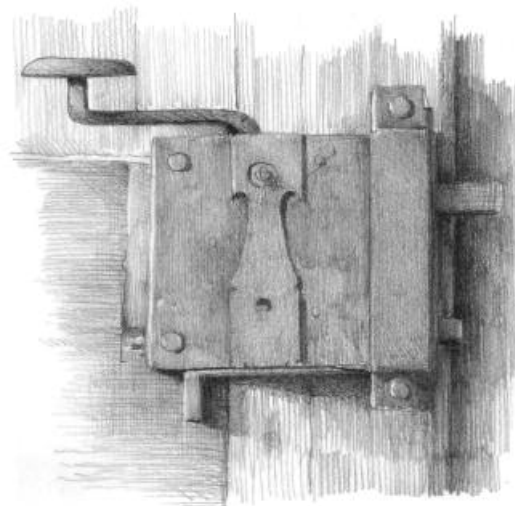
18 - Crocifisso



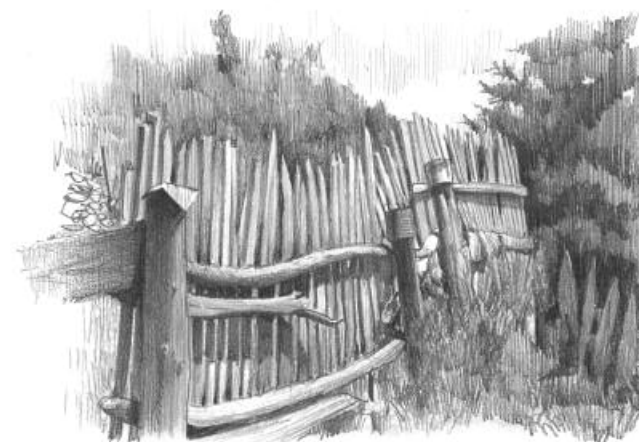
19 - rivo



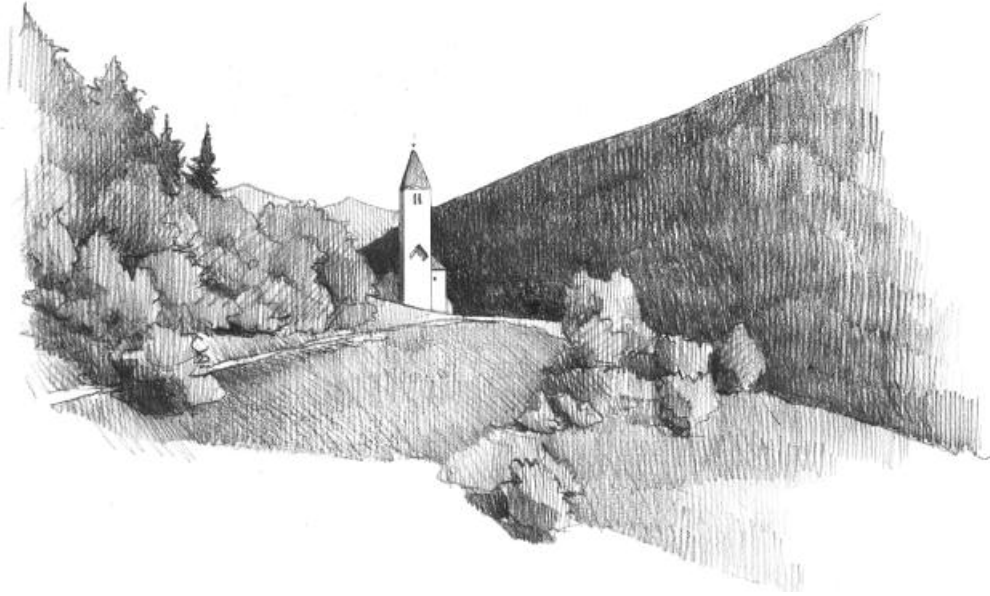
20 - panchina rustica



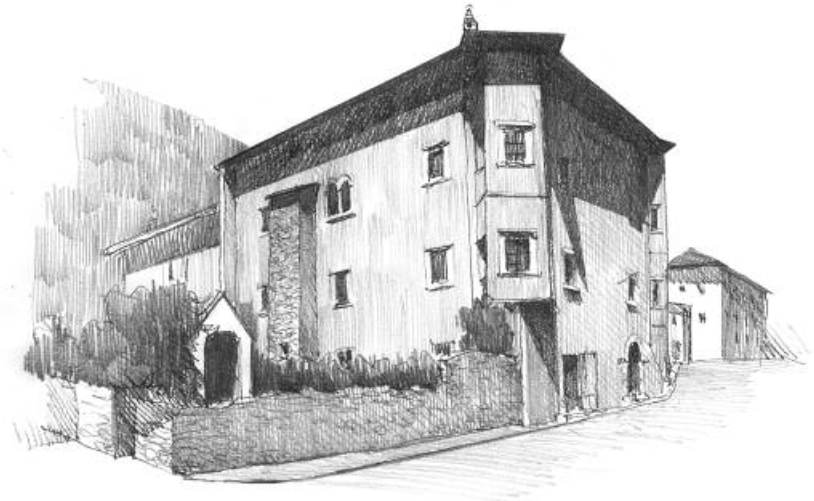
21 - maniglia e serratura



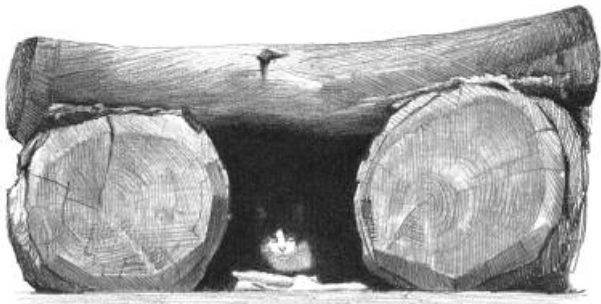
22 - staccionata



23 - Comasine (Peio), chiesa di Santa Lucia



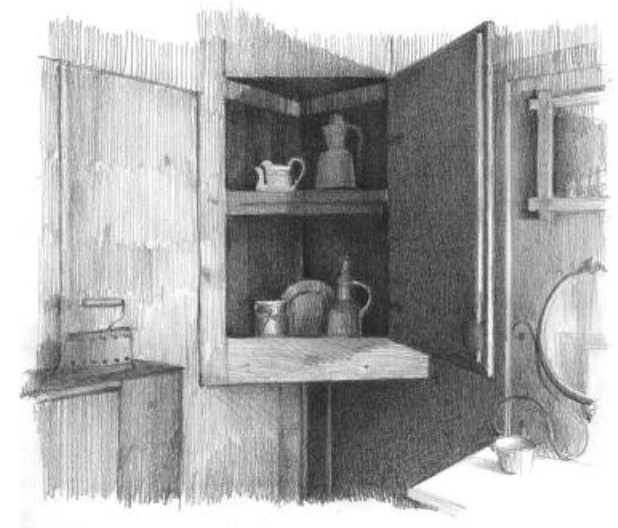
24 - Terzolas, La Torraccia



25 - gattino sotto la panca



26 - Ossana, Castello



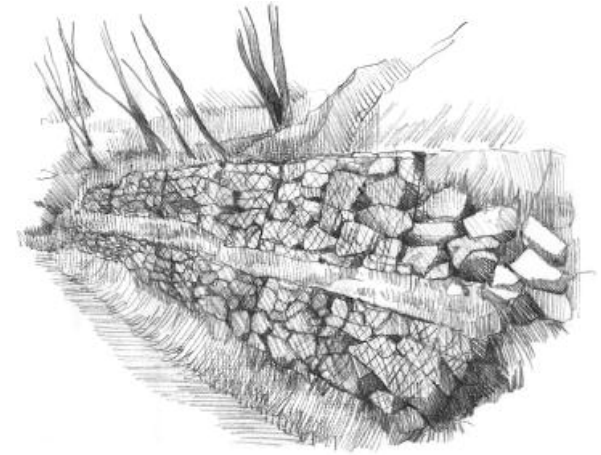
27 - stù, armadietto



28 - edicola devozionale



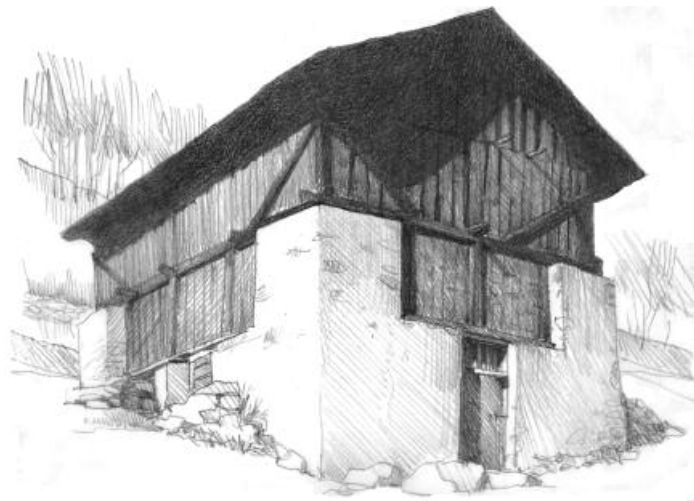
29- capanno



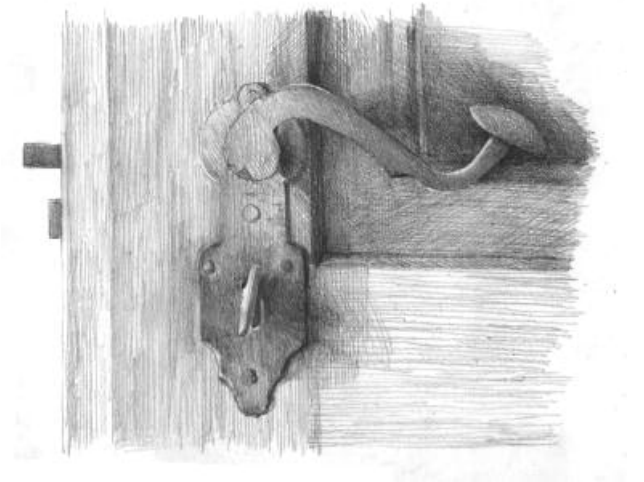
30 - gabbioni di sostegno



31 - ponte, parapetto



32 - maso, val di Peio



33 - maniglia



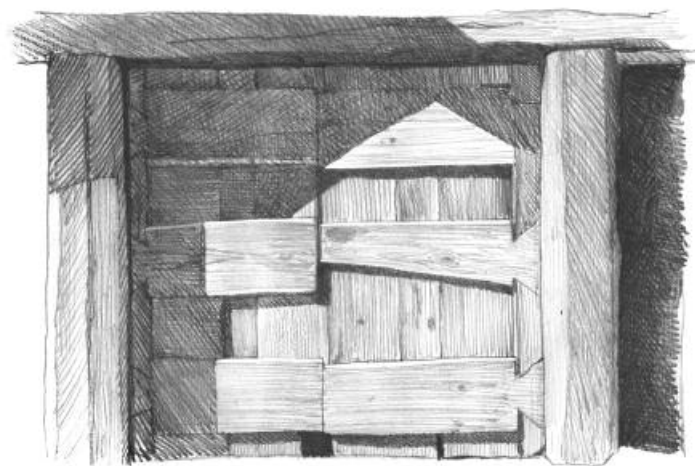
34 - PIANO (Commezzadura)
chiesa di Sant'Agata



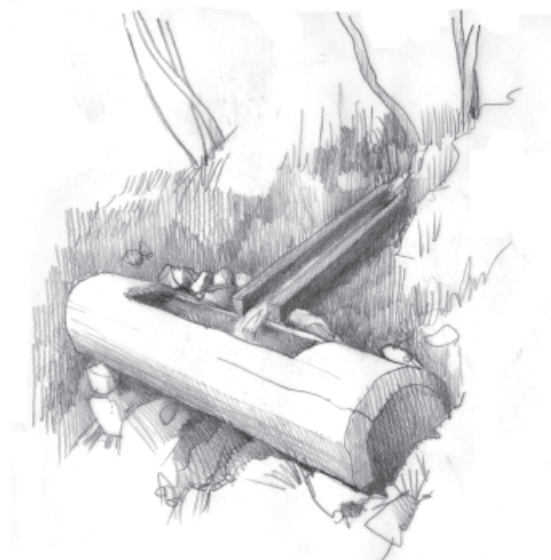
35 - masetto con bàit, Val di Peio



36 - finestra con inferrata, Vermiglio



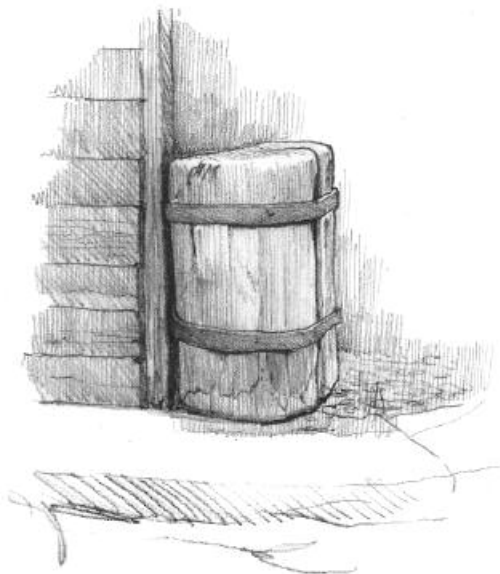
37 - portone



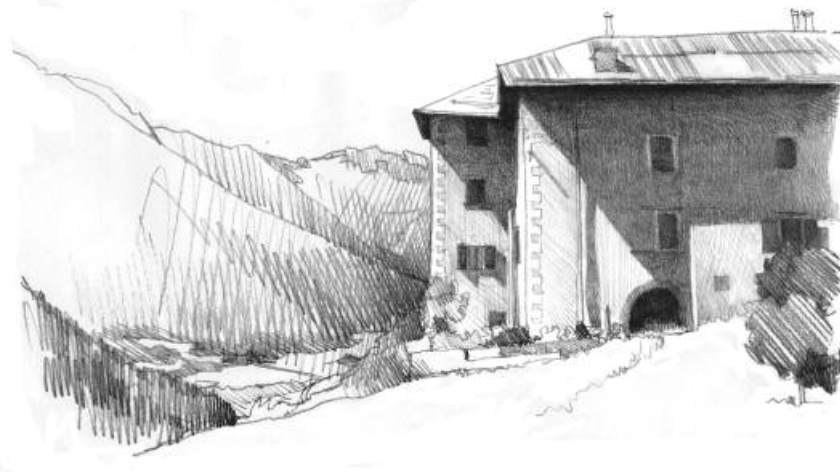
38 - fontanella rustica



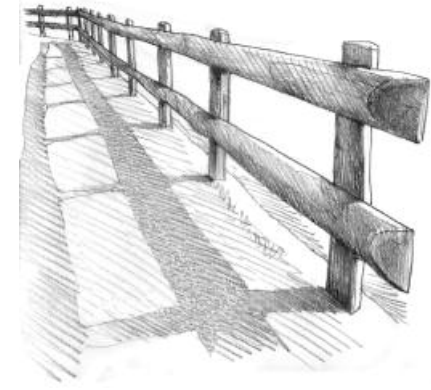
39 - poggioli



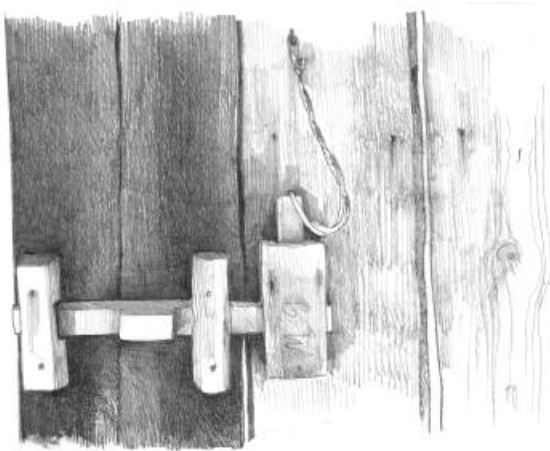
40 - ceppo



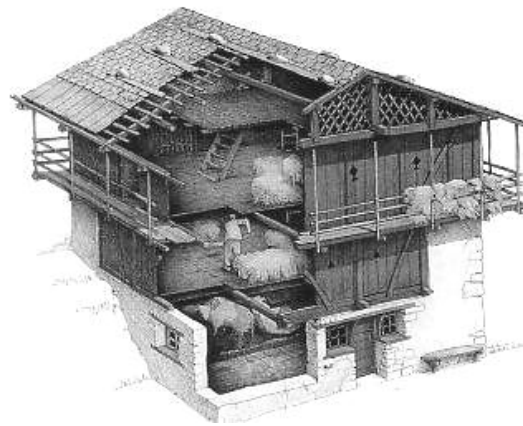
41 - Vermiglio, case



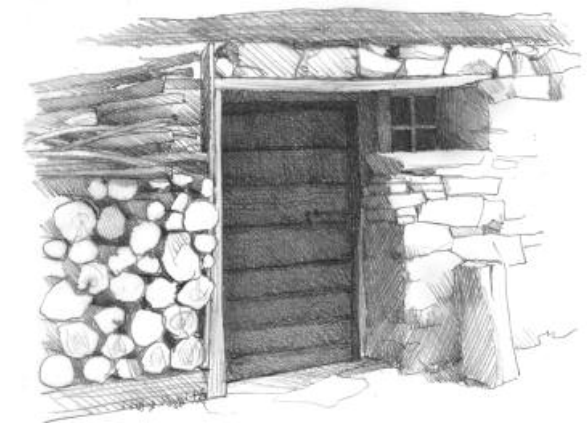
42 - staccionata



43 - catenaccio



44 - maso, spaccato prospettico



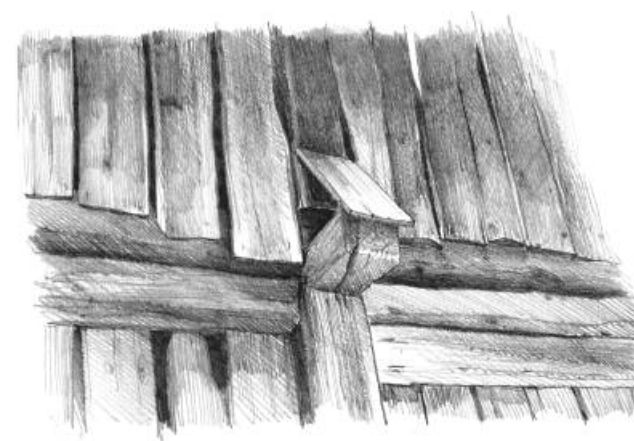
45 - maso, porta e finestra



46 - panchina rustica



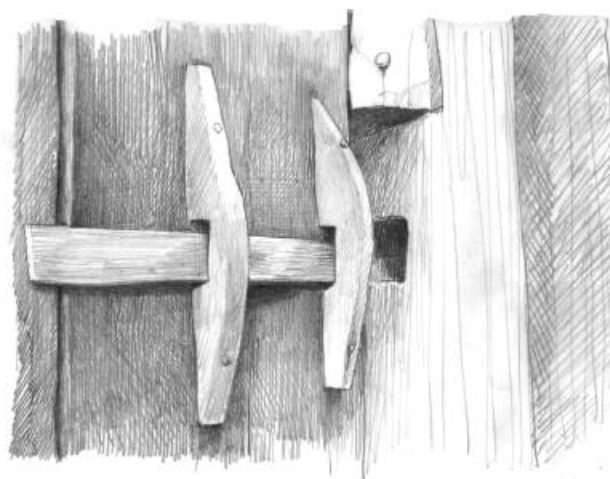
47 - masetto, Val di Rabbi



48 - protezione della trave



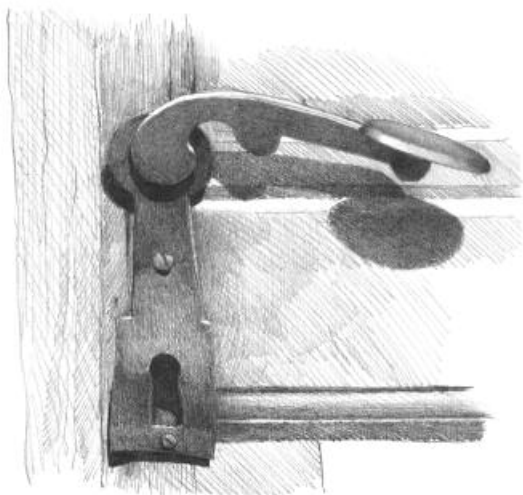
49 - masetto, Cavizzana



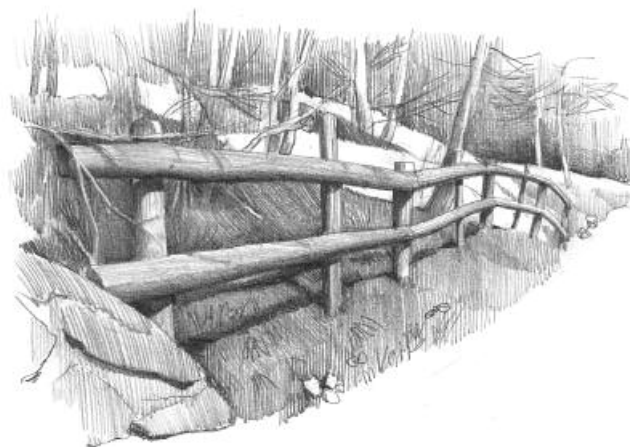
50 - catenaccio



51 - mangiatoia per selvatici



52 - maniglia



53 - staccionata



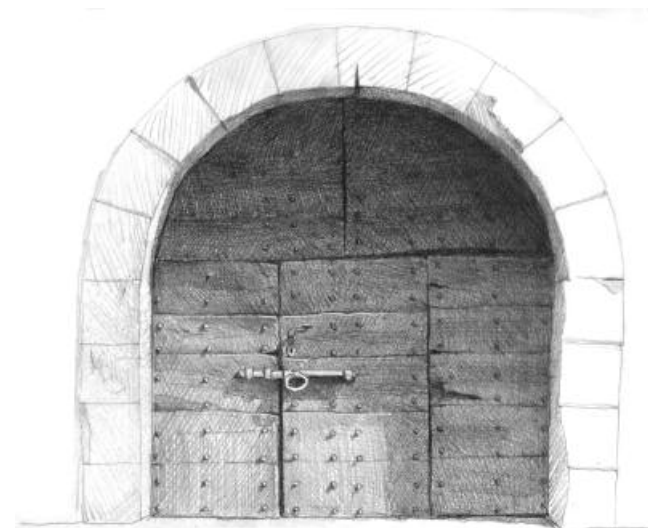
54 - "travai" a Celledizzo



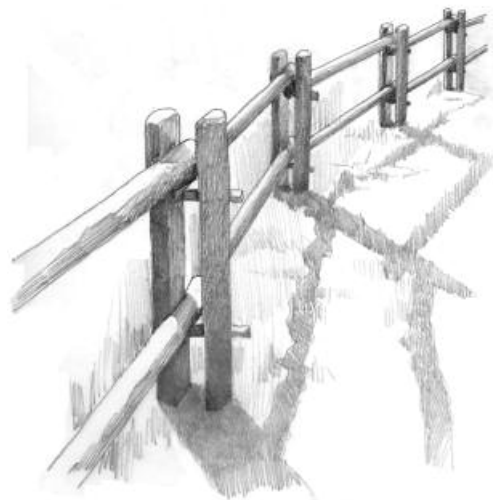
55 - crocifisso



56 - slitta per le "bore"



57 - portone



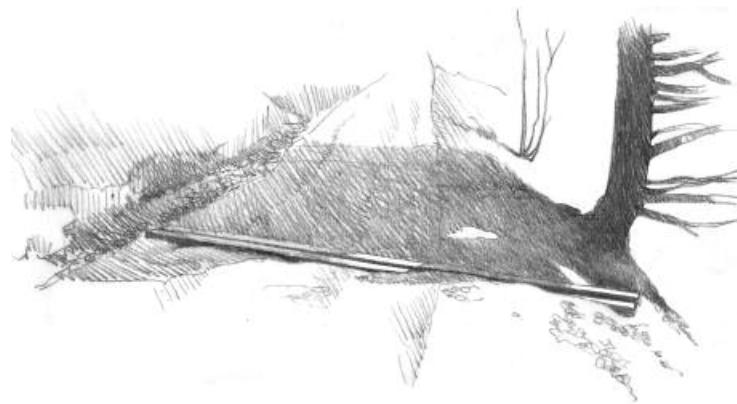
58 - staccionata



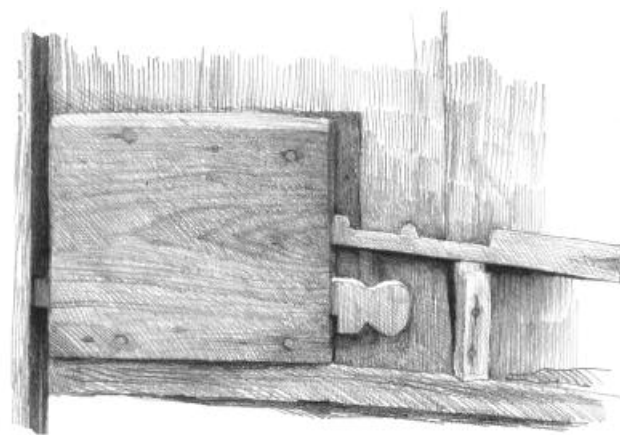
59 - masetto, Val di Rabbi



60 - fontana, Ossana



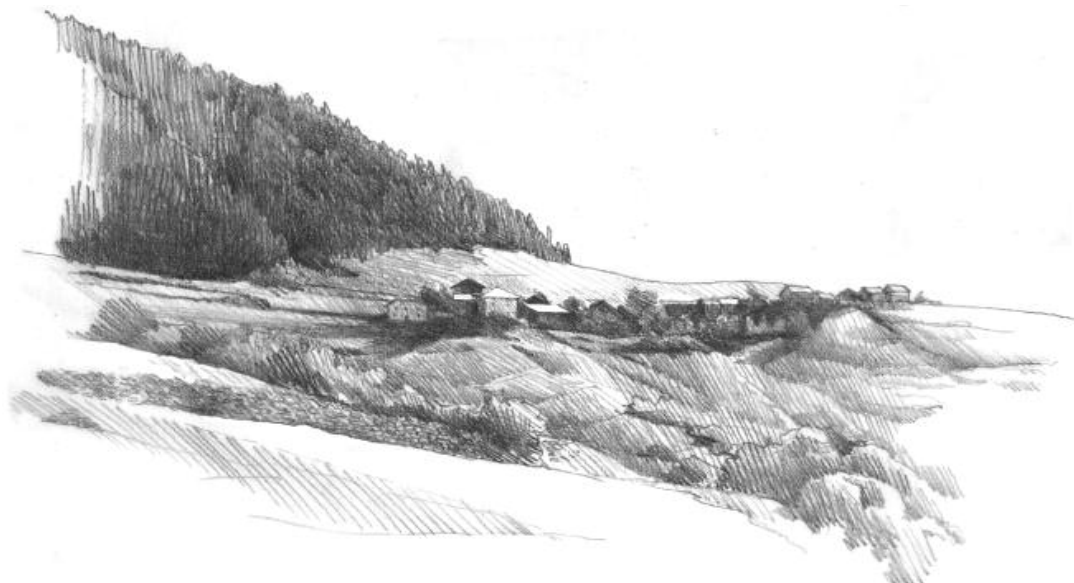
61 - fontana, Ossana



62 - serratura in legno



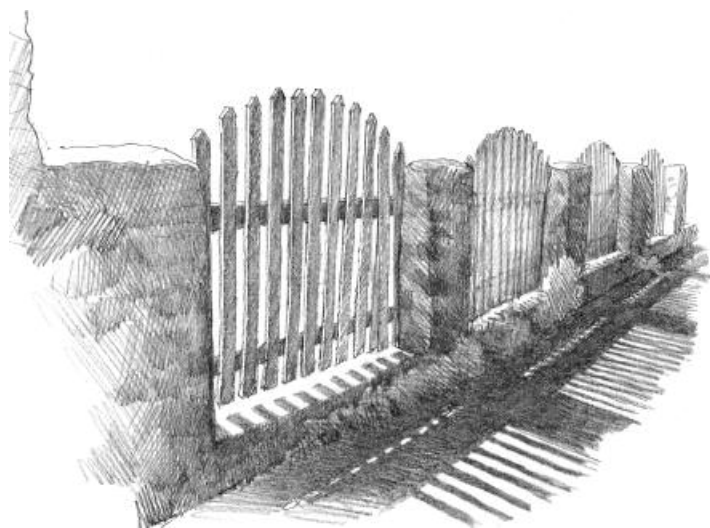
63 - Caldès, poggiolo



64 - Menàs (Mezzana)



65 - Chiesa di Vegaia (Peio)



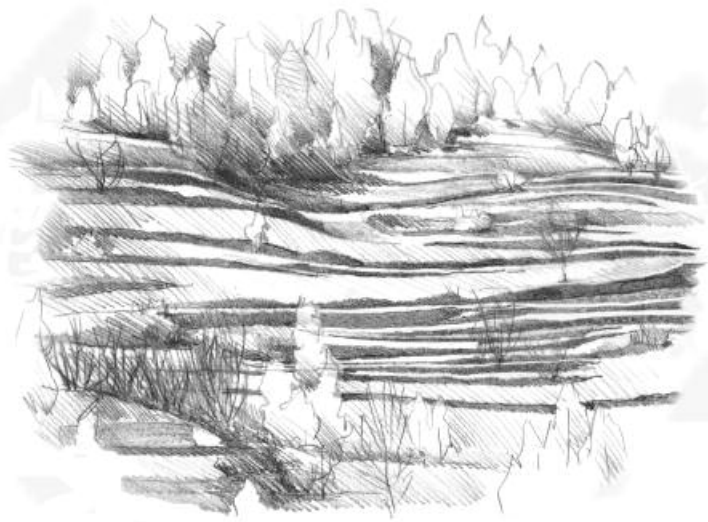
66 - staccionata



67 - campanaccio



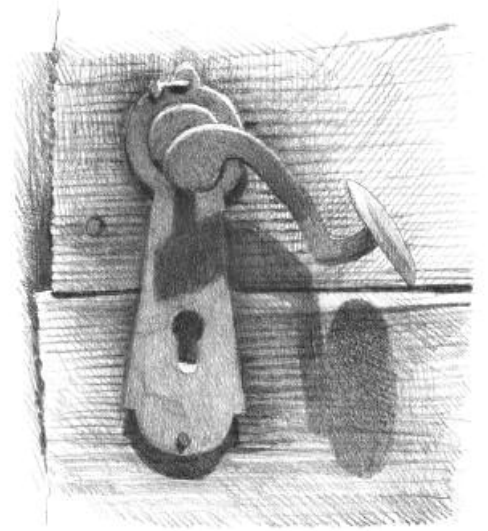
68 - ceppo e roncola



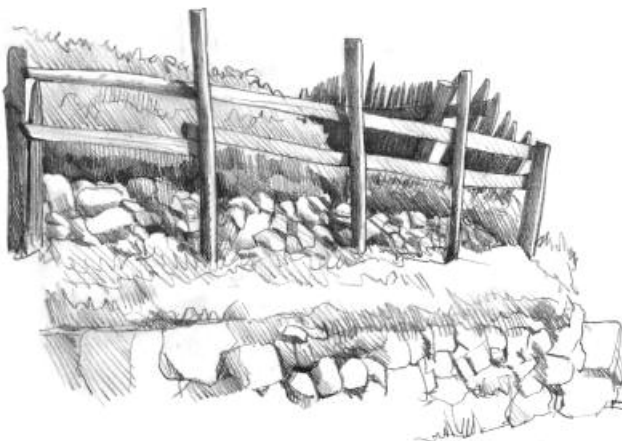
69 - terrazzamenti



70 - maso, Val di Rabbi



71 - maniglia



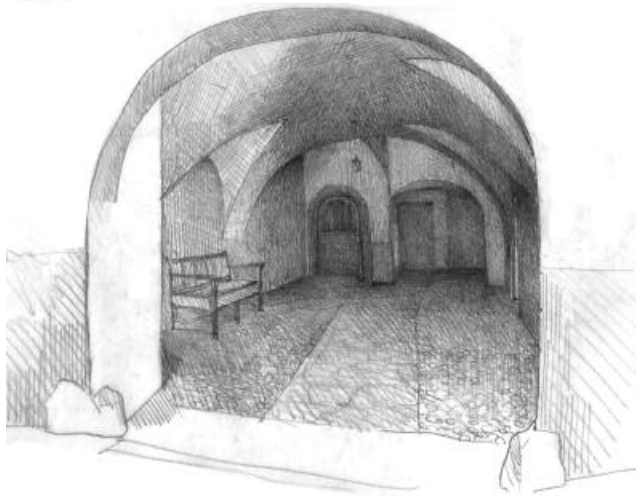
72 - recinto d'orto



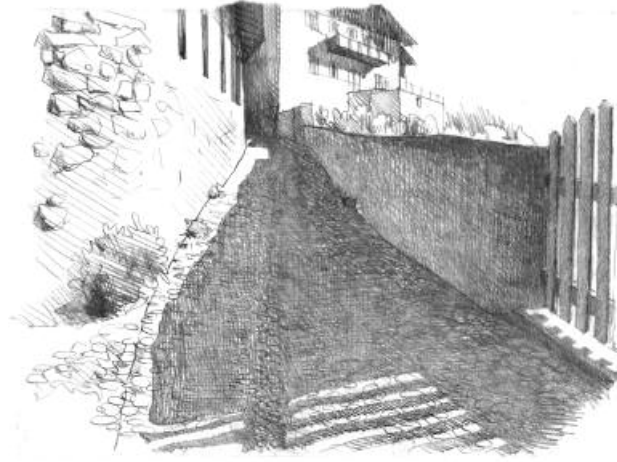
73 - Caldes, bifora



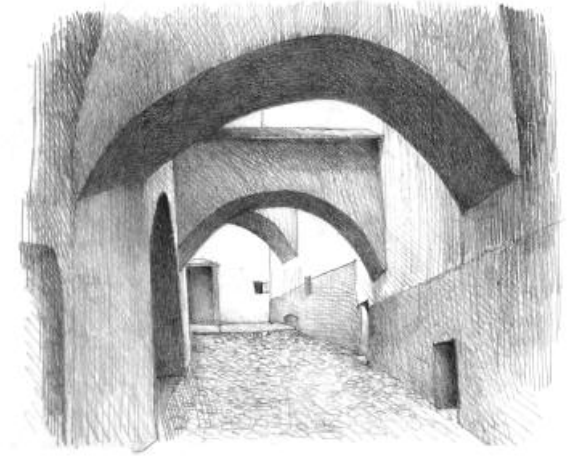
74 - rivo



75 - Caldes, voltone



76 - Caldes, strada e muricciolo



77 - Caldes, sottopassi



78 - Caldes, portone



79 - Caldes. bow-window



80 - Caldes, sottopassi

Il ferro battuto di Luciano Zanoni, Caldès



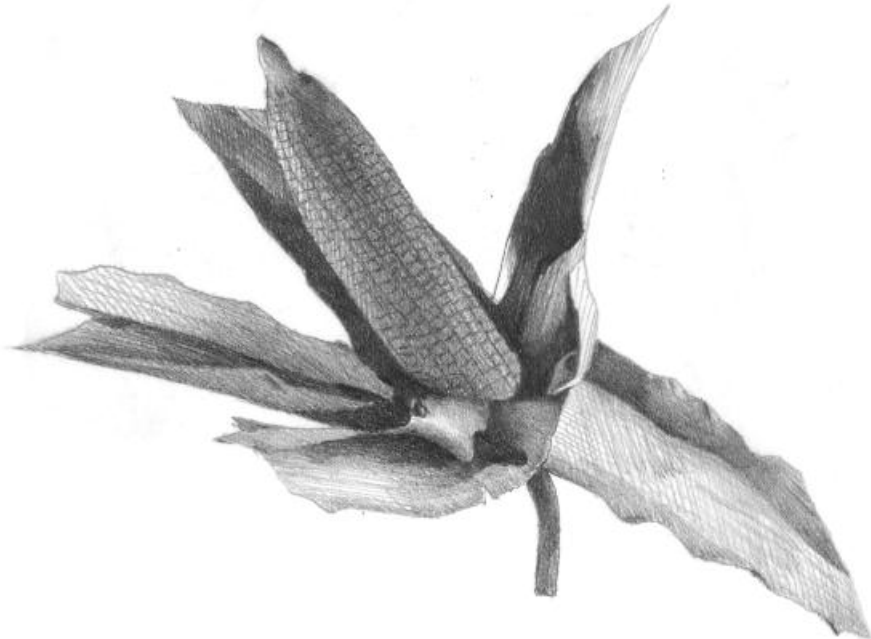
81 - mela



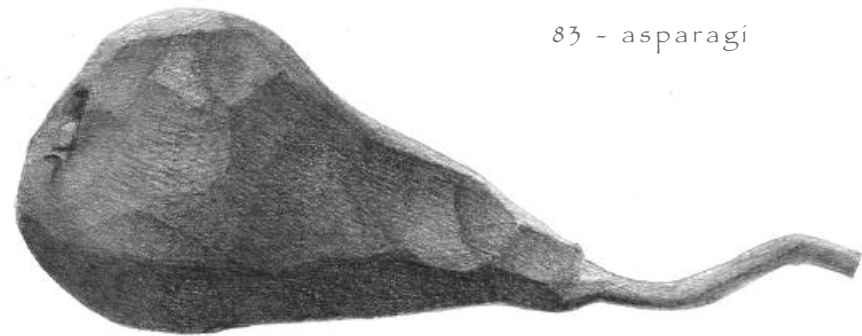
82 - cavolo



83 - asparagi



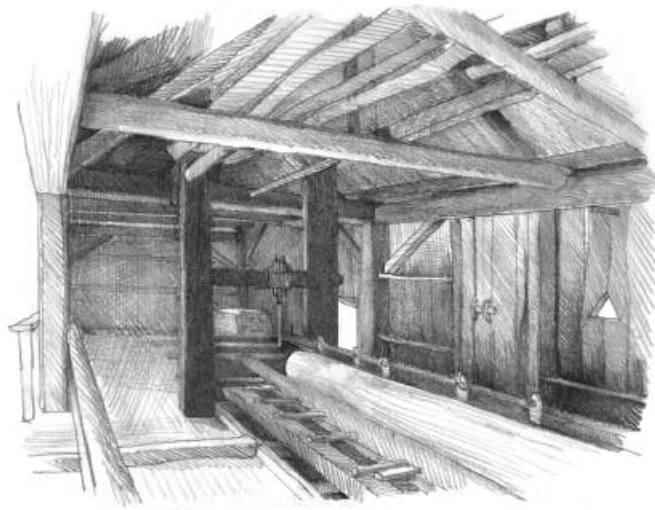
84 - pannocchia



85 - pera



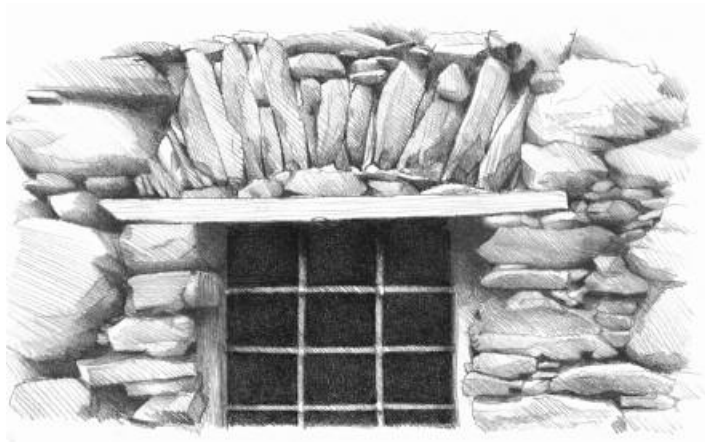
86 - copertura in scandole



87 - Rabbi, segheria veneziana



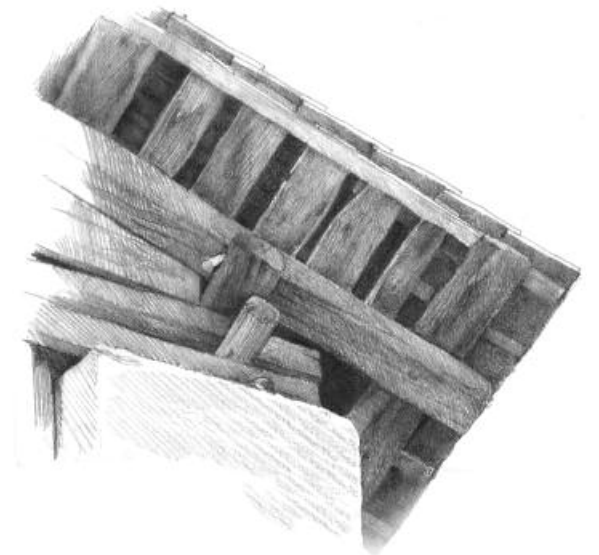
88 - meridiana



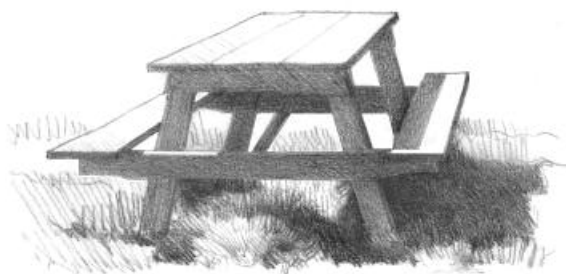
89 - finestra



90 - chiesa di S. Valentino a Bolentín (Malè)



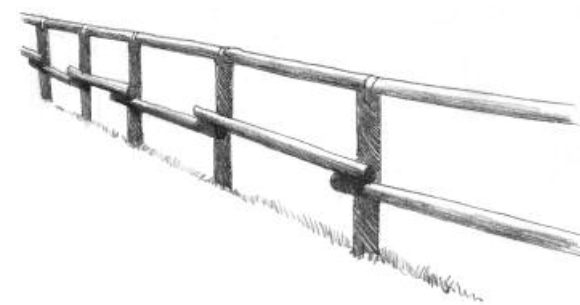
91 - nodo strutturale



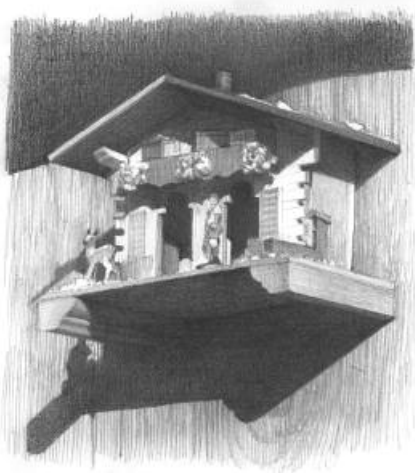
92 - edicola devozionale



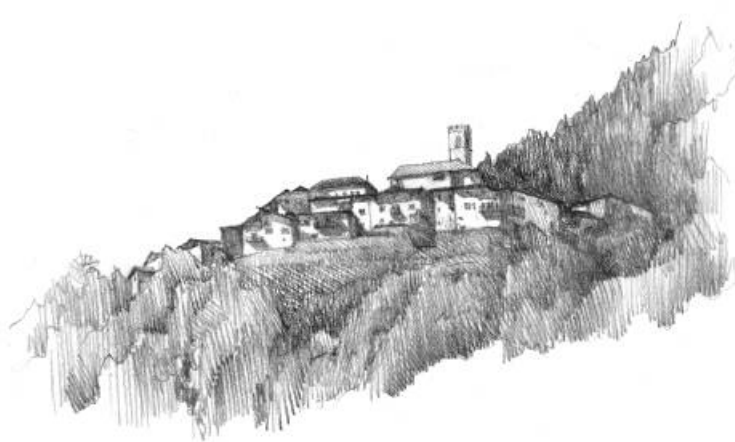
93 - Monclassico, chiesa di San Vigilio



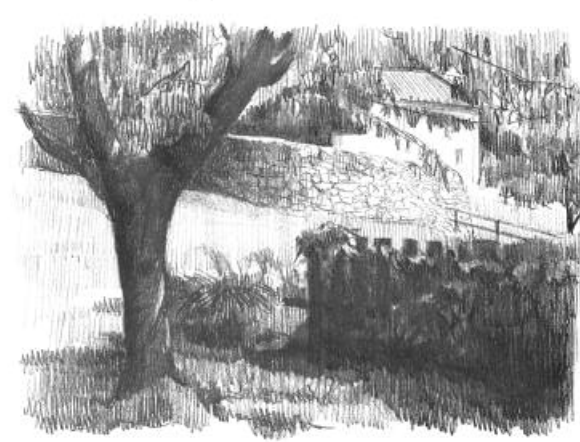
94 - staccionata



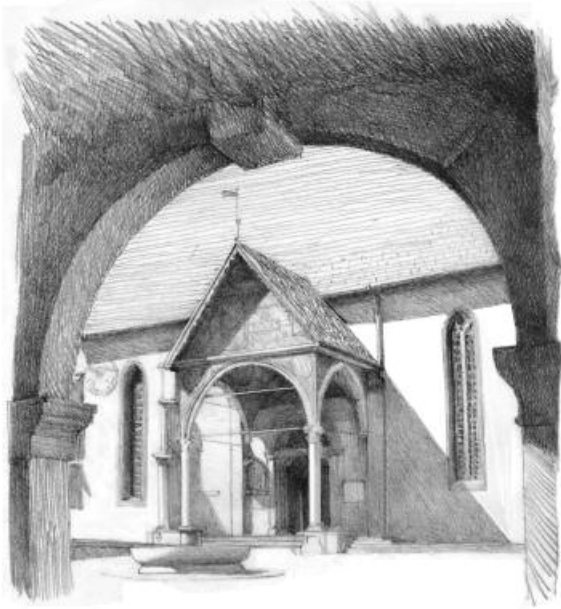
95 - barometro



96 - Castello (Pellizzano)



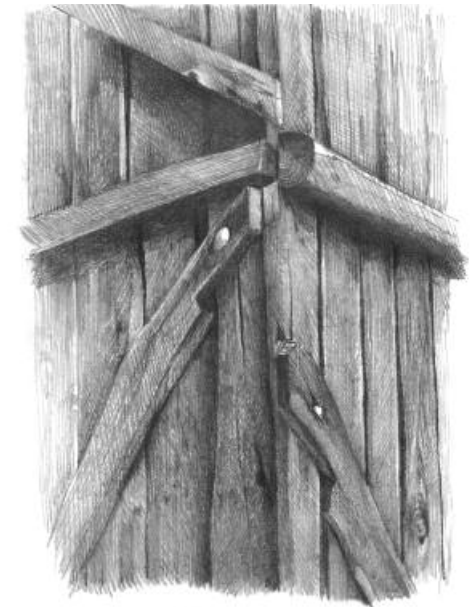
97 - muretto a secco



98 - Pellizzano
chiesa della Natività di Maria



101 - maso in inverno, Val di Peío



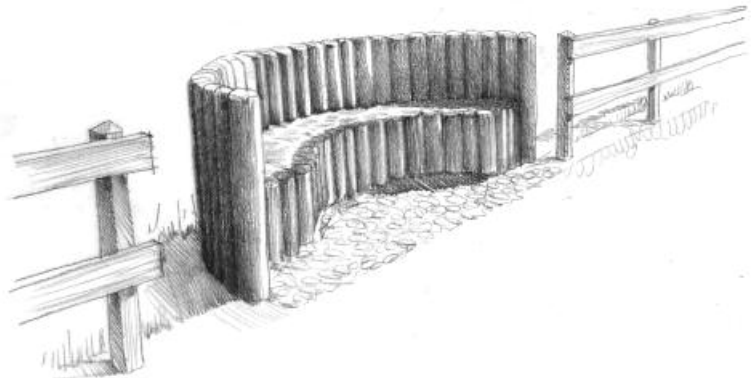
99 - saette di irrigidimento



100 - ascia sul tronco



102 - Magras (Malè), Madonna Immacolata



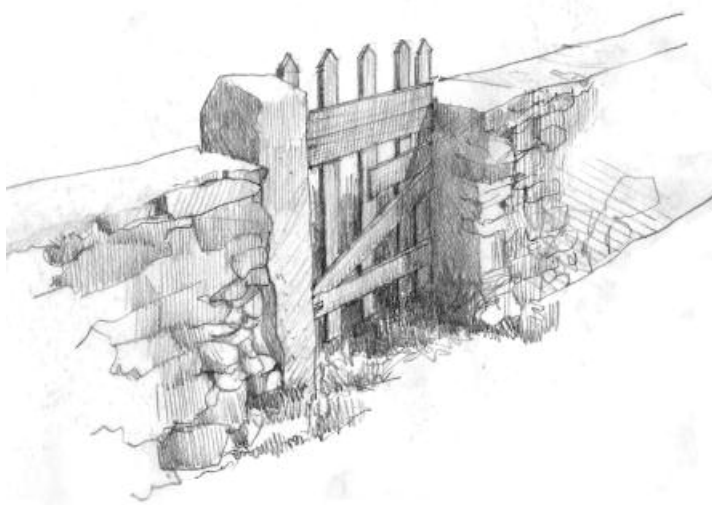
103 - panchina



104 - Roncio (Mezzana)



105 - Madonna con Bambino
Sassignana di Pellizzano



106 - muro d'orto



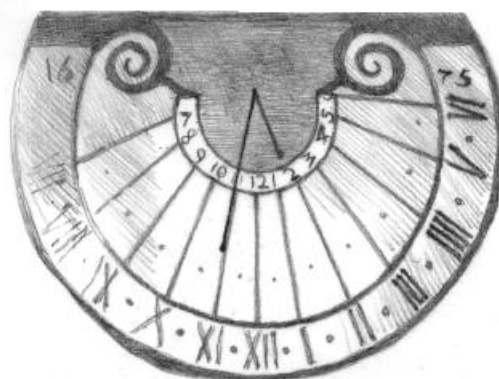
107 - Presson (Monclassico), la chiesa



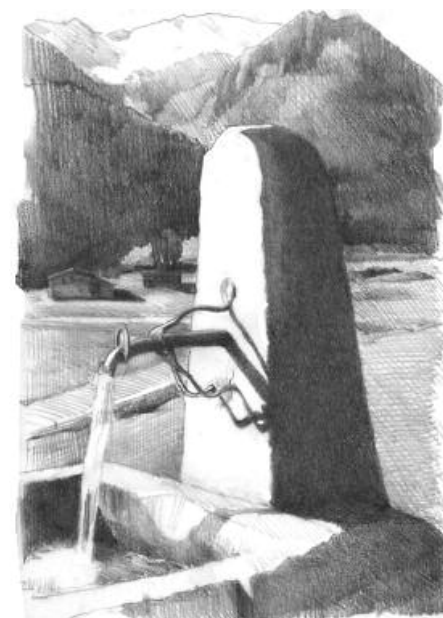
108 - carro



109 - ponte e torrente



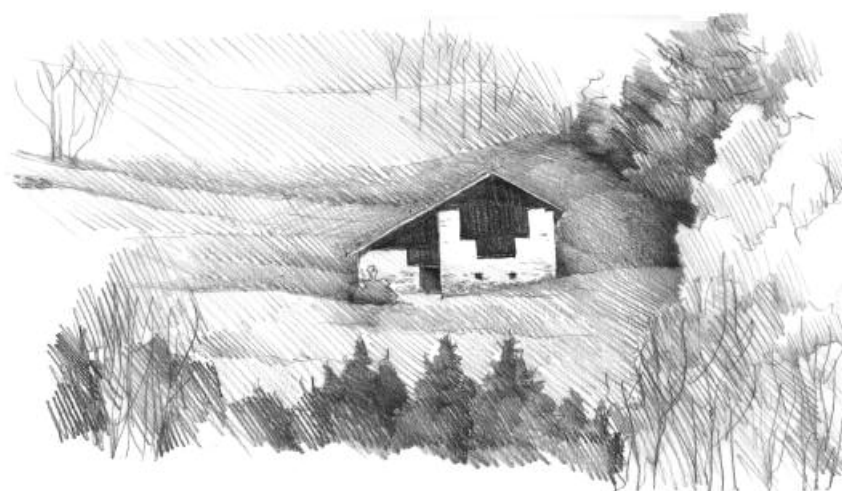
110 - Pellizzano, meridiana



111 - fontana a Velon (Vermiglio)



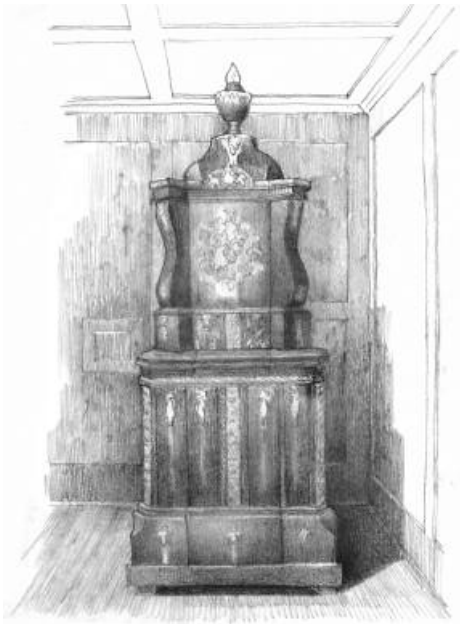
112 - fune da fieno



113 - masetto con bàit, Val di Peio



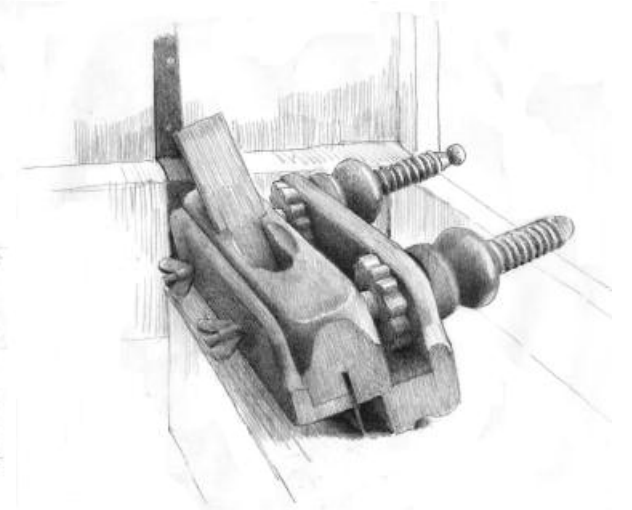
114 - ponte, parapetto



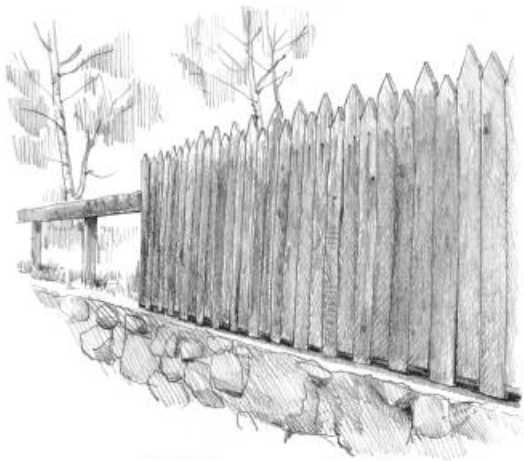
115 - stufa a óle



116 - legnaia



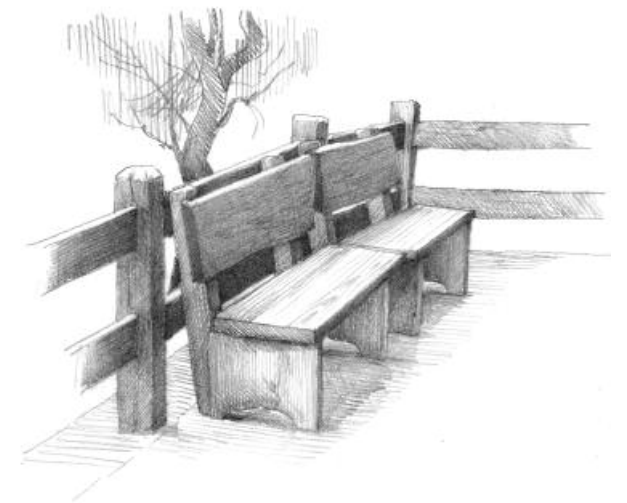
117 - pialla regolabile



118 - staccionata



119 - Tozzaga (Caldes)



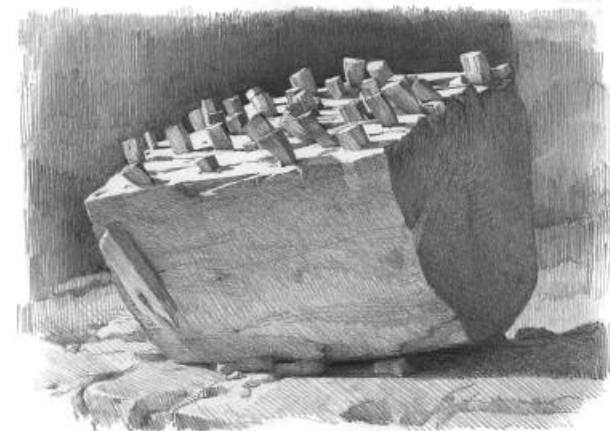
120 - panchine



121 - pialla



122 - maso: porta e finestre



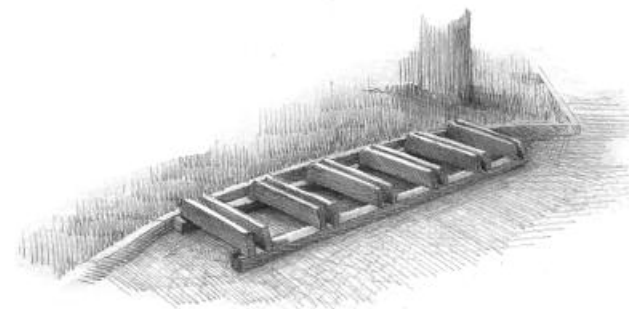
123 - sistema di aggrappaggio intonaco



124 - slittino



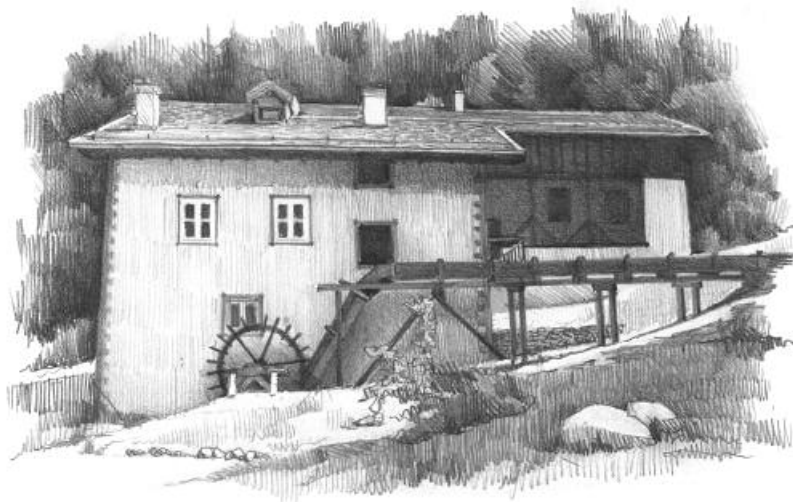
125 - Roncío (Mezzana)



126 - portabicilette



127 - Celentino (Peio), pittura murale



128 - Croviana, mulino



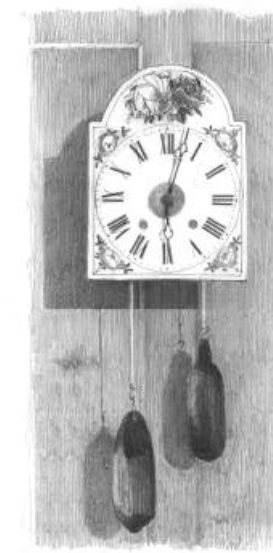
129 - acquasantiera



130 - cardine



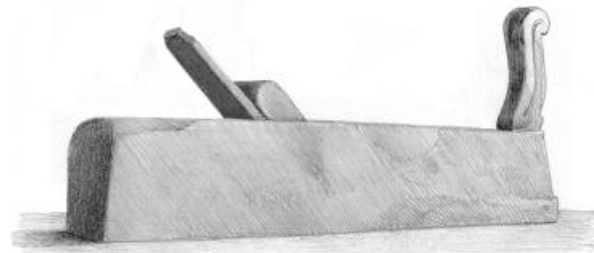
131 - masi a Valorz (Rabbi)



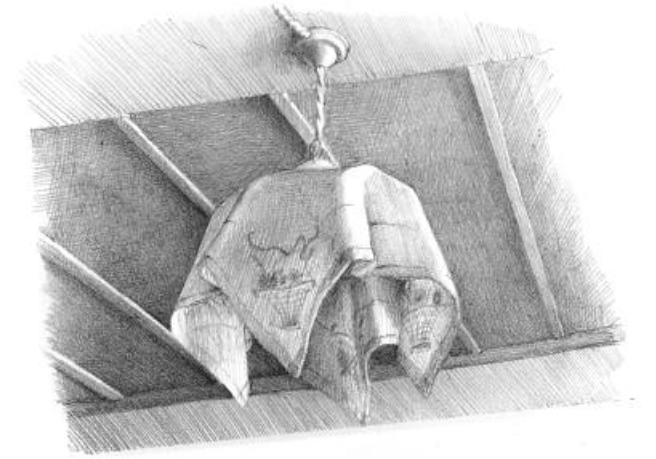
132 - orologio a pendolo



133 - recinzione orto



134 - piolla



135 - lampada



136 - antenato



137 - San Giacomo (Caldès)



138 - Crocifisso



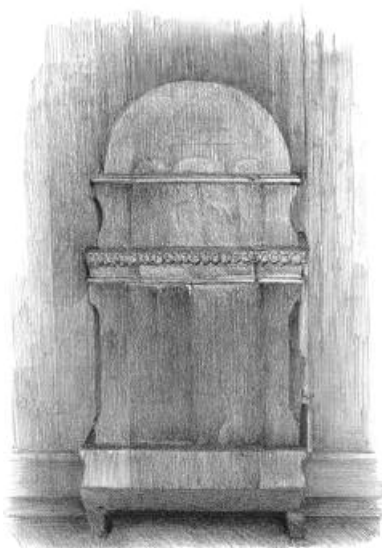
139 - Malè, chiesa dell'Assunta
Cristo redentore



140 - maso, Val di Rabbi



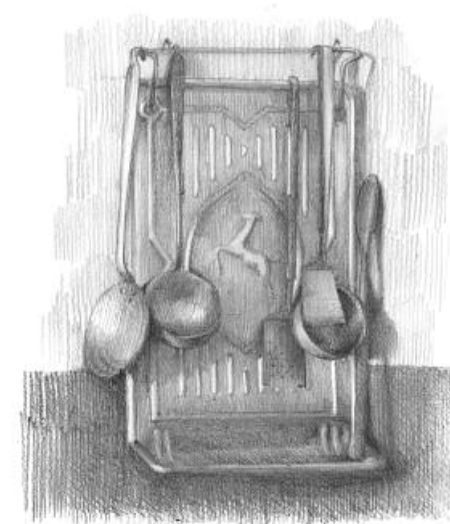
141 - portacote



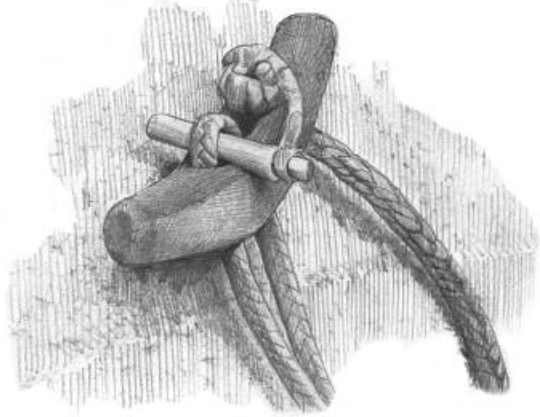
142 - stufa a óle "a muletto"



143 - edicola devozionale, Pondasio (Malè)



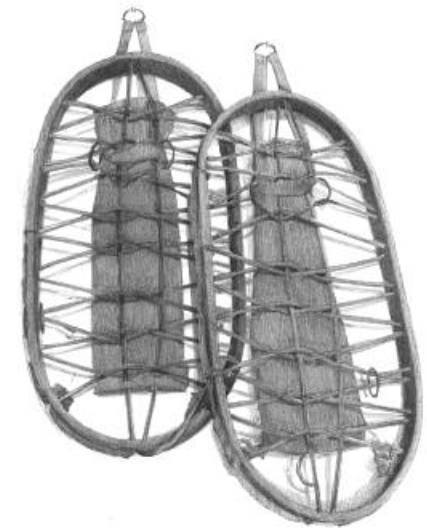
144 - portamestoli



145 - fune da fieno



146 - maso con bàit, Val di Peio



147 - ciàspole



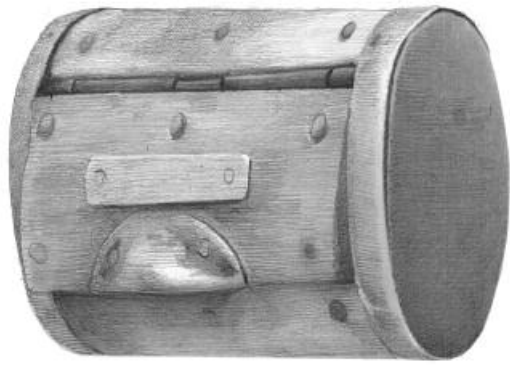
148 - fotografia incorniciata



149 - Malè, chiesa parrocchiale



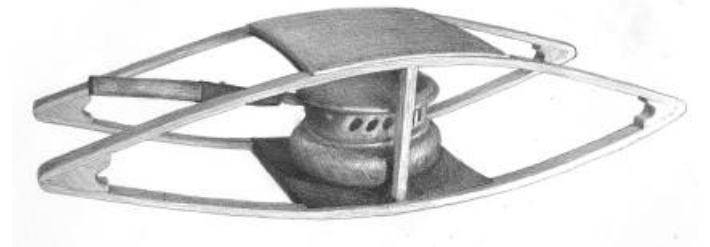
150 - ferro da stiro



151 - tabacchiera



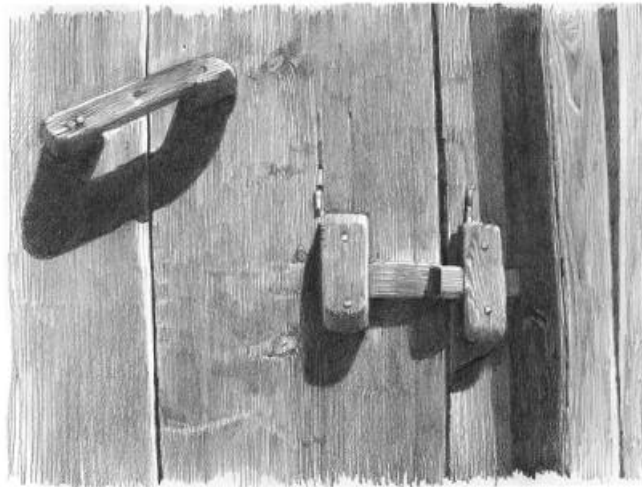
152 - cascate di Saent, Val di Rabbi



153 - "monega"



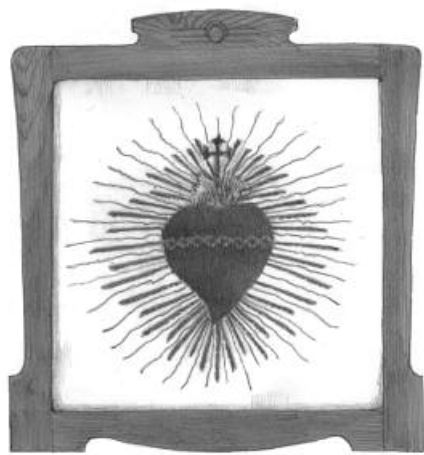
154 - Mastellina (Commezzadura)



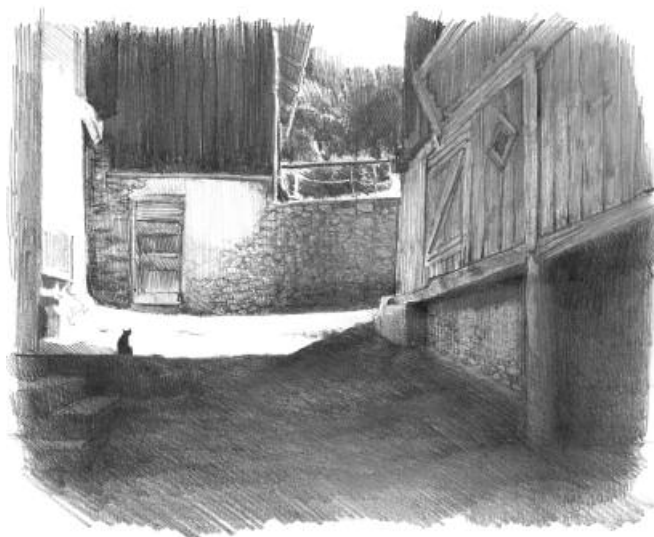
155 - maniglia e catenaccio



156 - acquasantiera



157 - immagine devozionale



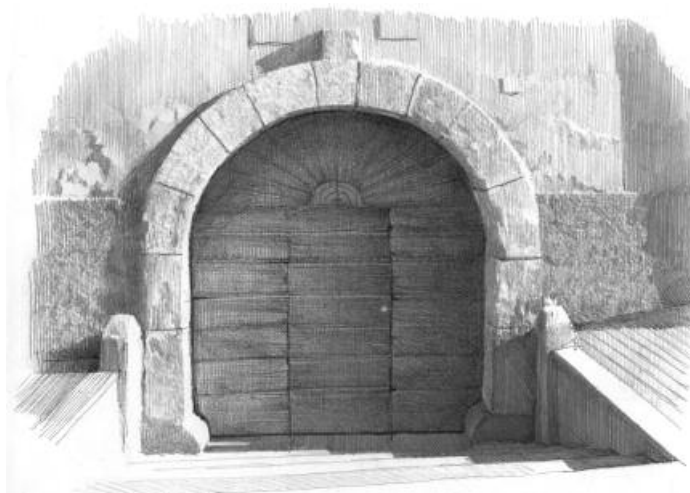
158 - gattino a Roncio (Mezzana)



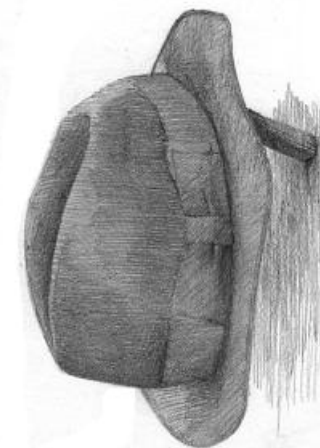
159 - cuna



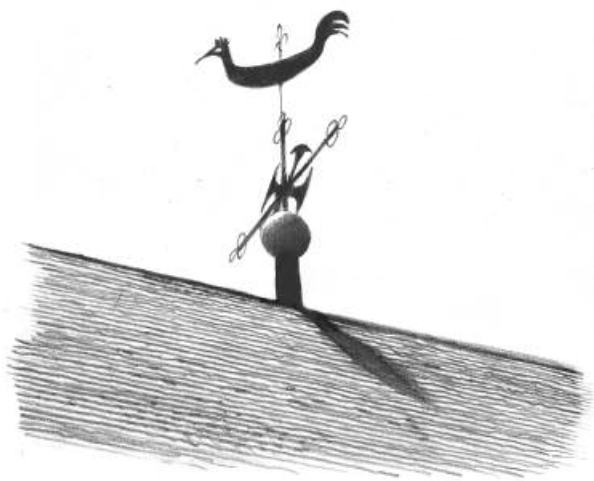
160 - piastrella di stufa a óle



161 - portone, Pellizzano



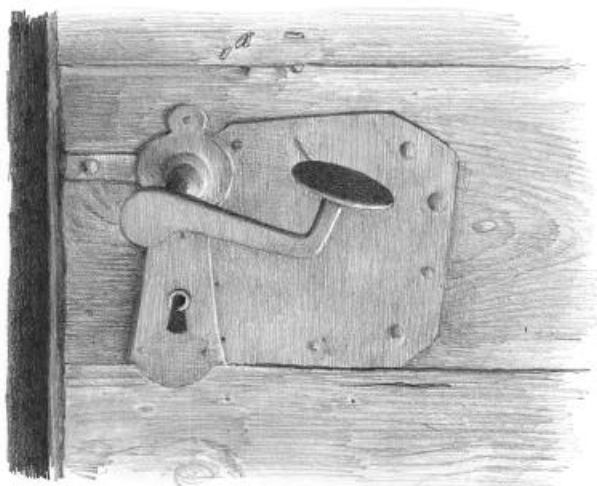
162 - cappello



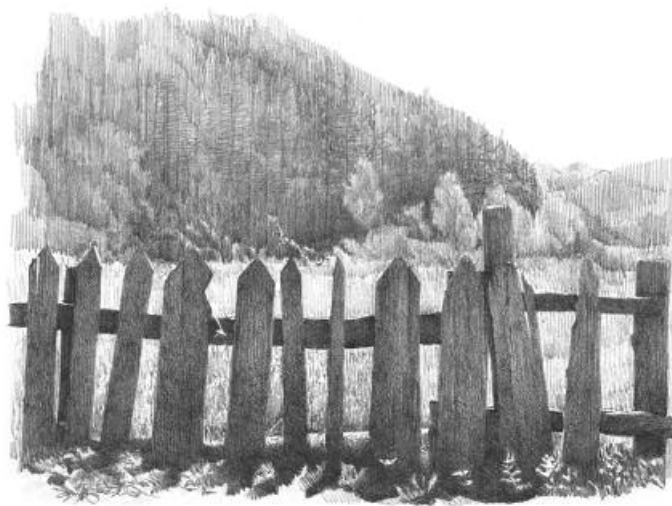
163 - segnavento



164 - Roncio (Mezzana), la chiesa



165 - maniglia



166 - staccionata



167 - pendola



168 - finestrina



169 - ponte romano sul Rabbies a Pondasio
(Malè)



170 - ferro da stiro



171 - toilette da camera



172 - pítale



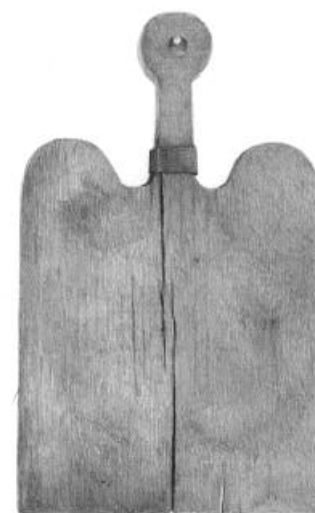
173 - Roncio (Mezzana), sottopasso



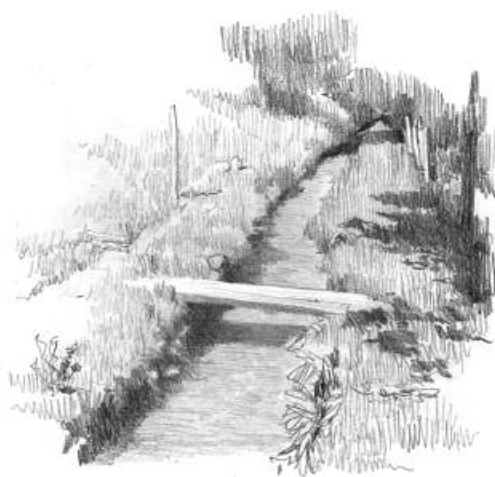
174 - arcolaio



175 - Cogolo (Peio), chiesa



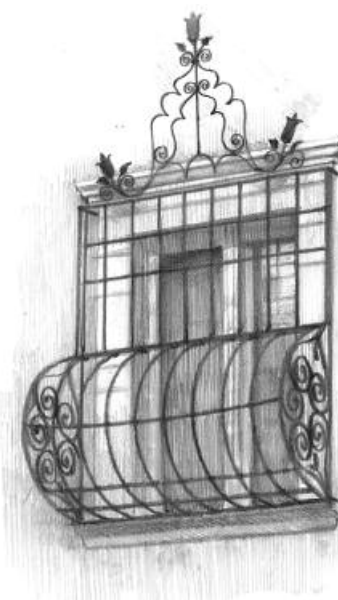
176 - tagliere



177 - passerella



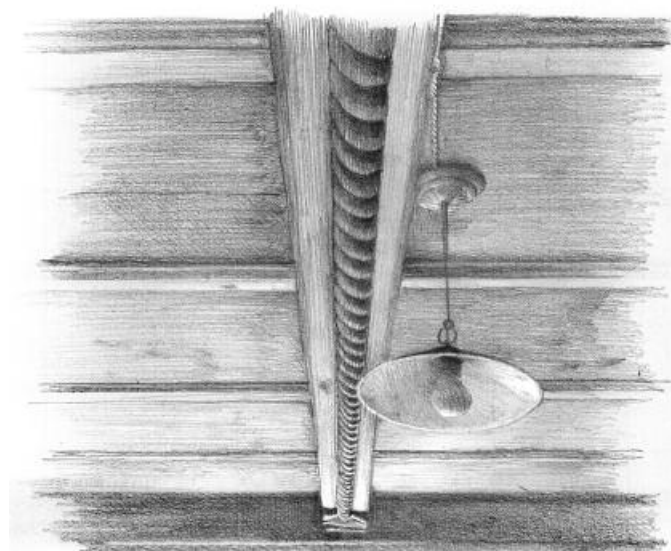
178 - catenaccio



179 - finestra con inferriata, Pellizzano



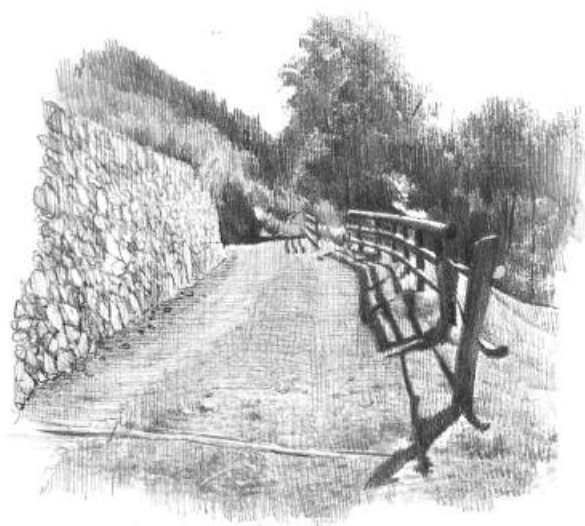
180 - sedia



181 - stùà, soffitto



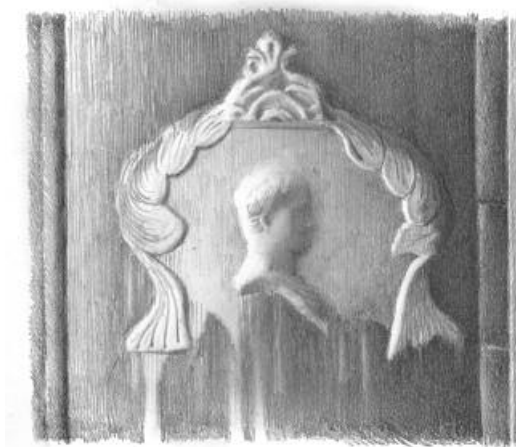
182 - Sant'Antonio



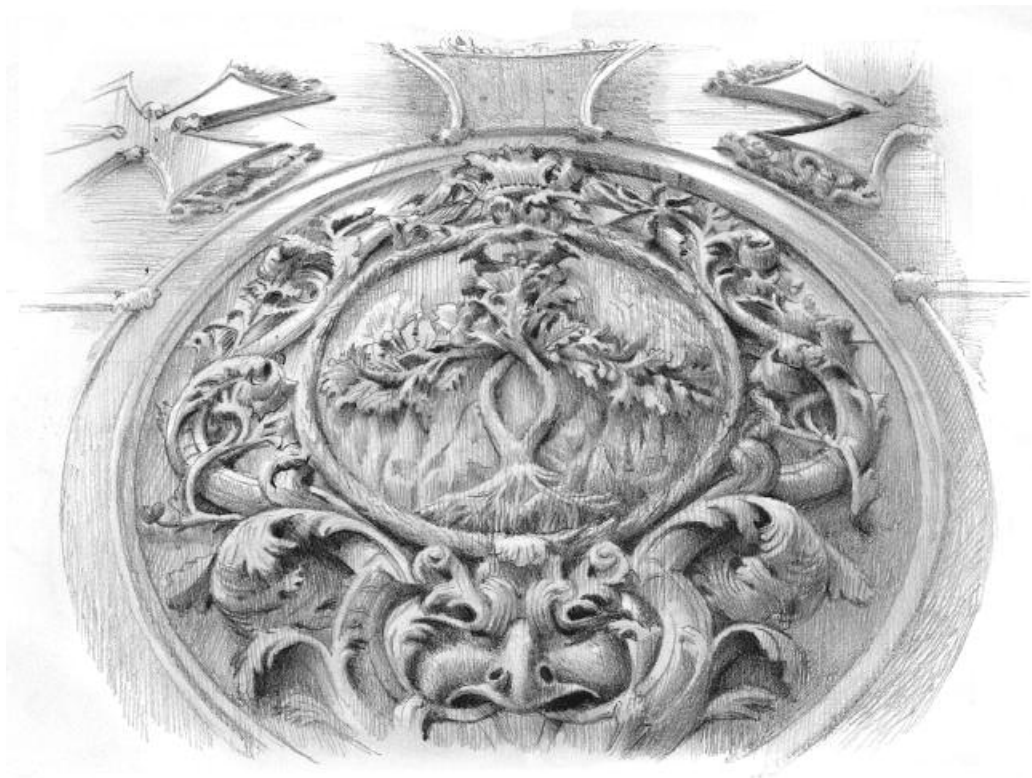
183 - strada forestale



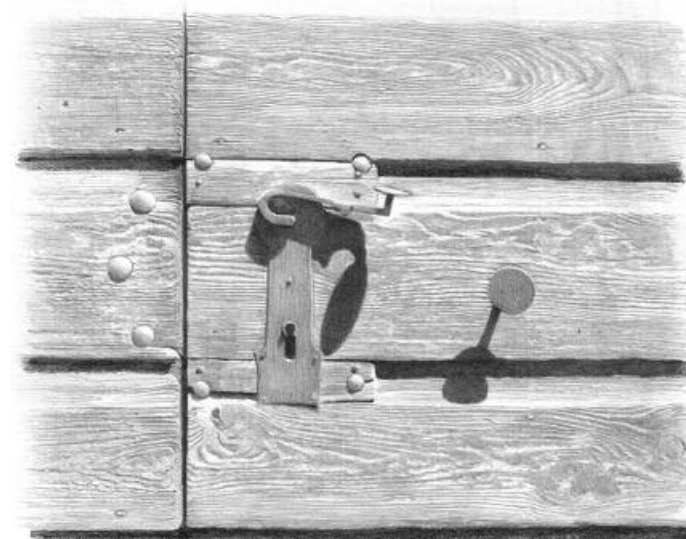
184 - Cogolo (Peío), palazzo Migazzi



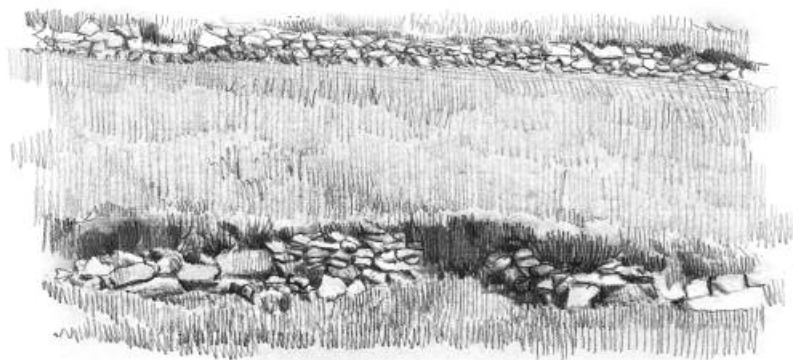
185 - Stufa a óle, particolare



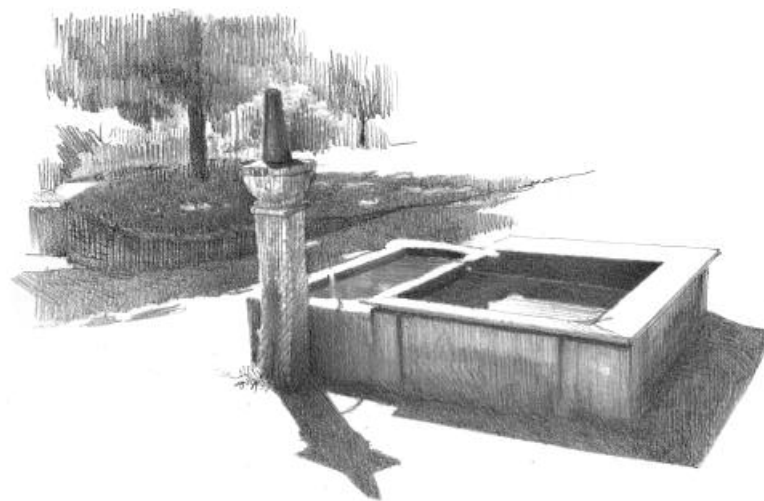
186 - stua, Canonica di Ossana



187 - maniglia e pomolo



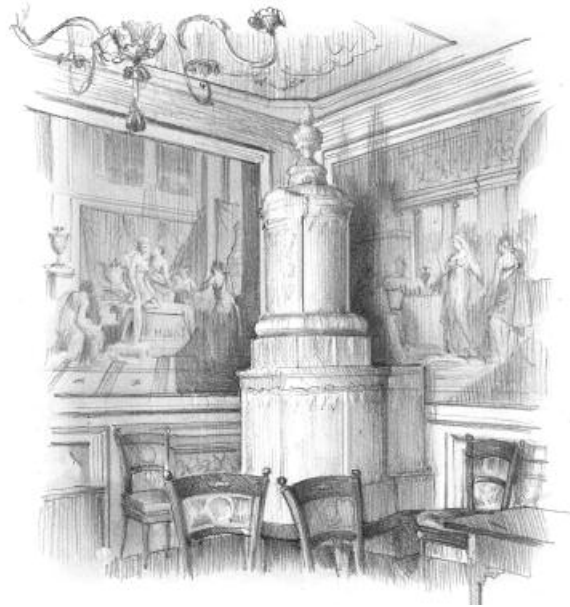
188 - muretti a secco



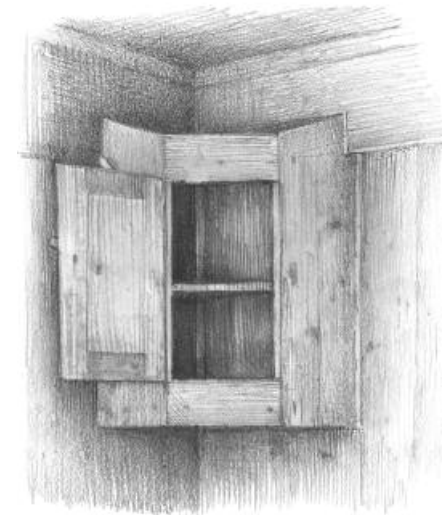
189 - fontana



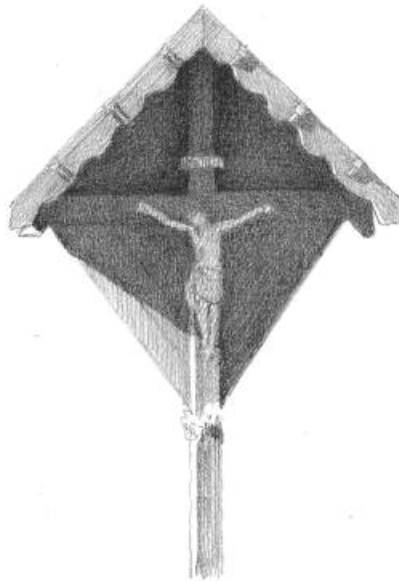
190 - gomítoli e rocche



191 - stufa a óle, Casa Manfroní, Caldès



192 - stua, armadietto



193 - Crocifisso



194 - Dímaro, sottopasso



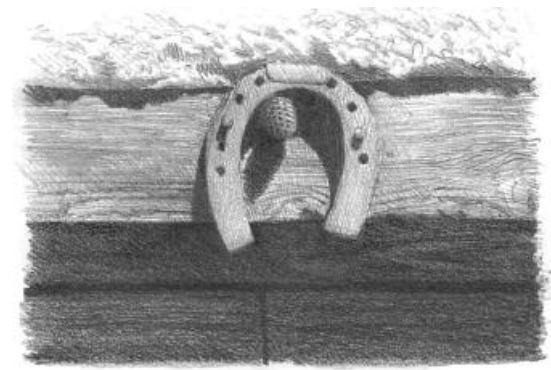
195 - borsa



196 - vestina



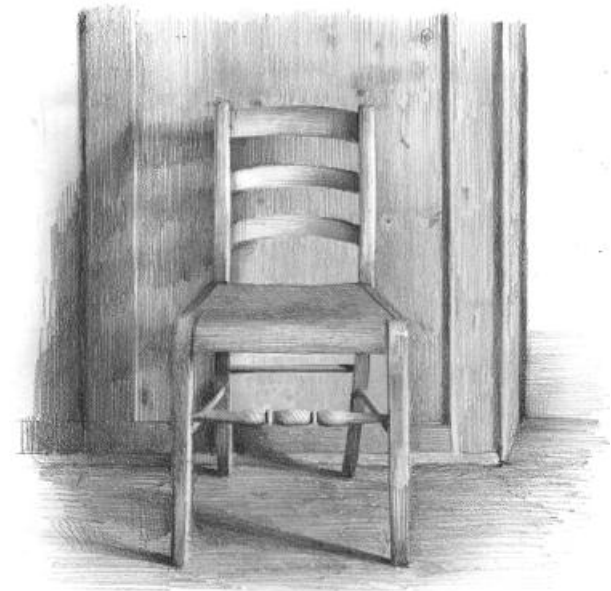
197 - masi, Val di Rabbi



198 - ferro di cavallo e favo



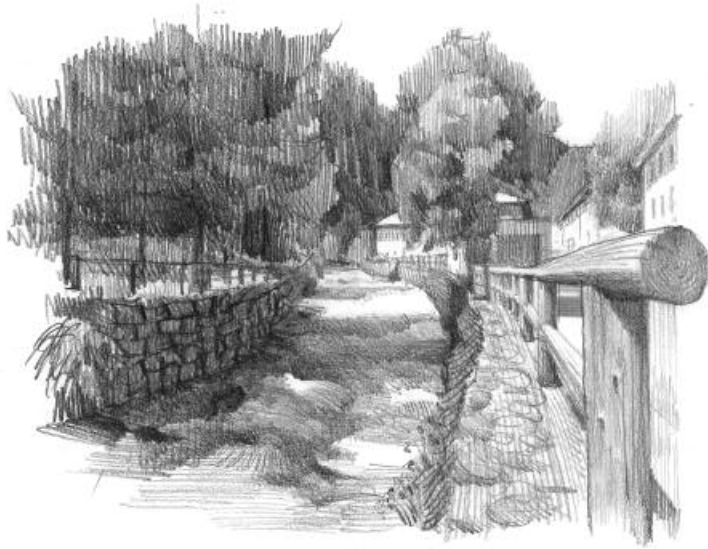
199 - oleografia devozionale



200 - sedia



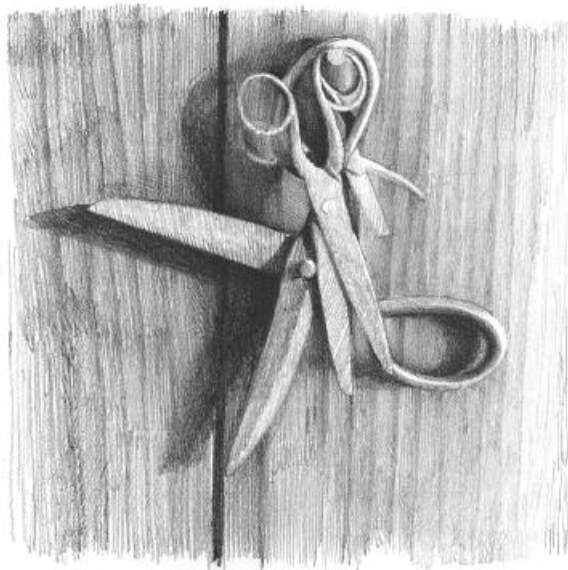
201 - armadio



202 - il torrente Rabbies a San Bernardo



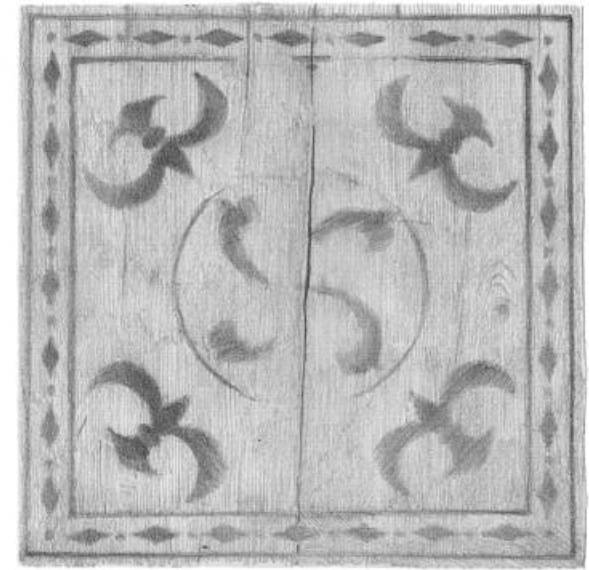
203 - lanterna



204 - forbici



205 - masi, Val di Rabbi



206 - stua, soffitto, pannello centrale



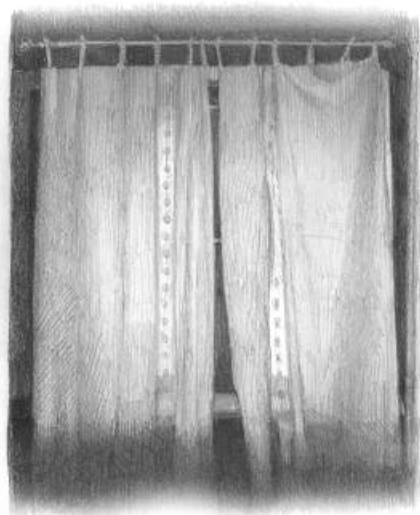
207 - stufa a óle, lunetta, 1754



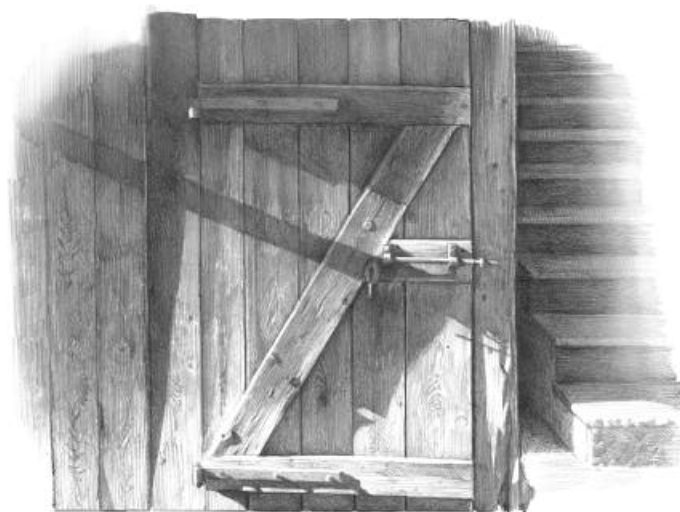
208 - Dímaro, Chiesa di San Lorenzo



209 - mensola e immagini sacre



210 - tendine



211 - porta rustica



212 - la falce nascosta



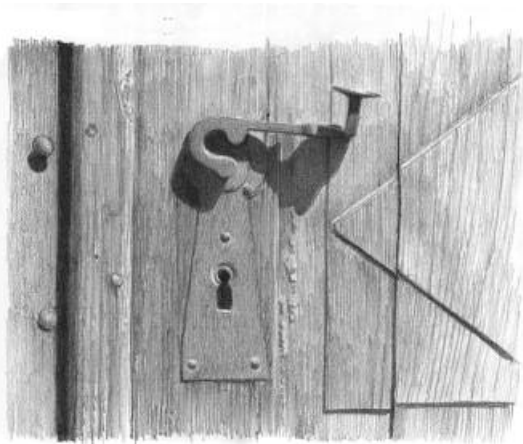
213 - Madonna e Santi, Cortina (Vermiglio)



214 -portale e cancello, Magras



215 - astuccio



216 - maniglia



217 - Mastellina (Commezzadura), la chiesa



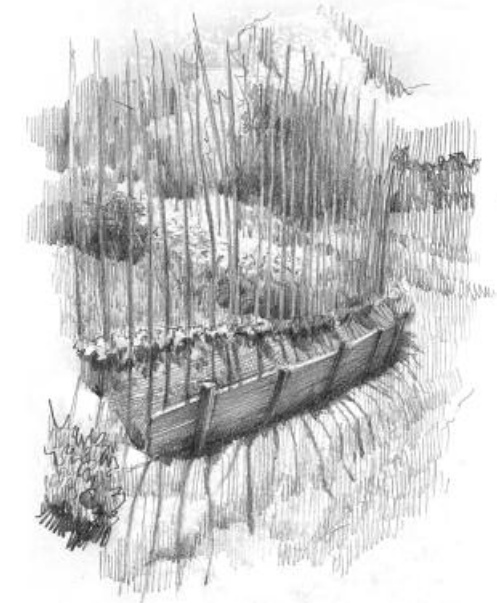
218 - tavolo



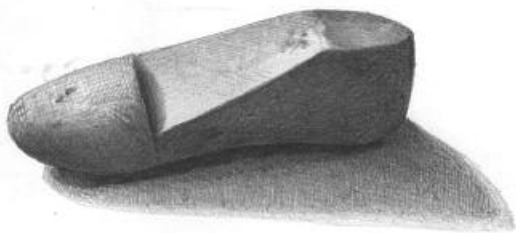
219 - stufa a óle, particolari



220 - L. Zanoni: melo e volpina
ferro battuto



221 - orto



222 - formina per scarpe da bambini



223 - Pondasio (Malè), roggia della fucina



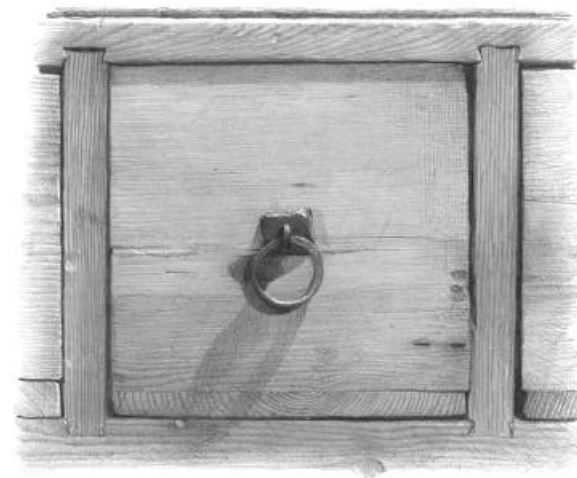
224 - ferro da stiro a vapore



225 - fiori sul davanzale



226 - isolatori elettrici



227 - cassetto



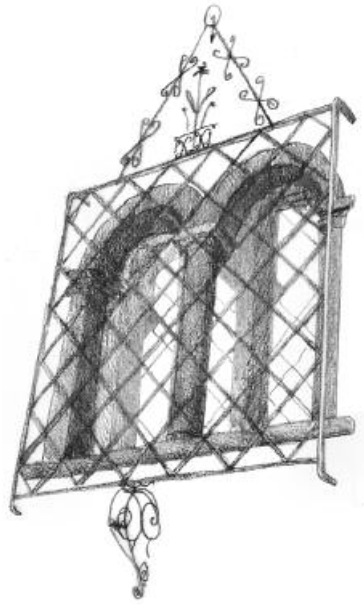
228 - cascatella



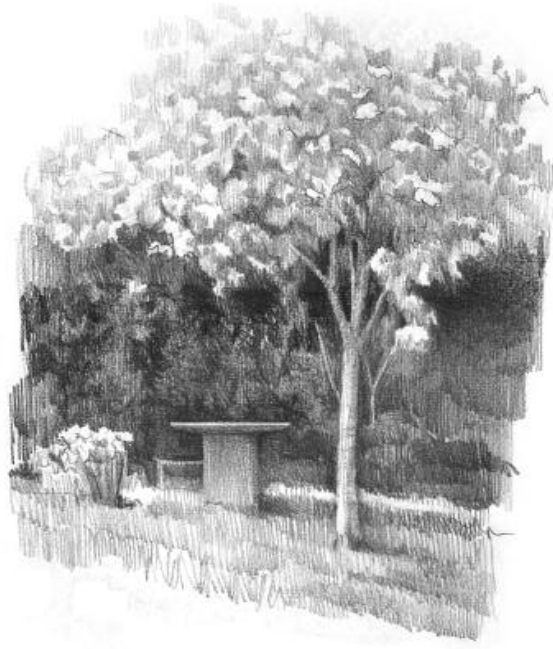
229 - Vermiglio, scorcio di paese



230 - cardine



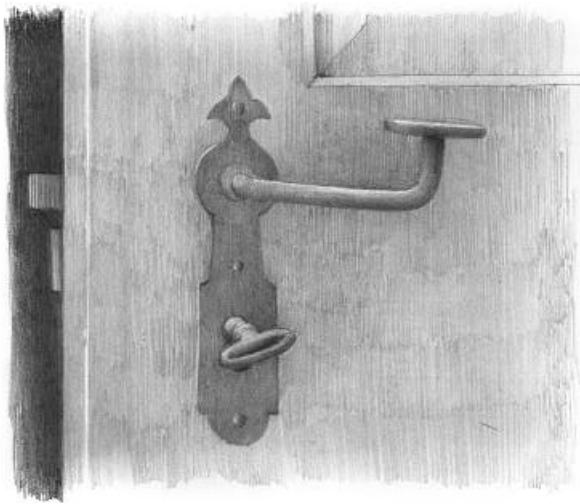
231 - finestra con inferriata



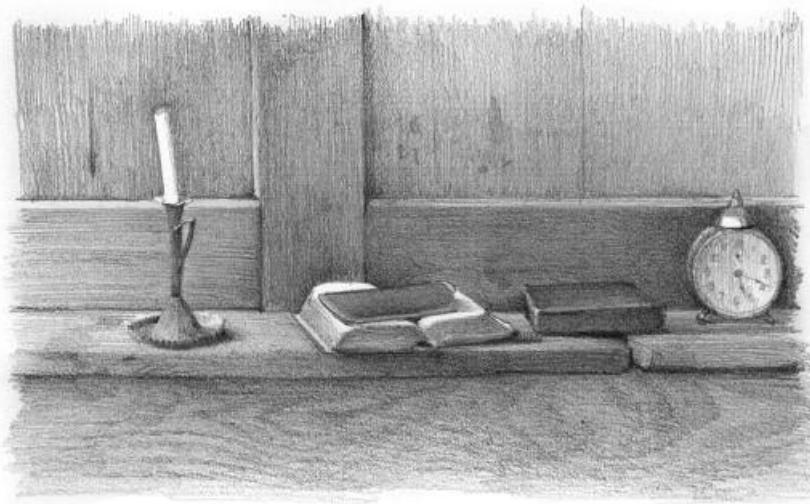
232 - tavolo e sorbo



233 - stufa a óle



234 - maniglia



235 - stùà, mensola



236 - acquasantiera



237 - sedia



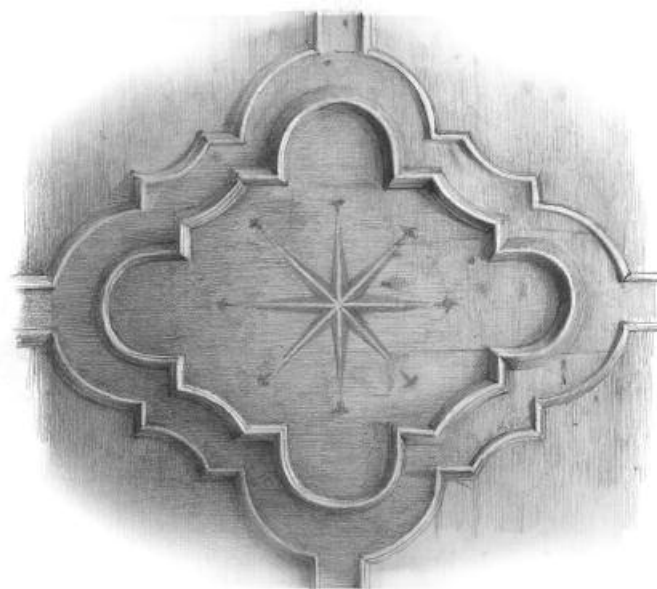
238 - masi, Val di Rabbi



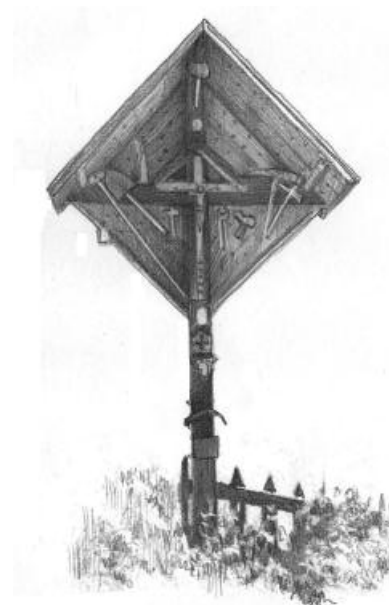
239 - armadio



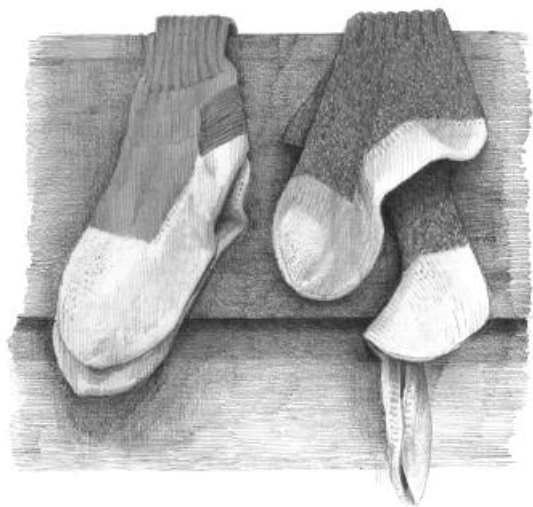
240 - porta e sopramobili



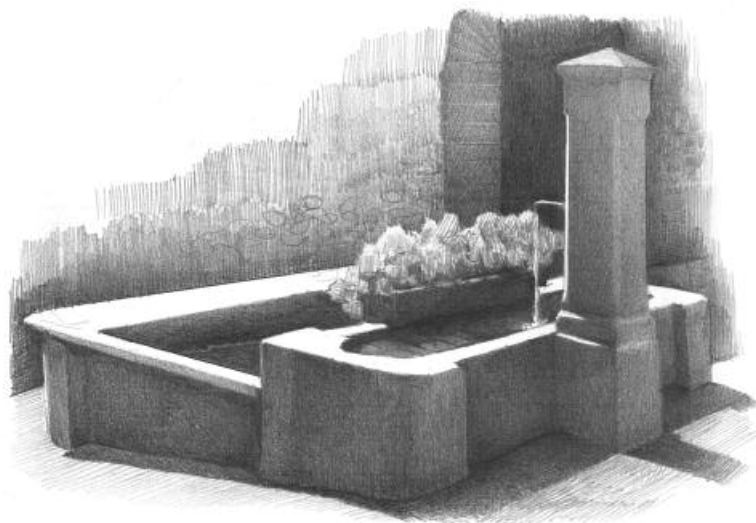
241 - centro soffitto, "lacunare"



242 - Crocifisso



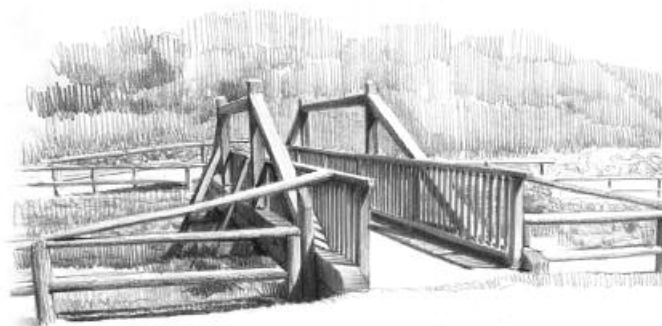
243 - calzettoni



244 - fontana



245 - edicola devozionale



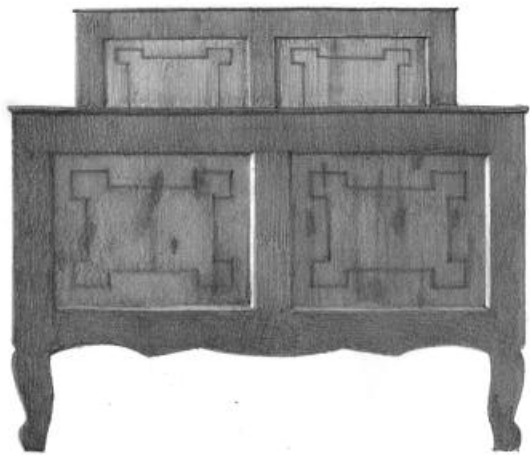
246 - ponte sul Rabbies



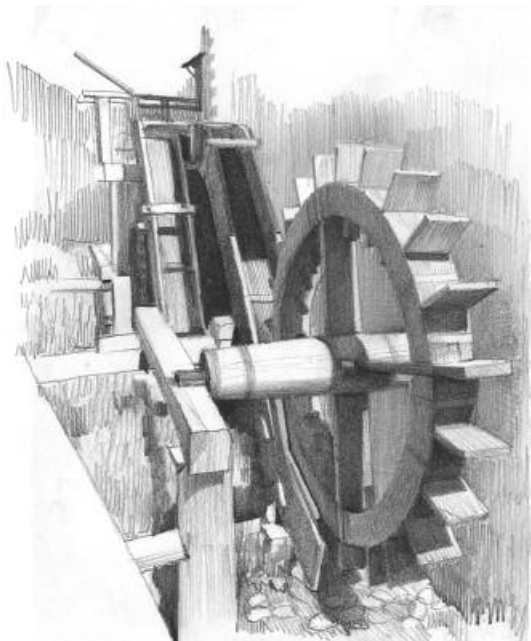
247 - maso, Vermiglio



248 - cuccume e setaccio



249 - letto



250 - mulino in Val di Rabbi, la ruota a pale



251 - corpetto



252 - ponte e cascatella



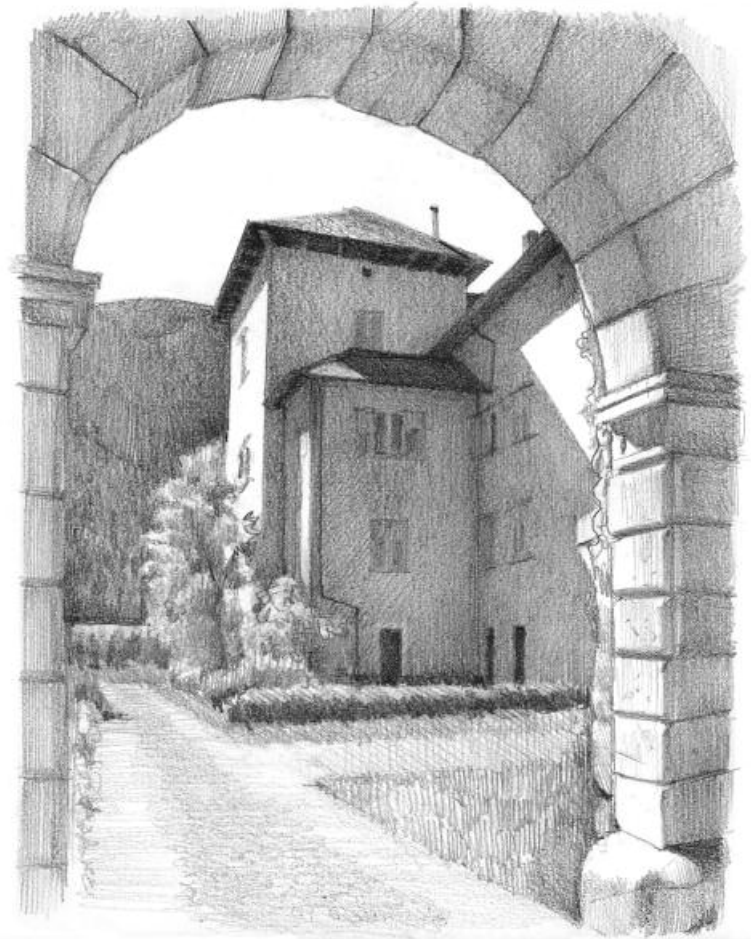
253 - struttura lignea



254 - finestra



255 - maniglia



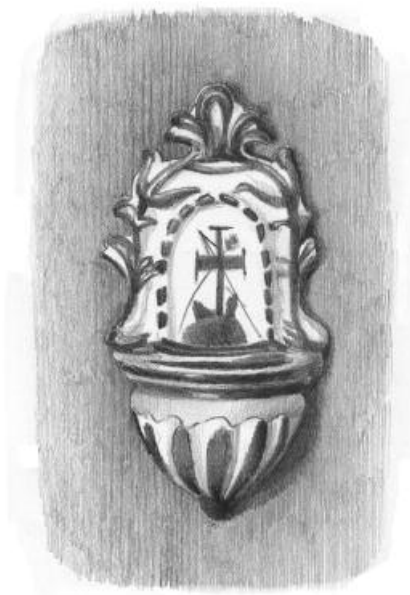
256 - Castello di Croviana



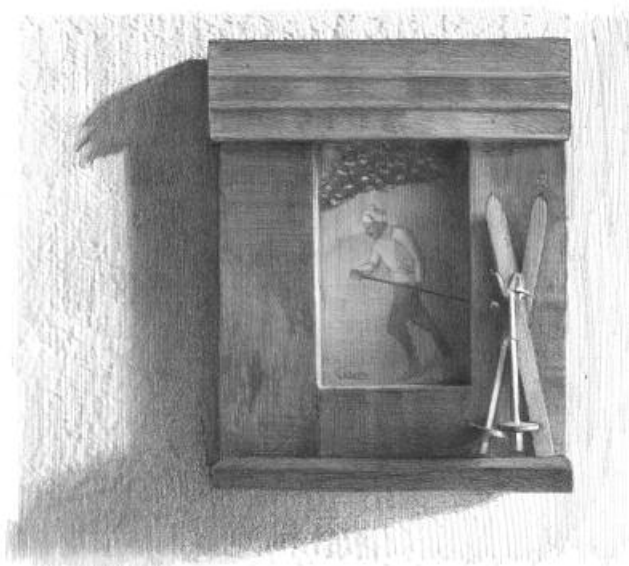
257 - sedia



258 - stufa a óle



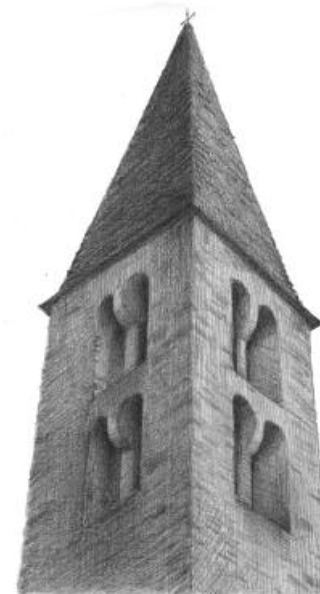
259 - acquasantiera



260 - quadretto con sciatore



261 - case a Termenago (Pellizzano)



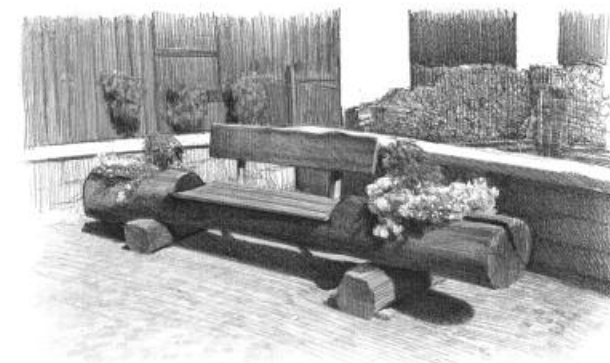
262 - Termenago (Pellizzano), campanile



263 - edicola devozionale



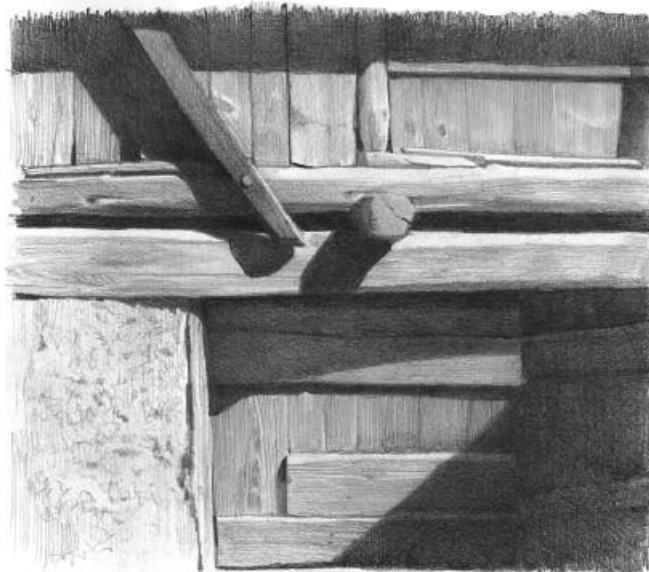
264 - Pellizzano, maso di paese



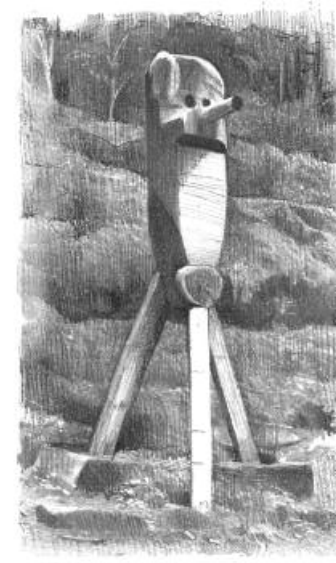
265 - panchina rustica



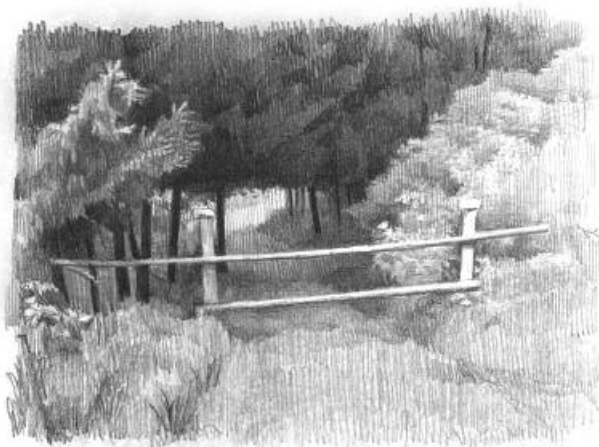
266 - sentiero degli gnomi, Pellizzano



267 - struttura lignea



268 - sentiero degli gnomi, Pellizzano



269 - barriera rustica



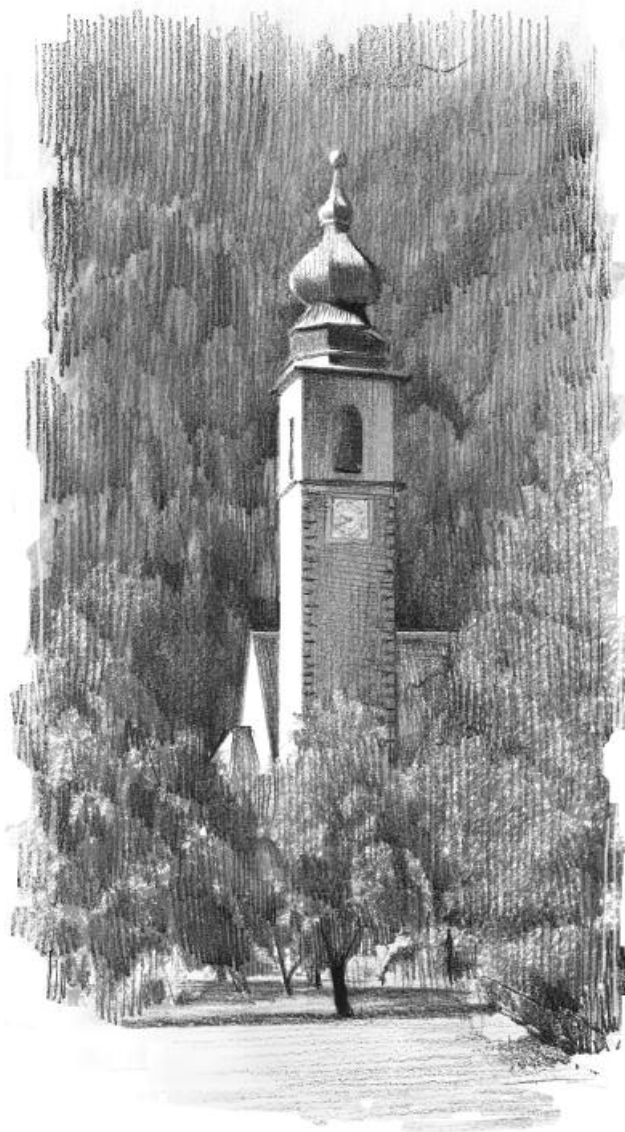
270 - Pellizzano, maso di paese



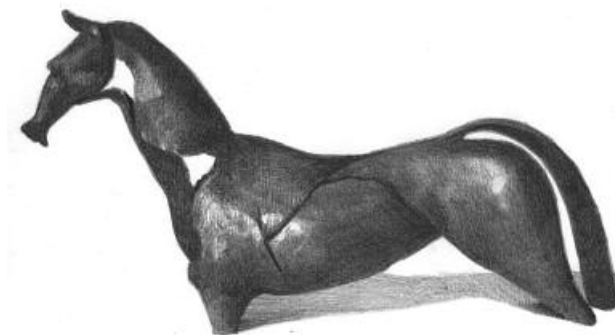
271 - maniglia



272 - Corvo, ferro battuto
I. Zanoni, Caldes



275 - Pellizzano, campanile



273 - Cavallo emerso,, ferro battuto
I. Zanoni, Caldes



274 - casina di tronchi



276 - scaletta sul sentiero



277 - scultura in legno, M. Ambrosi
Pellizzano



278 - il Fontanino di Peio



279 - sedia



280 - Ossana, il sentiero de la Lèc



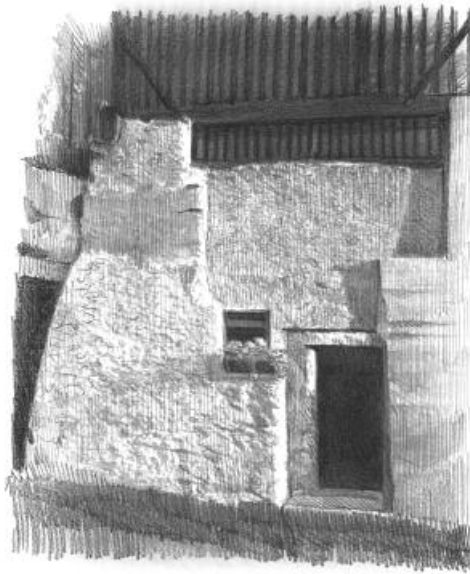
281 - Ossana, la Casa degli Affreschi



282 - maniglia



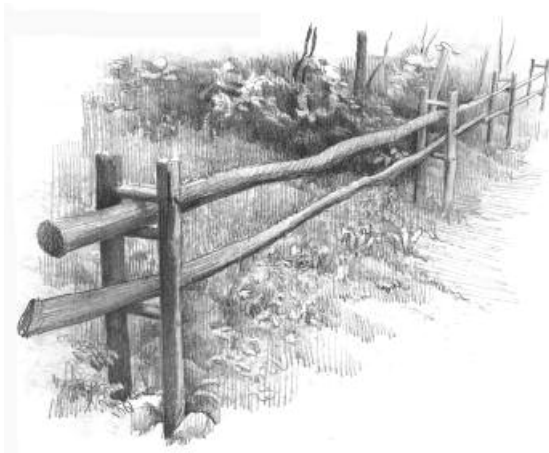
283 - carretto di fieno



284 - maso



285 - scultura in legno, M. Mazzarini
Mezzana



286 - staccionata



287 - Croviana, casa Taddei



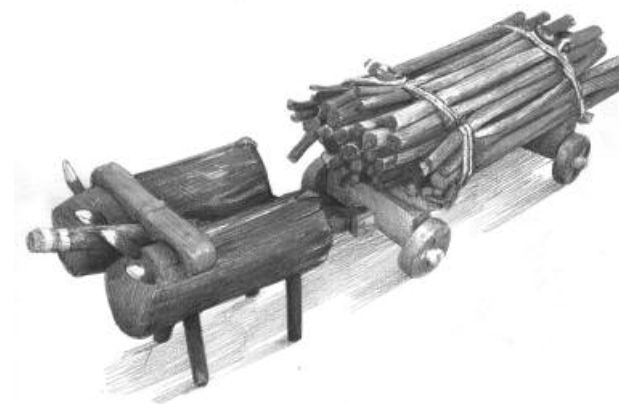
288 - ponticello



289 - la casina degli uccelli



290 - Peïo, campanile



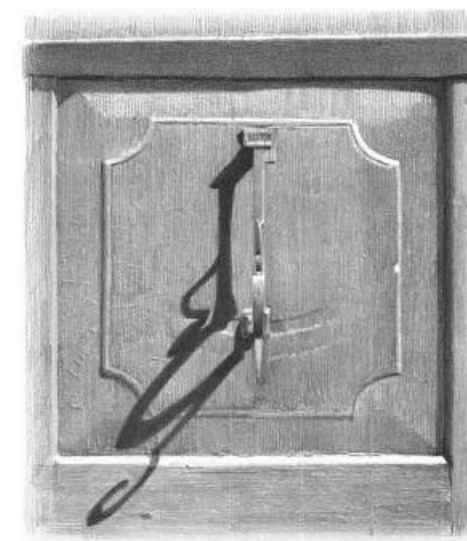
291 - carrettino giocattolo



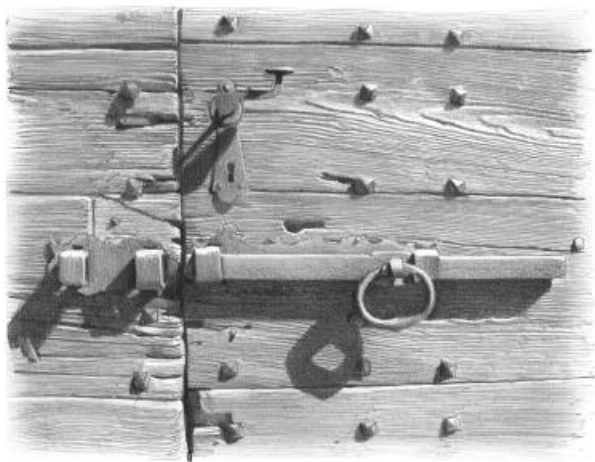
292 - "barcèla", per trasportare formaggi



293 - maso, Vermiglio



294 - maniglia



295 - maniglia e catenaccio



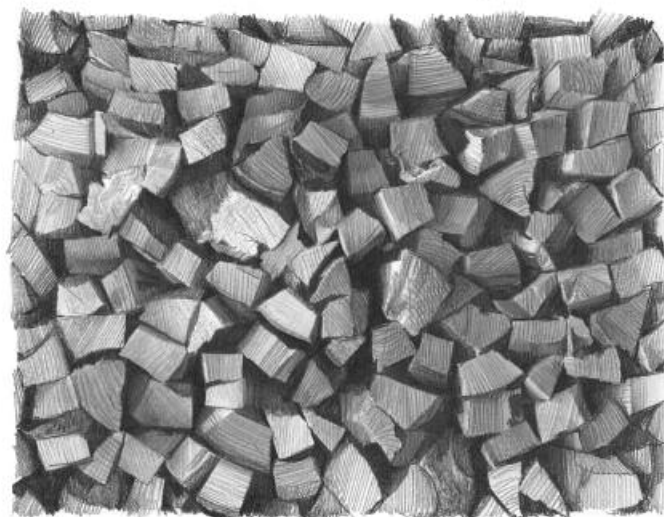
296 - malga, Termenago (Pellizzano)



297 - chiesa di Mezzana
acquasantiera in pietra



298 - Ossana, Via Crucis



299 - catasta di legna



300 - scarponi

Indice analitico

- acquasantiera 129, 156, 236, 259, 297
affreschi 281
aggrappaggio intonaco 123
Ambrosi 276
antenato 136
armadietto 14, 27, 192
arcolaio 174
armadio 201, 239
ascia 100
asparagi 83
Assunta 139
astuccio 215
bàit 35, 113, 146
barcèla 292
barometro 95
barriera rustica 269
bifora 73
Blockbau 10
Bolentina 90
bore 56
borsa 195
bow-window 79
Caldes 8, 63, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 119, 137, 191
calzettoni 243
cancello 214
canaletta 61
Canonica di Ossana 187
campanile 262, 275, 290
capanno 29
cappello 162
cardine 130, 230
carrettino giocattolo 291
carretto di fieno 283
carro 108
Casa degli Affreschi 281
Casa Manfroni, Caldes 191
Casa Taddei 286
cascate di Saent 152
cascatella 228, 252
case 41, 261
casina di tronchi 274
casina degli uccelli 289
Castel Caldes 8
castello 8, 26
Castello 96
Castello di Croviana 256
Castello di Ossana 26
cassetto 227
catasta di legna 116, 299
catasta di tronchi 12
catenaccio 43, 50, 155, 178
cavallo emerso 273
Cavizzana 49
cavolo 82
Celledizzo 54
Celentino 127
ceppo 40, 68
ciaspole 147
chiesa 5, 23, 34, 65, 90, 93, 98, 107, 139, 149, 164, 175, 208, 217, 297
Presson 107
Cogolo 175, 184
Comasine 23
Commezzadura 34, 154, 217
corpetto 251
Cortina 213

corvo 272
Cristo redentore 139
Crocifisso 7, 18, 54, 138, 193, 242
Crooviana 128, 286
cuccume 248
cuèrte 3
cuna 159
davanzale 225
isolatori elettrici 226
Dimaro 194, 208
edicola devozionale 28, 143, 245, 263
falce 212
favo 198
ferro battuto 81, 82, 83, 84, 85, 220, 272, 273
ferro da stiro 150, 170, 224
ferro da stiro a vapore 224
ferro di cavallo 198
fieno 112, 145, 283
finestra, finestre 36, 45, 89, 122, 179, 231, 254
finestrina 4, 168
fiori sul davanzale 225
fioriera 6
Fontanino di Peio 278
fontana 60, 111, 189, 244
fontanella rustica 38
formina per scarpe 222
forbici 204
formaggi (trasporto) 292
fotografia incorniciata 148
fucina 223
funi da fieno 112, 145
gabbioni di sostegno 30
gattino 25, 158

gomitoli e rocche 190
gufo 1
immagine devozionale 157
immagini sacre 209
inferriata 36, 179, 231
intonaco 123
inverno 101
La Torraccia, Terzolas 24
lacunare 241
lampada 11, 135
lampada a olio 11
lanterna 203
legnaia 116
letto 249
linzöi 3
lunetta 207
Madonna Immacolata 102
Madonna col Bambino 105
Madonna e Santi 213
Magras 102, 214
Malè 90, 102, 139, 143, 149, 169, 223
malga 295
mangiatoia per selvatici 51
maniglia 21, 33, 52, 71, 165, 187, 216, 234, 255, 271, 282, 294
masetto 49, 59
maso con bàit 35, 113, 146
maso, masi 2, 32, 70, 101, 122, 131, 140, 197, 205, 238, 247, 264, 270, 284, 293, 295, 295
maso, porta e finestra 45
maso, spaccato prospettico 44
Mastellina 154, 217
Mazzarini 285

mela 81
melo 220
Menas 64
meridiana 88, 110
mensola 208, 235
Mezzana 64, 104, 125, 158, 164, 173, 285, 297
Monclassico 93, 107
monega 153
muletto 144
mulino 128, 250
muro d'orto 106
muretti a secco 17, 97, 188
muricciolo 76
Natività di Maria 98
nodo strutturale 91
oleografia devozionale 199
orologio a pendolo 132, 167, 168
orto 72, 106, 133, 221
Ossana 26, 60, 187, 280, 281, 298
Palazzo Migazzi 184
panca 25
panchina, panchine 9, 20, 46, 92, 103, 120
panchina rustica 20, 46, 265
pannello centrale 206
pannocchia 84
parapetto 31
passerella 177
Peio 2, 23, 35, 65, 146, 175, 184, 278, 290
pendola 167
Pellizzano 96, 98, 105, 110, 161, 179, 261, 262, 264, 266, 268, 270, 275, 276, 295
pera 85
pialla 121, 134

pialla regolabile 117
Piano 34
piastrella 160
pitale 172
pittura murale 127
poggiolo, poggioli 39, 63
pomolo 187
Pondasio 143, 169, 223
ponte 31, 109, 114, 169, 246, 252
ponticello 288
porta 45, 122, 240
porta rustica 210
portabiciclette 126
portacote 141
portale 214
portamestoli 144
portone 37, 57, 78, 161
protezione della trave 48
quadretto con sciatore 260
Rabbi 47, 59, 131, 140, 152, 197, 205, 238, 250
Rabbies 169, 202, 246
recinto, recinzione d'orto 72, 133
rivo 19, 74
roggia 223
Roncio 104, 125, 158, 164, 173
roncola 68
ruota a pale 250
Saent 152
saette di irrigidimento 99
San Bernardo 202
San Giacomo 137
San Lorenzo 208
San Valentino 90

San Vigilio 93
Santa Lucia 23
Sant'Agata 34
Sant'Antonio 182
Sassignano 105
scaletta sul sentiero 276
scalinata 13
scandole 86
scarpe 222
scarponi 300
sciatore 260
scorcio di paese 229
scultura in legno 277, 285
sedia 180, 200, 237, 257, 279
segheria veneziana 87
segnavento 163
selvatici 51
sentiero 276
sentiero degli gnomi 266, 268
sentiero de la Lèc 280
serratura 21, 62
setaccio 248
slitta per le "bore" 56
slittino 124
soffitto 181, 206, 241
sopramobili 240
sorbo 232
sottopoasso 77, 80, 173, 194
staccionata 15, 16, 22, 42, 53, 58, 67, 94, 118, 166, 286
strada 76, 183
strada forestale 183
struttura a Blockbau 10

struttura lignea 253, 267
stùà 27, 181, 187, 192, 206, 235
stufa a óle 115, 144, 160, 191, 207, 233, 258
stufa a óle, particolare 185, 219
tabacchiera 151
tagliere 176
tavolo 92, 218, 232
tendine 210
terrazzamenti 69
Termenago 261, 262, 295
Terzolas 24
toilette da camera 171
torrente 109, 202
Tozzaga 119
travai 54
trave 48
tronco, tronchi 12, 100
Val di Peio 2, 32, 35, 146
Val di Rabbi 47, 59, 140, 152, 197, 205, 238, 250
Valorz 131
Vegaia 65
Vermiglio 5, 36, 41, 213, 229, 247, 293
vestina 196
Via Crucis 298
volpina 220
volto, voltone 75
Zanoni I. 272, 273
Zanoni L. 81, 82, 83, 84, 85, 220

INDICE

Prefazione	VII	Le valli del Trentino, scritti geografici - storico-turistici	
Premessa dell'autore	IX	<i>A. Gorfer</i>	10
Dalla pergamena n. 412 del 19 novembre 1446 <i>Archivio Parrocchiale di Pellizzano</i>	1	<i>Da "La Val di Sole" di Q. Bezzi</i>	14
Nuova comparsa d'una saluberrima fonte di acidule nella valle di Rabbi del territorio tridentino <i>G. G. Parisi</i>	1	Storia della Val di Sole , T. V. Bottea, 1891 La Valle di Sole vista da Antonio Stoppani, 1889 La Val di Sole vista da Aldo Bonacossa, 1925	
Trento con il Sacro Concilio et altri notabili <i>M. Mariani</i>	2	<i>Da "La Val di Sole" di Q. Bezzi</i>	16
Periodi storici e topografici delle Valli di Non e di Sole <i>J. A. Maffei</i>	3	La vita nei secoli scorsi <i>Q. Bezzì</i>	
Manoscritto di inizio '800	4	Valle di Sole <i>Q. Bezzi, I. Covi, A. Scaglia</i>	21
Dati demografici di metà '800	4	<i>Da "I masi delle Valli di Peio e Rabbi" a cura di G. Moretti</i>	
La Val di Sole descritta da un medico e poeta irlandese nel 1859 <i>S. Ferrari</i>	5	La fisionomia del maso isolato <i>F. Turrini</i>	24
Ossana nelle sue memorie <i>G. Ciccolini</i>	6	<i>Da "Case di Montagna. Le stùe e le stufe a óle nelle Valli del Noce" di G. Moretti</i>	
Villeggiature Montane <i>Touring Club Italiano</i>	8	Parlano i testimoni <i>G. Moretti,</i>	30
		Guida al Cammino Jacopeo d'Anaunia" <i>F. Turrini</i>	34
		Disegni	37
		Indice analitico	91

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009
da Tipoarte Industrie Grafiche - Ozzanodell'Emilia (Bologna)